

RIVISTA DI EPIGRAFIA ETRUSCA

a cura di MAURO CRISTOFANI

(Con le tavv. LV-LXVIII f. t.)

REDATTA CON IL CONCORSO DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE RICERCHE

Più corposa delle precedenti e più ricca quanto a numero di collaboratori, questa puntata della Rivista presenta diversi motivi di interesse.

Comprende anzitutto la scheda (n. 73) dell'importante iscrizione ceretana incisa su un calice d'impasto conservato al Louvre (Collezione Campana 3414): alle vecchie edizioni era sfuggita l'etruscità di un testo della metà del VII secolo a.C. che, includendo il gentilizio mezentie, lega ormai indissolubilmente a Caere il noto personaggio virgiliano. Numeroso, come di consueto, il gruppo di iscrizioni ceretane. Fra quelle arcaiche s'impongono all'attenzione uno dei rari esempi di doppio testo concernente un'unica persona (n. 13), il riconoscimento della 'firma' d'artefice dipinta su una celebre pisside del Louvre (n. 74), il recupero di un'iscrizione già nota con l'integrazione del nome di vaso zavena (n. 75). Fra quelle ellenistiche si segnala il reperimento in archivio del disegno di un cippo il cui titolare è designato dal gentilizio clevsina (n. 17), reso famoso dalla recente scoperta del nome del pretore C. Genucios Clousinos inciso sulla parete di ambienti sotterranei rinvenuti nell'area urbana: il cognome, pertanto, potrebbe essere derivato dal gentilizio della famiglia ceretana (non tarquiniese, come pure si è pensato per l'esclusiva occorrenza di clevsina, almeno finora, a Tarquinia: sul problema si veda quanto ho scritto in Prospettiva 49, 1987, p. 4).

Il corpus dei graffiti pyrgensi (nn. 21-41) presenta altre novità: a parte l'incertezza che grava sulla ipotizzata lettura del nome etruscizzato di Astarte su un frustulo ceramico (n. 31), il complesso delle dediche a Suri e a Cavtha, divinità apparentemente paredre nel santuario locale, trova riscontri in altre iscrizioni presentate in questa stessa puntata. La rilettura di un testo inciso su uno skyphos attico a figure rosse da Orvieto (n. 50) permette infatti di riguadagnare non solo il nome di Cavtha sempre in redazione arcaica, ma anche il suo appellativo sex, che pone direttamente la divinità in rapporto parentelare con un'altra (d'altro canto apa e ati, anche isolati, ricorrono in altre dediche santuariali: si veda al proposito la scheda n. 30 con la letteratura lì ricordata): probabilmente con il sole, secondo una proposta non nuova, cui si era giunti attraverso la famosa glossa di Dioscuride (TLE 823) e, soprattutto, il passo di Marziano Capella (I, 50-51), dove Celeritas è solis filia. Anche il nome di Suri ricorre su una nuova dedica vulcente (n. 68), ma associato, questa volta, a un'altra divinità femminile, Thufitba.

A questa puntata hanno collaborato E. Benelli, M. Bentz, D. Briquel, P. Brocato, A. Cberici, G. Colonna, F. Di Gennaro, Françoise Gaultier, J. Gran-Aymerich, R. Macellari, Elisabetta Mangani, Marina Martelli, Maristella Pandolfini, Elfriede Paschinger, M. Rendeli, H. Rix, P. Tamburini, D. Vitali, nonché lo scrivente.

MAURO CRISTOFANI

PARTE I

(Iscrizioni inedite)

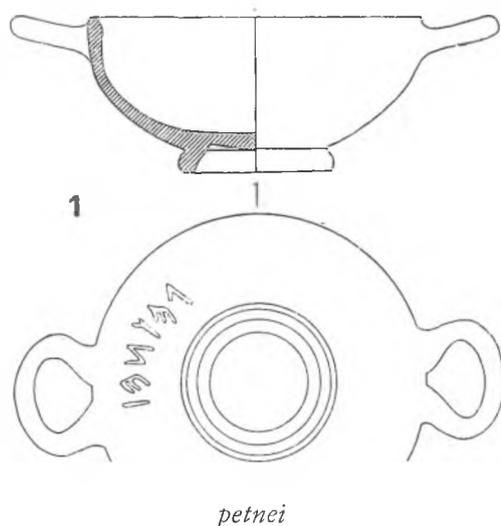
MONTERENZIO (Bologna)

La prosecuzione degli interventi di restauro sul vasellame ceramico proveniente dalla necropoli di Monte Bibebe – dove sono ancora in corso le attività di esplorazione archeologica – ha consentito di acquisire nuove iscrizioni su *instrumentum*, nella fattispecie ceramica a vernice nera e a pasta grigia. Nel quadro della più vasta documentazione vascolare rinvenuta nella nostra necropoli tali classi ceramiche sembrano infatti essere preferite come supporti per iscrizioni o semplici graffiti, alfabetici e non, che nel complesso risultano essere piuttosto numerosi. Le iscrizioni che si presentano in questa occasione sono già state parzialmente anticipate nel mio articolo *Monte Bibebe tra Etruschi e Celti: dati archeologici e interpretazione storica*, in *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione*, Bologna 1987, pp. 309-380.

I contesti tombali nei quali vengono a trovarsi i quattro casi che seguono rilanciano la discussione sul carattere culturale dei corredi di Monte Bibebe (che alla fine del 1988 assommano a 134); tenendo conto delle due precedenti puntate della *REE* (1982, 1-4; 1987, 1) per la necropoli disponiamo attualmente di 6 iscrizioni con formule onomastiche monomie, 4 in caso zero e 2 al genitivo col morfema del possessivo, 3 femminili e 3 maschili, suddivise in modo eterogeneo: una sola femminile si trova in un corredo femminile (*mi titaias*, tomba 40), due femminili sono in due corredi maschili (*petnei*, tomba 14; *petnei*, tomba 87) – uno di guerriero e l'altro privo di armi – le tre maschili in corredi maschili uno privo di armi (*mi laθialus*, tomba 103), gli altri due con armi (*fulu*, tomba 42; *pav*, tomba 75). Dalla apparente incoerenza tra le iscrizioni femminili e i corredi maschili – appartenenti a individui di sesso maschile anche secondo l'analisi antropologica svolta da P. Brasili Gualandi all'Istituto di Antropologia dell'Università di Bologna – si ha la conseguenza ovvia che non si può automaticamente identificare il defunto nell'iscrizione graffita su uno o più oggetti che compongono il corredo. Quest'ultima potrà talvolta forse evocare il nome del defunto ma più spesso sembra indicare il nome di personaggi – maschili e femminili – che col defunto ebbero rapporti di parentela o di consuetudine.

1. *Kylix* a v.n. con anse a profilo triangolare arrotondato (forma 82). Pasta beige-nocciola; vernice nera opaca coprente. Ricomposta da numerosi frammenti. Decorazione interna: tre cerchi concentrici da tornitura il più esterno dei quali è parzialmente coperto da 4 palmette radiali larghe, diametralmente opposte tra loro, formate da due volute a S orizzontale sormontate da 9 petali più due gocce poste ai lati del petalo centrale; il tutto è iscritto in 4-5 giri di *guilloches* sinistrorse. Il tonello interno al piede è risparmiato nel colore della pasta; verniciato solo l'ombelico centrale. H. 6,1; diam. bocca 13,2; con anse 19,5; diam. piede 6,3. Inv. 59911. Vd. VITALI, *Monte Bibebe, cit.*, p. 331, fig. 17.

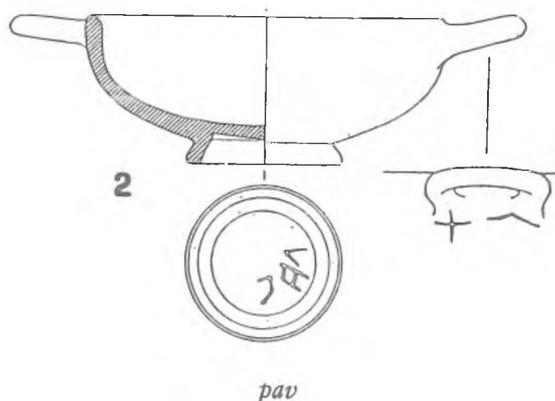
Sotto la massima espansione della vasca, all'esterno, tra un attacco dell'ansa ed il piede è stata graffita l'iscrizione con *ductus* sinistrorso (h. lettere mm. 12-13; *tav. LV*)



La frattura del vaso ha parzialmente danneggiato la quinta lettera – e – la cui lettura è comunque certa. Dal punto di vista paleografico (in particolare le *e* inclinate) l'iscrizione rientra nell'ambito del sistema ampiamente diffuso in tutta l'Etruria settentrionale e nell'area padana (M. CRISTOFANI, in *REE*, 1975, 16; A. MAGGIANI, in *REE* 1979, 57; M. MARTELLI, in *REE* 1981, 15). La formula indica un gentilizio femminile in caso zero che per la seconda volta compare nella necropoli di Monte Bibele. Esso infatti è identico all'altro, graffito sempre su una *kylix* a v.n., della tomba di guerriero n. 14 (v. *REE*, 1982, 1). Per la discussione sul gentilizio si v. G. COLONNA, in *St.Etr.* LI, 1983, p. 157 ss. e in *REE* 1987, 52.

La *kylix* con l'iscrizione appartiene alla tomba 87, una inumazione con corredo costituito da vasellame ceramico ma (rispetto alla tomba 14) assolutamente priva di armi. Il solo elemento di tipo La Tène è rappresentato da una fibula di ferro databile alla prima metà del III sec. a.C.; il complesso vascolare è costituito da 1 olla grigia, 5 ciotole, 2 bicchieri d'impasto, 1 piattello a tesa, 1 *mortarium* d'impasto e la *kylix* con l'iscrizione; infine, 1 coltello di ferro da cucina.

2. *Kylix* a v.n. con anse a profilo triangolare arrotondato (forma 82). Piede ad anello sottile internamente concavo. Pasta nocciola; vernice nero-bluastro opaca coprente; ricomposta da 4 frammenti. Decorazione interna: 2-3 solchi da tornitura e 6-7 giri di *guilloches* sinistrorse. Tondello entro il piede come l'esemplare prec. H. 5,9; diam. bocca 13,9; con anse 19,8; diam. piede 6,1. Inv. 59852. Entro il tondello del fondo delimitato dal piede è stata graffita l'iscrizione con *ductus* sinistrorso (h. lettere mm. 10-12; *tav. LV*)



Due segni uno a croce e l'altro a segmento angolato sono graffiti sotto i due attacchi di un'ansa.

Dal punto di vista paleografico si osservano la *a* con asta verticale e gamba s. arcuata e la *v* inclinata, come già in altra iscrizione di Monte Bibile (REE 1987, 2), in accordo col sistema grafico settentrionale. L'iscrizione attesta in forma abbreviata un nome che troviamo documentato tal quale in età arcaica a Gravisca (CIE, 10279); esso richiama il *pave* dell'iscrizione dipinta entro la *kylix* a f.r. di produzione etrusca della tomba 3, nicchia 2 della necropoli di Grotti (Siena) (*feziu paves*) datata al pieno IV sec. a.C. (A. TALOCCHINI, in *Siena. Le origini*, pp. 78-79 e in REE 1978, 97) e si può ricollegare al nome dell'aruspice (*pava tarχies*) raffigurato sullo specchio da Tuscania, conservato al museo Archeologico di Firenze (Inv. 77759) e datato nella metà del IV sec. a.C. (su ciò v. M. PALLOTTINO, *Saggi di antichità*, II, pp. 707, 709; M. CRISTOFANI, *Prospettiva* 41, 1985, p. 4 sgg.).

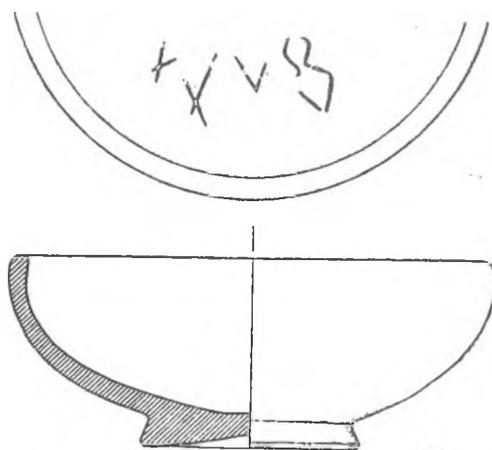
La *kylix* con iscrizione appartiene alla tomba a inumazione di guerriero n. 75, con armi di produzione celtica ritualmente distrutte, 1 piccolo coltello di ferro, 5 ciotole; 1 piattello, 1 olletta d'impasto, databili alla prima metà del III sec. a.C. (v. VITALI, *Monte Bibele, cit.*, pp. 330 fig. 16 b, 357 fig. 34, 371 nota 37).

3. Ciotola di pasta grigia con inclusi micacei alla superficie, vasca larga a profilo curvilineo, piede a disco profilato, inferiormente concavo. H. 7,1; diam. bocca 18; diam. piede 8,2. Inv. 57790.

Sul fondo interno, poco sotto la massima espansione è stata graffita con punto di vista dall'esterno l'iscrizione con *ductus* sinistrorso (h. lettere mm. da 30 a 14; *tav.* LV).

Dal punto di vista paleografico sono da notare la spirante labiodentale espressa con il segno a 8, ottenuto con la giustapposizione di due segni « a sigma » contrapposti e la lettera *e* con traversa obliqua secante l'asta verticale *f* ed *l* hanno altezza doppia rispetto alle due *u* dell'iscrizione. Si tratta di una formula onomastica monomia in caso zero, che ci restituisce il nome *fulu* documentato per la prima volta in area padana contro le numerose attestazioni dell'Etruria tirrenica (*TbLE*, ad v. *fulu* e derivati; *TbLE* I suppl. ad v.). Sul problema v. M. CRISTOFANI MARTELLI, in REE 1974, 222 che riassume i casi di variazione di funzione del nome in questione, da personale (su fr. attico da Suessula, G. BAFFIONI, in REE 1974, 286),

a gentilizio nei centri di Volterra, Cortona, Perugia, Chiusi, a cognome con un ancora più ampio numero di attestazioni (RIX, *Cognomen*, pp. 154, 317-323). Gentilizio e cognome, generalmente in età ellenistica.



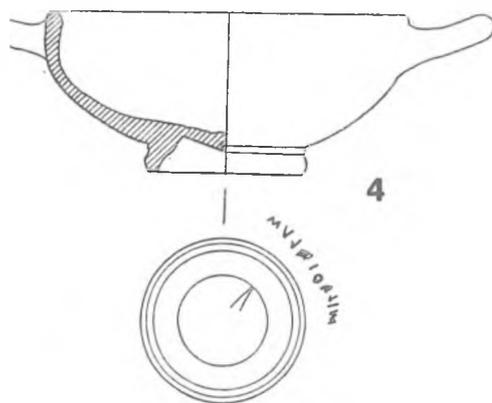
fulu

A quelle citate si aggiungono due attestazioni edite successivamente, provenienti l'una da Vulci su ceramica etrusco-arcaica (R. STACCIOLI, in *REE* 1980, 98), e l'altra da Roselle, sotto il piede di una coppa a v.n. dell'*Atelier* (M. MICHELUCCI, in *REE* 1980, 73). L'iscrizione di Monte Bibele si inserisce nel novero dei nomi in *-u* in caso zero o col segnacaso del possessivo e con diverse funzioni nell'ambito della designazione onomastica attestate a Spina (*Artu*, *Atru*, *Peru*, *Venu*, *Kalsu*, *Uru*) nel medesimo arco di tempo (v. G. UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, Mesagne 1978, *ad voces*, pp. 346-348, 356, 362-363, 384 e in *REE* 1981, 11). Per l'età più antica si richiamano i casi di Marzabotto (*šinu*, [- -] *Juniru*) (M.G. TIBILETTI BRUNO, in *REE* 1968, p. 228; G. COLONNA, in *Emilia Preromana* 1980, p. 114) e precedentemente di Bologna (*remiru*: G. COLONNA, in *StEtr*, XLIX, 1981, pp. 89-90). Occorre infine ricordare le attestazioni di Bagnolo S. Vito-loc. Forcello (MN) (*anθu*) e di Roncoferraro-Castellazzo della Garolda (MN) (*tisu*) (R. DE MARINIS, in *REE* 1983, 2 e 12; (v. inoltre M. CRISTOFANI, *Sulle iscrizioni di Mantova*, in *StEtr*, LI, 1983, pp. 277-278 e M. PANDOLFINI, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Mantova 1986, I, p. 117) e « per un certo numero di affinità con l'area padana » l'iscrizione di Genova (*krulu*) (per cui v. G. COLONNA, *La più antica iscrizione di Bologna*, in *St. e Doc. di Archeologia*, II, Bologna 1986, p. 59, n. 16; F. TINE' BERTOCCHI, in *Archaeologica* 1975, p. 454 n. 8, tav. I, 7-7 a).

Il vaso con l'iscrizione fa parte del corredo della tomba n. 42, a inumazione, pertinente ad un individuo di sesso maschile, morto a 40-45 anni di età, alto m. 1,71, accompagnato da armi e fibule di ferro di produzione celtica, da 1 olla d'impasto, 1 *mortarium* d'impasto, 4 ciotole, 3 ollette-bicchieri, 1 piattello a tesa, 1 cimasa di candelabro di ferro, che datano la tomba alla seconda metà del IV sec. a.C. (v. VITALI, *Monte Bibele*, *cit.*, pp. 315 fig. 11; 352 fig. 31 b, 362 fig. 37 a).

4. *Kylix* a v.n. con anse a profilo triangolare arrotondato (forma 82), piede ad anello internamente profilato, raccordato alla vasca mediante un piccolo toro. Pasta nocciola; vernice nero-bruna opaca coprente. Decorazione interna a due solcature circolari da tornitura inscritte in 4-5 giri di *guilliches* sinistrorse. Disco di empilement sul fondo. H. 6,3; diam. bocca 14,1; diam. con anse 20,6; diam. piede 6,6. Inv. 60024. Tondello interno al piede risparmiato nel colore della pasta, anulo a v.n. sull'ombelico.

Alla base della vasca, presso il piede è stata graffita l'iscrizione con *ductus* sinistrorso in *scriptio continua* (h. lettere mm. 4-5; *tav.* LV)



mi laθialu

Un graffito a due sottili segmenti convergenti ma non congiungentisi a una estremità si trova entro il tondello di fondo delimitato dal piede.

Dal punto di vista paleografico sono da osservarsi le lettere piccole regolari e ben distanziate, che presentano gli stessi caratteri già rilevati nelle altre iscrizioni provenienti da Monte Bibele (v. *supra*); nuovo per la necropoli il segno della dentale aspirata a circolo senza punto centrale. L'iscrizione documenta una formula di possesso espressa dal nome del proprietario *laθialu* introdotto dal prenome *mi*; la funzione del possessivo è resa con *tsade*, secondo la norma dell'ambiente settentrionale. *Laθialu* rappresenta un nuovo gentilizio col morfema in *-alu* tipico dell'area padana che si può considerare formato sul nome *laθi* < *larθi* (v. RIX, *Cognomen*, pp. 288-289, n. 18; *ThLE* ad v.; e I Suppl. ad v.). Esso va dunque ad aggiungersi all'elenco di quelli già noti da Marzabotto (*aχalu*, *ʃsualu*, *kraikalu*, *niritalu*) (G. COLONNA, in *REE* 1974, 46; G.V. GENTILI, in *REE* 1974, p. 210; COLONNA, in *Emilia Preromana* 1980, p. 114), Bologna (*remešalu*, v. G. COLONNA, in *St.Etr.* XLIX, 1981, p. 87; *pluχsalu*; *ʃuvalu*, RIX, in *REE* 1982, 66; *tiitalu*, CII, II 3), Spina (*prašalu*, *mutalu*, *tulalu*, *sekstalu*, v. M.G. TIBILETTI BRUNO, in *St.Etr.* XXXVI, 1968, p. 264), Adria (*estalu*, *kutvalu*, *tetialu*, *titalu*, v. G.B. PELLEGRINI, in *St.Etr.* XXVI, 1958, pp. 115, 122, 125, 141; *tulalu*, v. *ThLE*, ad v.). Si v. C. DE SIMONE, *Entleb.*, II, pp. 222, nota 40 e 233 nota 49.

Il vaso con l'iscrizione fa parte del corredo della tomba a inumazione n. 103 ed è accompagnato da 1 olla d'impasto, 5 ciotole acrome e 1 a v.n., 2 piattelli, 3

ollette-bicchiere d'impasto, 1 *mortarium* d'impasto, 1 cimasa di candelabro di ferro, 1 strigile di bronzo con decorazione fitomorfa sul manico, 1 bocca di lamina bronzea di portaunguenti tipo « vaso a gabbia », che datano il complesso funerario agli ultimi decenni del IV sec. a.C. (v. VITALI, *Monte Bibele, cit.*, pp. 327 fig. 13, 334 fig. 20, 371-372).

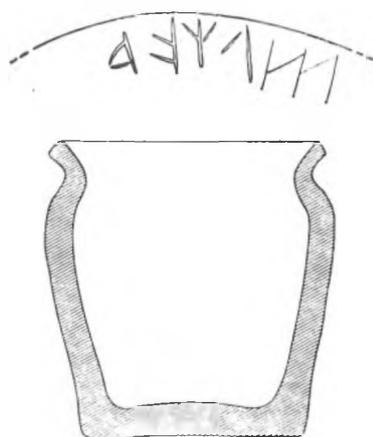
DANIELE VITALI

VOLATERRAE

5. Olletta a orlo estroverso, modellata se non a mano, certo a ruota lenta. Impasto grossolano ricco di inclusi micacei, a superfici ruvide. Alt. cm. 11,8, Ø cm. 10. Musei Civici di Reggio Emilia, inv. 23222 (vecchio numero 147), dalla coll. G. Chierici. Il vaso mi è stato segnalato anni fa dalla dott. Rina Aleotti.

Devo fotografie e disegni alla cortesia del Direttore dott. Giancarlo Ambrosetti. Il vaso appartiene ad una classe non rara, nonostante la sua primitività, nelle tombe ellenistiche dell'agro volterrano (per es. quella da Chianni esposta a Firenze nel 1978) e di Populonia (p.e. *L'Etruria mineraria*, cat. della mostra, Milano 1985, p. 194, n. 54), affine alla meglio nota produzione indigena corsa con decorazione a pettine (M. MARTELLI, in *Atti Firenze III*, p. 424, tav. CVI).

All'interno dell'orlo è stata tracciata a crudo un'iscrizione sinistrorsa, in gran parte cancellata già prima della cottura. Restano solo le ultime cinque lettere, la prima delle quali semicancellata (tav. LV):



[---]mυχza

La seconda lettera conservata è una *v* mancante della traversa inferiore, forse lasciata incompleta quando lo scrivente si è accorto di avere iniziato a scrivere una *v* invece di una *u*: infatti nello stato in cui si trova può anche passare per una *u* capovolta. Per il tipo di errore, piuttosto comune, cfr. scritture come *mυras*, *mυnainas* (CIE 6101, 6116; in generale A.J. PFIFFIG, *Etruskische Sprache*, 1969, p. 34). La *m* ha la forma « regolarizzata » che si afferma nella seconda metà del III sec.

(A. MAGGIANI, in A. PROSDOCIMI, *Le tavole iguvine*, I, Firenze 1984, p. 222 sgg.). Sorprende il *chi* a lunga coda.

Con ogni probabilità la sequenza conservata appartiene ad una parola completa, *muχza*. È infatti attestata la voce lessicale *muχ* (CIE 10138), della quale *muχza* ha tutta l'aria di essere un vezzeggiativo. L'ipotesi di un nome di vaso, da inserire nella serie *ḍapnza*, *lextumuzza*, *qutumuzza*, *zavenuza*, ecc., non trova ostacolo nella occorrenza di *muχ*, che concerne anch'essa un piccolo vaso contenitore.

6. Coperchio di urna in tufo con defunto recumbente tunicato e velato. Con la sinistra stringe un lembo del mantello, atteggiando le dita nel gesto apotropaico, con la destra protende una patera ombelicata. Gambe troppo corte, testa grossa e dalle grandi orecchie a sventola, panneggio più inciso che modellato, doppio cuscino a nappe fittamente striate. Lungo cm. 82, largo cm. 36, alto cm. 51. Può essere attribuito al « gruppo idealizzante, fase dei panneggi rigidi » (M. NIELSEN, in *Artigianato artistico in Etruria*, Milano 1985, p. 52 sgg.), e datato all'inizio del I sec. a.C., anche in base alle dimensioni piuttosto grandi e ai caratteri paleografici.

Treviso, Museo Civico L. Bailo, s.n. inv. Ne devo la segnalazione al Dott. L. Magrini, che ebbe modo di vederlo semiabbandonato in un deposito comunale. Dalla Direzione del museo ho successivamente appreso, tramite la cortese intermediazione della Soprintendenza archeologica per il Veneto, cui mi ero rivolto, che il pezzo è stato esposto e che nulla si conosce circa il suo ingresso nelle collezioni comunali, verosimilmente risalente all'epoca del primo direttore del museo, L. Bailo (1876-1900: cfr. V. GALLIAZZO, *Sculture greche e romane del Museo Civico di Treviso*, Roma 1982, p. 9 sgg.). Foto del Museo.

Sul plinto di base è collocata al centro l'iscrizione (tav. LVI):

a · a · pumpnalisa

Oltre alla caratteristica *u* a lati rientranti (cfr. A. MAGGIANI, *o.c.*, p. 228, nota 30) si notino la *p* a traversa anch'essa curva e la *a* con traversa orizzontale e vertice arrotondato.

Sul piano formulare l'iscrizione si distingue tra quelle volterrane per essere il nome del defunto flesso al genitivo e composto solo da prenome, prenome paterno e metronimico, con omissione quindi del gentilizio. Il fatto, come insegnano le grandi tombe gentilizie di Tuscania (CIE 5699, 5726, 5728), presuppone che il defunto appartenga almeno alla seconda generazione dei sepolti e che, secondariamente, sia un personaggio non di particolare risalto, forse morto in giovane età, comunque discendente da una illustre prosapia. Al riguardo si può dire solo che il gentilizio materno, *pumpna*, risulta attestato in rapporto a persone di sesso maschile, oltre che femminile, unicamente a Chiusi (*TbLE* I, s.vv. *pumpna* e *pumpnasa*), di dove la donna è probabilmente originaria.

GIOVANNI COLONNA

VOLCHI

7. Sarcofago di nenfro grigio, seconda metà del IV secolo a.C., trovato nel 1880 a Vulci, custodito nella Ny Carlsberg Glyptotek di Copenhagen dal 1893 (R. HERBIG, *Die jüngeretruskischen Steinsarkophage*, 1952, nr. 49; R. HERBIG - E. SIMON, *Götter und Dämonen der Etrusker*, 1964, tav. 45,2).

Il coperchio del sarcofago ha la forma di un basso tetto sul quale è a rilievo la figura giacente della dea alata Vanth con busto nudo. L'identificazione della dea è possibile per una colomba svolazzante presso il suo piede destro e per due serpenti solo incisi presso la punta dell'ala, al margine sinistro dell'altro spiovente. La testa della dea è girata sopra la spalla sinistra verso un oggetto ovale presso il margine destro del coperchio che può essere solo una piccola stele con un'iscrizione etrusca (dal basso in alto). Su una fotografia della piccola stele in misura originale eseguita dalla Ny Carlsberg Glyptotek sono chiaramente riconoscibili molte linee parallele incise. Pare che sotto l'asse longitudinale della stele sia stata cancellata un'iscrizione: quando e perchè è successo non si può sapere. Il livello della parte cancellata è più basso circa 2 cm. di quello della parte portante l'iscrizione del nome della dea. L'iscrizione non è stata intaccata dalla erosione, ma un poco danneggiata per l'azione del tempo. Su una fotografia ridotta ad un quarto della misura originale (altezza 11 cm., largh. inf. 4,5 cm., largh. sup. 3,6 cm.) si può quasi sicuramente riconoscere sopra l'asse longitudinale (da destra a sinistra) un *digamma* e una *a*, probabilmente accanto anche la parte superiore della prima asta di un *n*; probabilmente alla sinistra di questo si può supplire un *theta* (tav. LVI).



van[θ]

può essere proposto con grande sicurezza. In etrusco, infatti, non esiste nessun'altra parola di quattro lettere cominciante con *van-* che abbia altre terminazioni (*TbLE* I, p. 312). Una prova evidente danno i rilievi stessi, non solo della dea alata del coperchio, ma anche della cassa.

Il rilievo maggiore della parte anteriore potrebbe rappresentare l'arrivo del defunto sulla biga nell'aldilà, dove lo aspettano i defunti membri della sua famiglia (= tre persone sulla biga destra). La biga sinistra (= del defunto) è seguita da due cavalieri (= i Dioscuri?), la biga destra da Vanth e Charun. Sulla parte laterale sinistra del sarcofago vediamo Vanth con un serpente guizzante e una fiaccola. La dea segue un cavaliere (= il defunto) senza sella o finimento. La figura maggiore sulla parte laterale destra è un grande grifone alato con becco di avvoltoio

e cresta dentata accompagnato da due grandi serpenti – tutti animali simbolici della dea Vanth. Insieme con la colomba del coperchio la confermano padrona di ambedue le sfere, quella ctonia e quella terrestre.

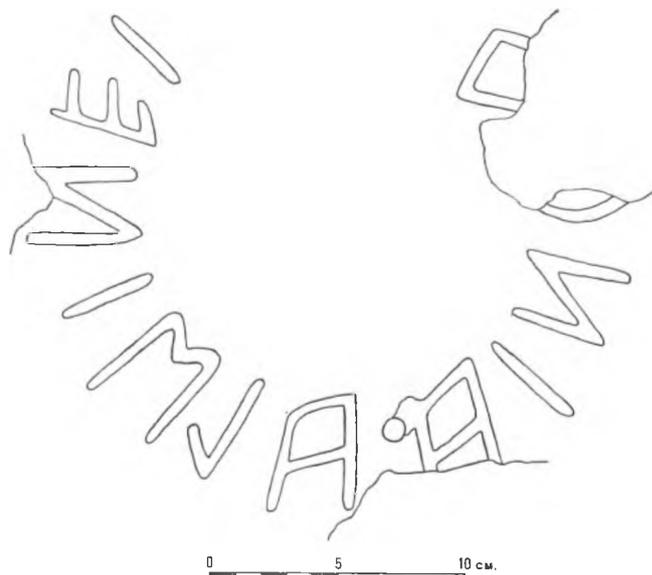
A questa grande dea alata appartiene l'iscrizione del suo nome sulla piccola stele scolpita nello spiovente anteriore del tetto del sarcofago. Così alle già note sette iscrizioni con il nome della dea Vanth che corredano la sua immagine se ne aggiunge ora un'ottava (cfr. l'articolo più dettagliato sul sarcofago di Kopenhagen in stampa in *ÖJb*, 58, 1988, Beiblatt e *Die etruskische Todesgöttin Vanth*, in *Antike Welt*, 19, 1988/1, p. 39 sgg.).

ELFRIEDE PASCHINGER

VOLSINII (*Bolsena*)

8. Cippo sepolcrale in pietra basaltica, ascrivibile al tipo *b* dei cippi volsiniesi (per cui v. da ultimo P. TAMBURINI, *Contributi per la storia del territorio volsiniese I. I cippi funerari e l'onomastica*, in *MEFRA* 99, 2, 1987, pp. 640-642). Rinvenuto nell'aprile 1988 a Bolsena (via Garibaldi) dai sig.ri Luisella e Fabrizio Dottarelli: giaceva su di un cumulo di sassi estratti da uno scavo per la posa delle tubazioni del gas; con ogni probabilità proviene dalla sovrastante necropoli di Poggio Battaglini che in passato ha già restituito altri monumenti iscritti, tra cui anche un cippo volsiniese di tipo *d* (M. CRISTOFANI, in *REE* 1966, pp. 337-339, nn. 2-6). Attualmente è depositato presso il Museo Civico di Bolsena. Frammentario alla base, presenta modeste lacune sul margine e sull'apice della testata. Alt. conservata m. 0,23; diam. max. m. 0,22. Databile nel III-II sec. a.C.

L'iscrizione è stata graffita con andamento sinistrorso presso il margine della testata nella consueta grafia volsiniese d'età ellenistica (alt. media delle lettere mm. 43).



θ[a]nia : alsinei

Formula onomastica femminile: prenome + gentilizio. L'acquisizione di questo nuovo testo consente di aggiungere un altro gentilizio alla lista di quelli che, documentati sia ad Orvieto sia a Bolsena (v. TAMBURINI, *art.cit.*, pp. 654-657), sembrano costituire una delle tracce più significative del trasferimento della popolazione volsiniese. Va comunque rilevato che il nome *alsinas/ei* (contrariamente agli altri della lista che trovano estesi confronti soprattutto nel Chiusino e nel Perugino) è ben noto in Etruria meridionale e, in particolare, a Tarquinia (*TbLE* I, p. 54). Secondo W. SCHULZE, *ZGLE*, pp. 534, 588, si tratta di un « Ortsname » derivato da *Alsium*.

AGER VOLSINIENSIS (*Isola Martana*).

9. Nel corso di una serie di ricognizioni subacquee effettuate nel Lago di Bolsena allo scopo di acquisire dati di natura geologica, l'ing. A. Fioravanti individuò e recuperò nel Luglio 1986 dai fondali lacustri presso la sponda sud-orientale dell'Isola Martana (in corrispondenza dell'isobata -3 m.) un cippo funerario iscritto, riutilizzato in una struttura medievale sommersa e parzialmente franata (ringrazio l'ing. Fioravanti per avermene segnalato la scoperta ed il Soprintendente dott.ssa Paola Pelagatti per avermene consentito la pubblicazione). Si tratta di un grosso ciottolo fluviale (alt. m. 0,29, largh. max. m. 0,16) di lava grigio-scura durissima, a superficie liscia vacuolare, ed è di forma ovoide rastremata verso il basso (cfr. in particolare *REE* 1966, tav. LXXI a); presso l'estremità inferiore presenta un solco orizzontale per l'innesto in una base ed un'estesa lacuna procuratasi in antico, come dimostra l'evidente fluitazione della superficie fratturata. Appartiene ad una classe di cippi tipica del territorio volsiniese ma non molto diffusa, destinata sia ad usi rituali, esemplari anepigrafi con fulmine in rilievo) sia, e soprattutto, funerari (in qualche caso con titoli latini: *CIL* XI 2736, 2757; *REE* 1967, pp. 543-544, n. 5). Per la bibliografia relativa v. G. COLONNA, in *Annali Faina* II, 1985, p. 116, nota 68. L'iscrizione, redatta in grafia neo-etrusca di tipo volsiniese (con molte incertezze dovute alle caratteristiche della pietra utilizzata) nella parte alta del cippo (lungh. m. 0,13, alt. media delle lettere mm. 33), presenta un *ductus* nonostante tutto abbastanza regolare (*tav.* LVI).

0 ————— 5cm.

av̄(le) . talus

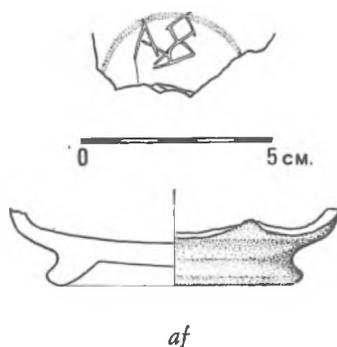
Alla scelta dei due nessi grafici ed alla trascurata redazione dell'ultima lettera il lapicida è stato con ogni probabilità indotto dall'eccessiva durezza e, allo stesso tempo, dalla granulosità della pietra lavica. Se non si tiene conto dell'epigrafe spinetica *TLE* 713 d'incerta lettura, il gentilizio non trova confronti in area etrusca. Si tratta di un *Vornamengentile* derivato dal prenome sabino Talus (SCHULZE, *ZGLE*,

p. 94; G. COLONNA, in *Civiltà arcaica dei Sabini nella valle del Tevere* III, Roma 1977, pp. 127-133, con bibl. prec.), la cui origine è stata identificata sia in ambito greco (G. UGGERI, *Primo contributo all'onomastica spinetica*, in *Studi Ribezzo*, Mesagne 1978, p. 391, n. 57) sia etrusco (S. PIERI, *Toponomastica della Valle dell'Arno*, Roma 1919, p. 49; M.G. BRUNO, in *Rend.Ist.Lomb. di Scienze e Lettere* XXXV, 1961, p. 535 sg.).

AGER VOLSINIENSIS (*Grotte di Castro*).

10. Nell'Ottobre 1988 il sig. Ferruccio Bartoli di Grotte di Castro ha consegnato a me (in qualità di ispettore onorario del Ministero BB CC AA) un frammento di bucchero iscritto (attualmente depositato presso la Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale), rinvenuto casualmente in un terreno in località Pianezze, sede di una delle più importanti necropoli arcaiche dell'abitato etrusco sulla Civita di Grotte di Castro (per cui v. P. TAMBURINI, *La Civita di Grotte di Castro. Note e documenti su di un insediamento del territorio volsiniense*, in *Ann. Faina* II, 1985, pp. 191, fig. 1, n. 12, 201-202). Si tratta di una modesta porzione del fondo di una forma aperta, con ogni probabilità un *kantharos* di tipo Rasmussen 3i (T.B. RASMUSSEN, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 108, tav. 33, fig. 177) databile nella seconda metà del VI sec. a.C. e realizzato in bucchero grigio scuro; la parete interna della vasca è nera per effetto di una accurata lucidatura della superficie. Alt. conservata cm. 2; diam. ricostruito del piede cm. 6,6 (tav. LV).

Sul fondo esterno della vasca, sotto il piede, circondata da una stretta fascia anulare a stralucido è stata incisa dopo la cottura una sigla di due lettere (alt. media mm. 11), con *ductus* sottile ma irregolare, complicata da segni casuali provocati da un incerto uso dello strumento utilizzato per l'incisione. La grafia, come documenta la forma angolata della *f*, è la stessa restituitaci dal *corpus* epigrafico arcaico della necropoli orvietana.



La sequenza della sigla è suggerita dalla *a* con tratto trasversale discendente verso destra e trova riscontri in sigle analoghe presenti in due testi di età ellenistica, l'uno proveniente da Chiusi (CIE 1374) e l'altro di origine incerta (REE 1981, pp. 262-263, n. 36) ma che, verosimilmente, va anch'esso attribuito all'*ager Clusinus*,

trattandosi di un titolo funerario relativo alla *gens latini* (cfr. *TbLE* I, p. 216), nota anche a Perugia con personaggi femminili trasferitisi in questa città per vincoli matrimoniali (*CIE* 4525, 4529, 4586). Sulla base di questi due testi (e soprattutto del secondo) credo che si possa tentare uno scioglimento della sigla *af* che occupa in ambedue i casi il terzo posto del formulario onomastico. Dirò anzitutto che il lessico etrusco non offre (in questa occasione fortunatamente) troppe possibilità. Escluso che si tratti dell'abbreviazione di un prenome (non ne conosciamo alcuno formato sulla base *af-* o, comunque, riconducibile a questo digramma) e quindi di patronimico, potrebbe invece celare una relazione con il gentilizio *afle* (spesso usato in funzione di cognome, per la cui origine v. *Rix, Cognomen*, pp. 66, 94, 204) oppure con il gentilizio *afuna*, elementi onomastici diffusi rispettivamente a Perugia e nel Chiusino (cfr. *TbLE* I, p. 83; *TbLE* I, Primo Suppl., p. 22). Scarterei l'ipotesi di un rapporto con il gentilizio chiusino *afrce* per l'estrema rarità di quest'ultimo. In ambedue i testi citati si può escludere l'abbreviazione di *afle* in funzione di cognome, sia perché non è mai documentato l'uso di abbreviare questo genere di elementi onomastici (evidentemente a causa delle peculiarità che di solito esprimono) sia perché *afle* già identifica come cognome una famiglia perugina della *gens Vetii* (*TbLE* I, p. 83, s.v. *afle*). In *CIE* 1374 (*aθ : leiχu : af*), trattandosi di un titolo maschile, la sigla *af* deve necessariamente costituire l'abbreviazione del metronimico, che può essere o il possibile **af(lial)* (dal gentilizio *afle*) oppure il già noto *af(unal)* (cfr. *CIE* 771, 1321, 1814).

Nel secondo titolo in questione (*latinei : larθi : af.*) edito in *REE* 1981 cit., oltre alle due soluzioni ora proposte ci si offrono altre due possibilità, dal momento che ci troviamo di fronte ad un formulario femminile: *af(les/s)* (cfr. *CIE* 3690, 4002) oppure *af(unas)* (cfr. *CIE* 2731) come gamonimici.

Lo scioglimento della sigla *af* contenuta nelle due epigrafi succitate è reso possibile dal confronto tra il titolo di *Larθi Latinei* e il titolo *CIE* 771, apposto su di un'urna cineraria proveniente da Montepulciano (*a : latini : aθ : afunal*). La reciproca e puntuale analogia permette sia di individuare un rapporto parentelare diretto tra i due personaggi (fratello e sorella, figli di un *Latini* e di una donna della *gens Afuna*, e come di norma l'uno con il gentilizio desinente in *-i* e l'altra in *-ei*) sia di identificare nella sigla *af* del primo titolo l'abbreviazione del metronimico *afunal*, consentendo inoltre di integrarne il relativo patronimico:

(*CIE* 771) *a(rnθ) : latini : a(rn)θ(al) : afunal*
 (*REE* 1981, n. 36) *latinei : larθi : [arnθal] : af(unal)*

Questo confronto, infine, suggerisce anche di assegnare al titolo di *Larθi Latinei* (la cui origine dal territorio chiusino, già presumibile come si è detto sulla base del gentilizio, viene confermata dal relativo ossuario fittile del tipo a campana con festoni dipinti) una provenienza da Montepulciano. È, quindi, molto probabile che anche nel titolo *CIE* 1324 possa (o debba) essere identificato lo stesso metronimico: l'estrema diffusione di cui il gentilizio *afuna* godette in ambito chiusino doveva essere tale da consentire, senza creare equivoci, la sua citazione attraverso l'acronimo *af*. Anche se questa ricostruzione mi sembra plausibile, non se ne possono certo estendere i risultati alla sigla graffita sul frammento di bucchero da cui siamo partiti (una base scrittoria ben diversa, proveniente da un altro ambito e di almeno tre secoli più antica delle urne chiusine). Altrimenti avremmo un'ulteriore preziosa anticipazione volsiniese di un elemento onomastico che, nel tardo periodo etrusco, si diffonde in ambito chiusino-perugino, fornendo un altro docu-

mento sulla diaspora che seguì la distruzione di Volsinii (per cui v. da ultimo P. TAMBURINI, *Contributi per la storia del territorio volsiniese I. I cippi funerari e l'onomastica*, in *MEFRA* 99,2, 1987, pp. 654-659).

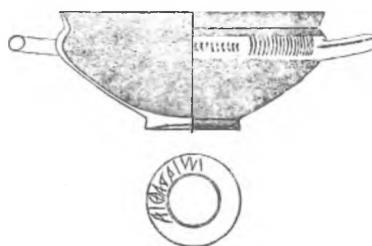
Una seconda possibilità è che la sigla *af* del bucchero di Pianezze rientri nella categoria degli alfabetari abbreviati, contenendo la prima e l'ultima lettera del modello di alfabeto etrusco già acquisito nel VI sec. a.C. (cfr. *TbLE* I, pp. 409-410, nn. 1-2, 16, 25, 31, 39, 43). Vorrei comunque sottolineare che questo frammento vascolare costituisce il secondo documento iscritto d'età arcaica restituitoci dalla necropoli di Pianezze, dopo l'epigrafe sepolcrale edita da chi scrive in *REE* 1984 (1986), n. 69. E colgo l'occasione per segnalare che un'altra epigrafe è stata scoperta nel 1983 dalla Soprintendenza Archeologica per l'Etruria Meridionale all'interno di una tomba a camera (databile tra la fine del VII ed il VI sec. a.C.) della necropoli di Vallemuglie (per cui v. P. TAMBURINI, *La Civita*, cit., p. 191, fig. 1, n. 5; pp. 200-201) situata ad est rispetto alla Civita di Grotte di Castro. Di questa iscrizione, incisa sulla parete sinistra dell'atrio del sepolcro e segnalatami cortesemente dal dott. A. Timperi, spero di poter fornire quanto prima la scheda.

PIETRO TAMBURINI

TARQUINII

11. *Kylix* di tipo protocorinzio. Alt. cm 4,6; diam. all'orlo cm 10,4; diam. piede cm 3,7. Argilla nocciola; vernice rossastra all'interno, bruna all'esterno. Integra, ma con lacune nel labbro. Diffuse incrostazioni. All'interno è interamente verniciata; all'esterno è verniciata ad eccezione di una fascia a risparmio sulla spalla, decorata, in entrambi i lati, da un gruppo centrale di tremoli fra due serie di linee verticali. Sul dorso di ciascuna ansa è una filettatura trasversale. Rinvenuta a Tarquinia, come dichiara una nota di Gaetano Chierici (« Scavi di Tarquinia ») vergata con inchiostro nero direttamente sulla vasca, la *kylix* faceva probabilmente parte di uno dei lotti di oggetti provenienti da « sepolcri di Tarquinia » che fra Prospero Bertoni e fra Serafino Manvilli dei Fatebenefratelli spedirono al Chierici a Reggio Emilia in più riprese tra il 1875 e il 1878 (M. DESITTERE, *Dal Gabinetto di Antichità Patrie al Museo di Storia Patria a Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1985, p. 64). In almeno tre lettere indirizzate dai due frati ospitalieri al Chierici si accenna a spedizioni di « vasi di diversa forma » rinvenuti entro « tombe sepolcrali » a « Corneto Tarquinia » (Biblioteca Municipale « A. Panizzi » di Reggio Emilia, fondo Chierici, filza 13, nn. 221 e 237; filza 14, n. 1287). La *kylix* appartiene alla collezione paleontologica di Gaetano Chierici nei Civici Musei di Reggio Emilia (inv. S 69/47; già p I 5828). Sono grato al prof. Giovanni Colonna per la segnalazione dell'iscrizione e al dott. Giancarlo Ambrosetti che mi ha invitato a pubblicarla, autorizzandone nuove riproduzioni grafiche e fotografiche. Il disegno è di Maria Villani dei Civici Musei di Reggio Emilia.

Kylix a vasca bassa del tardo protocorinzio iniziale. Sulla classe v. F. CANCIANI, in *AA*, 1963, cc. 665-666; G. VALLET - F. VILLARD, *Mégara Hyblaea*, 2, Paris 1964, pp. 36-37; *CVA*, Gela, I, tav. 3, 1-2; H. FRONING, *Katalog der griechischen und italischen Vasen*, Essen 1982, p. 80 s., n. 24; *CVA*, Grosseto, I, tav. I, 2-3, con lett. 650-620 a.C. Sotto il piede si legge la seguente iscrizione, graffita con tratto sottile e *ductus* incerto, in scrittura continua da destra a sinistra (alt. lettere mm. 6-8; *tav.* LV):

*miaradia*

Il *my* ha aste oblique e quasi di pari altezza, le ultime due appena meno allungate; l'*alpha* ha la prima asta verticale, la seconda obliqua e appena arrotondata, con la traversa calante nella direzione della scrittura; il *rbo* ha la forma ad occhiello; il *theta* è campito a croce. La forma delle lettere mostra significative concordanze con iscrizioni tarquiniesi della seconda metà - scorcio del VII secolo a.C. (CIE, III, 1, 10017, 10001). Vi è enunciata una formula di possesso con il pronome *mi* seguito dal genitivo del nome del possessore dell'oggetto. La voce *aradia* è da intendersi come genitivo arcaico del prenome maschile *arad̄*.

ROBERTO MACELLARI

CAERE

12. Olla a corpo ovoide su piede a tromba, decorata con costolature verticali che partono da un cordone liscio all'altezza della spalla. Impasto bruno a copertura nerastra. Alt. cm. 38,5, \varnothing bocca cm. 11. Conservata presso privati a Cerveteri. Ne devo la conoscenza allo studente sig. T. Mirenda, che mi ha fornito fotografie e un calco a lapis dell'iscrizione.

Nel settore di base del corpo, non raggiunto dalle costolature, è stata graffita in direzione orizzontale da destra a sinistra, ma in posizione capovolta rispetto al vaso, l'iscrizione (*tav.* LVIII)

*misatuqurtunianianas*

L'iscrizione sembra graffita da due mani diverse. Le prime nove lettere sono relativamente grandi (alt. mm. 12-18), la *a* ha la traversa calante e la *u* coda breve, mentre le seguenti sono nettamente più piccole (alt. mm. 8-10), con *a* a traversa

ascendente e *u* a coda lunga. Diverso anche il ductus di *s*. Comune a entrambe è il tratto sottile e poco inciso. Tipologia del vaso (cfr. *Gli Etruschi di Cerveteri*, Modena 1986, pp. 65, 93 e 120, nn. 9-12) e dati paleografici concordano nel rendere certa una datazione nel terzo quarto del VII sec.

La divisione del testo non presenta problemi, e così pure l'espunzione della seconda occorrenza della sillaba *-nia-*, dovuta certo a dittografia.

mi satu qurtunia(nia)nas

In *satu*, lemma qui attestato per la prima volta, riconoscerei un appellativo designante il vaso, che è un contenitore di forma notevolmente diversificata, specie per l'assenza delle anse, rispetto alla *thina*. Si può citare al riguardo il verbo noto nelle forme *satena* e *satene* sul Cippo di Perugia, per il quale è stato proposto il significato di « behalten », *retinere* (A.J. PRIFFIG, in *St.Etr.* XXIX, 1961, p. 142).

Segue l'attribuzione del possesso del vaso a un *qurtunianas*. Il gentilizio è anch'esso un hapax, avente per base il nome individuale **cirtunie* (da **cirtu-na-ie*). Vedrei in esso un aggettivo, con valore cognominale formato sul nome di Cortona, **cirt/du-* (G. COLONNA, in *AC* XXXIII, 1980, p. 6, nota 29), da anettere alla classe dei gentilizi (formalmente nomi individuali) cui appartengono *tarχna*, *clevsina*, *ceizra*, ecc. (da ultimo ID., in *AION archstant* VI, 1984, p. 258). Il nome si affiancherebbe, per la doppia suffissazione, del resto comune in età arcaica, a *tarχunie(s)*, sia o no quest'ultimo un « ritorno » dal latino. Se la prospettiva è esatta guadagniamo con questa nuova iscrizione ceretana l'attestazione di gran lunga più antica, ancorché indiretta, del nome della città della Val di Chiana, così importante per la mitistoria etrusca.

GIOVANNI COLONNA

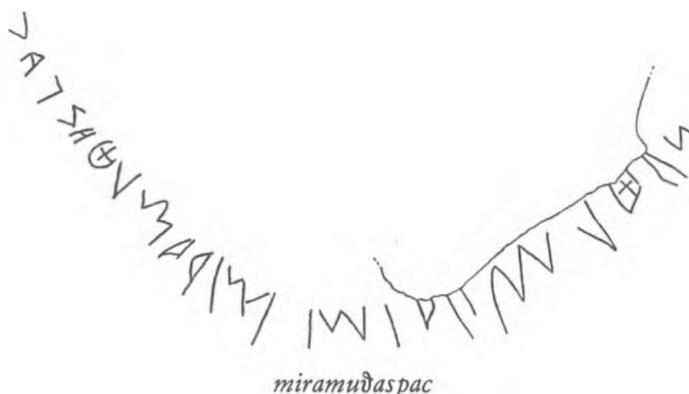
13. Proviene dal « Tumulo XXIII a sinistra della via Principale, sull'altopiano a nord di Marce Ursus » della necropoli della Banditaccia, secondo gli appunti di R. Mengarelli, un calice d'impasto tipicamente ceretano a nucleo bruno e superficie rossastra, polita a stecca con colpi molto evidenti, che presenta basso piede a tromba, vasca tronco-conica con omphalos interno e carena all'innesto con la parete, a profilo concavo, percorsa in basso da due scanalature orizzontali e munita di una coppia di fori di sospensione (tav. LVII). H. cm. 8-8,5; diam. di apertura cm. 13,2. Conservato attualmente nei depositi del Museo di Villa Giulia, è integro, tranne alcune scheggiature e abrasioni superficiali, che hanno parzialmente investito una delle due iscrizioni che esso reca, emerse in seguito ad un intervento di pulitura e gentilmente messe a mia disposizione dalla dr. M. A. Rizzo, cui esprimo un vivo ringraziamento.

Il corredo di appartenenza, del pari inedito, include un'anfora a spirali d'impasto scuro e una fuseruola, che, assieme alla tipologia del calice (per la quale cfr., e.g., *Mon. Ant. Linc.* 42, 1955, tav. agg. B, forma 161; *Materiali di antichità varia*, V, *Concessioni alla Fondazione Lerici, Cerveteri*, Roma 1966, pp. 114, n. 6, 115, nn. 3-4, 119, n. 2, tavv. 32, 33, 43, 210, n. 10, tav. 35; *Gli Etruschi di Cerveteri*, p. 91 s., nn. 12 a, 6), convergono a datare la deposizione, di sicura titolarità femminile, al secondo quarto del VII sec. a.C.

All'esterno del bacino, a circa metà dell'altezza, sono stati incisi, con ductus antitetico, due testi, che si dipartono da punti assai ravvicinati e corrono, in scriptio continua, capovolti rispetto all'orlo, fatto non infrequente, a Cerveteri stessa, nel vasellame potorio corredato di iscrizioni (si vedano, ad es., la coppa 'ionica' da

me commentata in *REE* 1985, pp. 227-230, n. 45 e il calice d'impasto, di foggia affine a quello in esame, che ho presentato in *REE* 1984, p. 319, n. 72 e in *BA* 27, 1984, pp. 49-54).

a) Il primo, sinistrorso, graffito alquanto sottilmente, con lettere alte mm. 3-9, consiste nella sequenza (*tav.* LVII)



da suddividere

mi ramudas paç

ramuda, qui in genitivo di possesso, è pronome già attestato a Cerveteri, nonché a Vulci e Orvieto (*TbLE*, I, s. vv. *ramuda*, *ramudaš*, *ramudas*, *ramudaši*). Le tre lettere successive sono con ogni probabilità l'inizio di un gentilizio, non terminato. La base onomastica riconduce all'osco *Pakis*: si vedano, in età recente, i femminili *paci* (Caere e Chiusi: *TbLE*, I, s.vv. *paci*, *pacials*) e *pacinei* (Volterra: *TbLE*, I, s. vv. *pacinei*, *pacinal*). Il gentilizio potrebbe essere ricostruito come **pacina* e affiancarsi alla coeva documentazione ceretana, che annovera, derivati dalla stessa area linguistica, *vestiricina* e *peticina* (*TLE*² 868, 865).

b) Il secondo testo, destrorso, graffito con lettere (h. mm. 3-10) mediamente più alte e più profonde, comprende la sequenza (*tav.* LVII)

miramudas

da suddividere

mi ramudas

Limitata al pronome e al nome individuale, pure col segnacaso del possessivo, questa seconda iscrizione appare una redazione successiva alla precedente, assai meno curata graficamente (si vedano le *alpha* e il *sigma* finale, disposto orizzontalmente), ma forse in origine più nitida e leggibile.

Sempre all'esterno della vasca è inciso un contrassegno formato da due linee spezzate contrapposte, simili ad altrettanti *sigma* a quattro tratti, e raccordate da un segmento obliquo (h. cm. 5,5).

Dal punto di vista paleografico, la forma del *theta*, del *rho* e dell'*psilon*, il *sigma* retrogrado e la realizzazione delle nasali in (a) sembrano congruenti con lo

stile scrittorio ceretano del secondo venticinquennio del VII sec. a.C. (II gruppo di G. COLONNA, *Una nuova iscrizione etrusca del VII secolo e appunti sull'epigrafia ceretana dell'epoca*, in *Mél* 82, 1970, p. 656).

La titolare dei due testi è senza dubbio la stessa persona.

Sono noti almeno due altri casi analoghi di due iscrizioni tracciate su un vaso e concernenti il medesimo individuo: l'uno sempre ceretano (*REE* 1973, nn. 153-154 : [mi] pupaias kar(k)anas dina e mi pupai(a)s dina kar(k)anas) e l'altro rusellano (*REE* 1981, n. 20 : racvitu e racventu), entrambi con varianti grafico-fonetiche nella redazione dei testi, uno dei quali appare correzione dell'altro, e pure relativi a donne.

14-16. I tre documenti iscritti che si presentano di seguito sono stati raccolti dagli assistenti della Soprintendenza archeologica dell'Etruria meridionale nel corso di sopralluoghi e attività ricognitive nell'area di Cerveteri. Conservati attualmente nei depositi del Museo di Villa Giulia, mi sono stati affidati per la pubblicazione dalla dr. M.A. Rizzo, direttore del Museo, alla quale va la mia gratitudine.

14. Frammento di piede di kylix attica, conservato per una porzione di cm. $4,3 \times 2$. È verniciato in nero, tranne che nello spessore e in una fascia al margine della faccia inferiore.

Sulla faccia superiore è incisa un'iscrizione etrusca sinistrorsa (h. lettere mm. 4-8), di cui rimane la sequenza (*tav.* LVII):

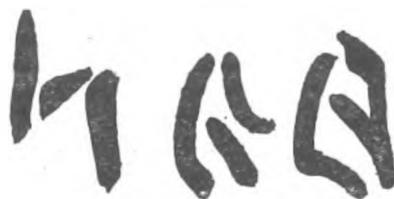


[---] sendiial [---]

Rispetto a *sendiial* attestato a Chiusi in età tarda (*CIE* 1769), la forma in questione presenta una diplografia di *iota* che appare tipica delle iscrizioni ceretane della fine del VI e dei primissimi decenni del V sec. a.C. (cfr., ad es., *mi atiiial plautanas* e *mi atiiial* : *ThLE*, I, s. vv.; *velariia* e *lueiia* : *REE* 1987-1988, n. 92), epoca cui rinviano anche le caratteristiche paleografiche (cfr. M. CRISTOFANI, *Nota di aggiornamento sulla scrittura delle lamine di Pyrgi*, in *Atti Tübingen*, pp. 55 ss.).

15. Peso da telaio in argilla depurata chiara, di forma biconica, con foro pervio di sospensione. H. cm. 2,6; diam. cm. 3,8.

Su una faccia è stato inciso a crudo un trigramma (h. mm. 8-10; *tav.* LVII):



han

Graficamente inquadrabile in età ellenistica, esso può costituire l'abbreviazione di un nome appartenente alla famiglia di *hanu* (Chiusi: CIE 2239, 2975, entrambi gentilizi, con femminile *hanunia*), da cui generano anche il cognome *hanusa* e il gamonimico *hanuslisa*: per la documentazione relativa v. RIX, *Cognomen*, pp. 59, 62, 78, 93, 157, 165, 186, 243 e *TbLE*, I, ad voces.

16. Frammento pertinente al piano di una tegola in argilla sabbata, di colore giallognolo, ingubbiata. Misura cm. 0,8 × 11,2 × 2,3 (spess.).

Prima della cottura è stata tracciata, con ampio solco e caratteri regolari (h. cm. 4,2 - 4,5), l'iscrizione sinistrorsa (*tav.* LVII):



[---] rati [---]

Fra le possibilità di integrazione, ammettendo che il testo fosse di tipo onomastico, si annoverano gentilizi femminili quali *axrati*, *carati*, *perprati* (*TbLE*, I, s. vv.), attestati a Chiusi e Perugia, o *verati*, documentato a Vulci (più di recente *La Tomba François di Vulci*, catalogo della mostra, Roma 1987, p. 151, n. 52) e Tuscania (AA.VV., *I Curunas di Tuscania*, Roma 1983, p. 89 s., n. 3).

Il maschile di quest'ultimo gentilizio può essere ricostruito come **veratie*: proprio nell'onomastica latina di Caere (CIE 6221; *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra, Milano 1985, p. 325, n. 13.3.3) ricorre un *L. Verati(us) L. f.* su un cippo dalla tomba dei Klavtie.

L'esclusiva presenza di nomi femminili della gens *Veratie* a Vulci e Tuscania induce a postulare che essa sia di origine cetetana, aprendo di conseguenza nuove prospettive sui legami intercorsi fra la famiglia di Caere e i proprietari della Tomba François e ribaltando quanto asserito, senza alcun fondamento, da F.-H. MASSA PAIRAULT, in *Civiltà degli Etruschi*, cit., l.c.

MARINA MARTELLI

17. A seguito di una gentile segnalazione del Dr. Marco Buonocore che ha condotto uno studio sui manoscritti di Girolamo Amati (1768-1834) conservati nella Biblioteca Vaticana (M. BUONOCORE, *Codices Vaticani Latini 9734-9782 (Codices Amatiani)*, In *Bibliotheca Vaticana*, 1988) sono venuta a conoscenza di una iscrizione etrusca inedita su un cippo, oggi perduto, rinvenuto a Cerveteri. Nel codice Vaticano Latino 9773 (dell'anno 1833) al f. 20 è scritto: « Dal sig.^o Don Pietro Odescalchi, Ceri, per mezzo del s.^o Giuseppe Apollonj. Cippo di marmo,

trovato negli scavi del Pinzanello, un po' guasto da una parte. In circolo esteriore ad un altro minore centrale, in cui inscritto un quadrato. Alla orientale », segue poi il fac-simile.

M · CLEPSINAS · A · C ·

Si tratta evidentemente della descrizione del disegno contenuto nel codice Vat. Lat. 9776 (dove sono raccolti soprattutto disegni di epigrafi eseguiti dallo stesso Amati o a lui inviati da conoscenti) al f. 213 con la didascalia, non di mano dell'Amati, forse dell'Apollonj « Copia di Incisione in un cippo di Marmo trovato nelli scavi fatti nel quarto del Pinzanello, ma da una parte un poco sgrugnato ».

Preziosa è l'indicazione del toponimo Pinzanello che è quello di un piccolo fosso che incide le propaggini dell'altipiano della Porrazzeta, subito a sud-est di Monte Abatone, per poi confluire da destra nel fosso Sanguinara. La zona, fra quelle vincolate delle necropoli ceretane, anche se non oggetto di scavi regolari è conosciuta per la presenza di numerose tombe a camera. A conferma della provenienza del cippo dalla zona si può citare la richiesta presentata nel maggio 1827 dal Principe Innocenzo Odescalchi per effettuare scavi nel suo feudo di Ceri e precisamente nel « quarto detto il Pimpanello di Monte Bandone (sic!), quarto detto S. Martino, quarto del Procojo » ecc. (Archivio di Stato di Roma, Camerlengato parte II, tit. IV, B 160, fasc. 622).

L'iscrizione si legge:

²¹³
Copia d'Incisione in un Cippo di Marmo trovato nelli scavi fatti nel
quarto del Pinzanello, ma da una parte un poco sgrugnato



m · clepsinas · a · c

La formula con abbreviazione del prenome (qui *m* per *marce*), gentilizio, abbreviazione del patronimico (qui *a* per *arnō*) e *c* per *clan* è frequente su cippi ceretani di forma II (cf. CIE II, I, 4, p. 402), classe cui sembra appartenere il nostro se, come credo, il disegno va inteso come una resa in pianta della colonnetta; anche la definizione del materiale come « marmo » è appropriata essendo questi cippi generalmente realizzati in una pietra locale calcarea organogena nota come macco.

L'interesse dell'iscrizione sta nel gentilizio che dai due fac-simili andrebbe letto *clepsinas* ma che da attestazioni note (Tarquinia CIE 5474; Tarquinia M. PALLOTTINO, *St.Etr.*, LI, 1983, p. 611 sgg.) e soprattutto dalla iscrizione latina, recentemente messa in luce a Cerveteri – dove il cognome *Clousino(s)* di C. Genucio sembra essere la « traduzione » latina dell'etrusco *clepsinas* (M. CRISTOFANI, in *Archeologia nella Tuscia*, II, Roma 1986, p. 24 sgg.) –, è verisimilmente da emendare in *clepsinas*.

MARISTELLA PANDOLFINI

18. Durante i lavori di ripulitura e valorizzazione svolti dal GAR in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica dell'Etruria Meridionale nella zona di Via degli Inferi, è stato possibile recuperare il corredo funebre di una tomba a fossa di età ellenistica. La tomba, denominata A 18, è collocata nel tratto iniziale dell'asse viario, a circa 60 m. dal Fosso Manganello, nel punto in cui la strada inizia ad essere maggiormente incassata tra le pareti tufacee. Scavata sul lato est della carreggiata è disposta, con orientamento nord-sud, all'interno della piazza sepolcrale B, tra il suo angolo nord-est e l'ingresso della tomba 68 (per la numerazione delle tombe a camera e la denominazione delle piazze cfr. F. ENEL, in *Archeologia*, maggio 1985, p. 12). Nonostante sia stata rinvenuta priva di copertura ha restituito, oltre a quello iscritto appresso descritto, altri diciassette vasi, che qui presentiamo brevemente (l'intero contesto è in corso di pubblicazione sulla rivista *Ricognizioni Archeologiche*):

— due *oinochoai* in ceramica a vernice nera sovradipinta in bianco, riconducibili alla forma Morel 5722b e attribuibili al Gruppo del Fantasma;

— due piattelli su piede in ceramica a figure rosse con fregio a cinque onde sul bordo e stella a quattro punte nel medaglione centrale: riconducibili alla forma Morel IIII e attribuibili al Gruppo Genucilia;

— due coppe in ceramica a vernice nera inseribili nella forma Morel 2783/2784 di piccole dimensioni;

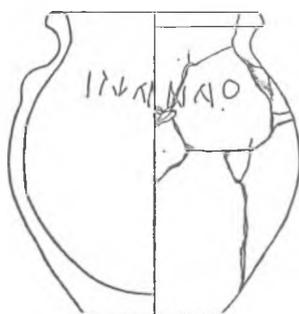
— una brocca miniaturistica in ceramica a vernice nera assimilabile alla forma Morel 5226a, ma priva di decorazione sovradipinta;

— una *lekythos* in ceramica a vernice nera simile alla forma Morel 5416 e a tav. XLIV, n. 30.

Il corredo si inserisce perfettamente nel quadro dei rinvenimenti sepolcrali ceretani di età ellenistica; in particolare i confronti forniti permettono di stabilire una cronologia ristretta ai primi decenni del III secolo a.C.

Il vaso iscritto è una piccola olla ricomposta da ventinove frammenti ma con due piccole lacune sulla parete (tav. LVIII). Alt. cm. 11,8. Impasto poco depurato, superficie con ingubbiatura ocre arancio. È decorata sulla spalla da tre bugne circolari e presenta sulla parete due piccoli incavi rispettivamente di forma circolare e

rettangolare, disposti il primo sopra il secondo. Dalla parte opposta, tra due bugne ma ad altezza lievemente inferiore, è stata incisa dopo la cottura con ductus sinistrorso e tratto leggero l'iscrizione



ḍanaχti

Lettere alte mm. 7-11. Si noti l'andamento destrorso della *n*.

PAOLO BROCATO

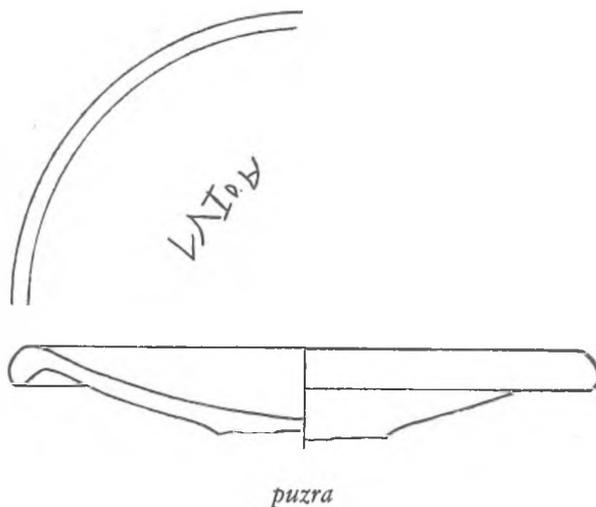
La breve iscrizione non è di interpretazione immediatamente perspicua. Premesso che per la finale *-ti* il lemma può essere inteso come femminile di un personale in *-te* (cfr. nell'area ceretana la coppia *plavti/plavte(s)*), si può riconoscere in quella finale il suffisso *-te/ḍe*, formatore non solo di etnici ma anche di nomi personali (C. DE SIMONE, in *REE* 1974, p. 324: alla documentazione si aggiunga *ḍanuste* di *NS* 1923, p. 137, non riportato nel *ThLE* I). Un'analisi del nome come *ḍanaχ-ti* trova appoggio nell'esistenza della forma arcaica *ḍanaχα*, attestata dall'iscrizione etrusca di Sesto Calende (G. COLONNA, in *St.Etr.*, LIV, 1986, p. 140 sg., nota 96, fig. 11). Da un nome personale **ḍanaχatei* è normale avere come esito in età recente **ḍanχti* e, per effetto di una parziale anaptissi, *ḍanaχti*.

Secondo l'esegesi proposta avremmo dunque il gentilizio o, meno probabilmente, il nome individuale di una donna, apposta in nominativo sul vaso a indicare, per ragioni che ci sfuggono, la pertinenza.

GIOVANNI COLONNA

AGER CAERETANUS Castellina del Ferrone (*Tolfa*), tomba 1

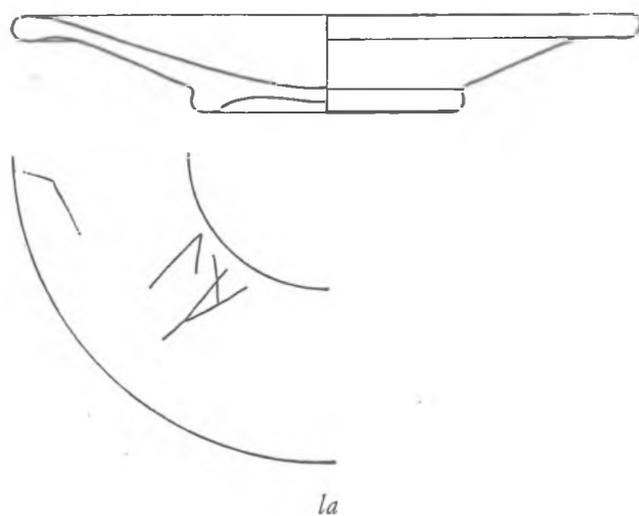
19. Piatto di bucchero, inv. 62570, avvicicabile al tipo 3 di Rasmussen (*Bucchero Pottery in Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 123 ss., tav. 40). H. cm. 2,0
 Ø cm. 15,4. Mancante del piede e con forti abrasioni sulla superficie interna della vasca. All'interno della stessa, in prossimità della parte centrale, è stata graffita l'iscrizione dal ductus sinistrorso (*tav. LVIII*):



Incisioni regolari a eccezione della *r*, di dimensioni ridotte; l'iscrizione è stata probabilmente graffita dopo un certo periodo d'uso del manufatto poichè la *u* viene incisa sopra una scalfittura già presente sulla superficie. Si tratta con tutta probabilità di un antroponimico unimembre, che rappresenta, in questa forma, un hapax nel repertorio onomastico. Una forma allomorfa **puzna* può essere ricostruita sulla base dell'incerto *pusna* di Cortona (*TbLE I s.v.*): da essa deriva il nome personale *puzne* su ciotola frammentaria di bucchero di Orbetello (*TbLE I*, p. 279 s.v.) mentre il lessema *puznu* (*TbLE I*, p. 279 s.v.) non appare di carattere onomastico essendo appositivo di *alpnu*. Rispetto a **puz-na* troviamo apposto in questo caso il suffisso isofunzionale collettivo *-ra* applicato generalmente a gentilizi come anche a toponimi. (H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 247 s.; H. RIX, *Zum Ursprung des römischmittelitalischen Gentilnamensystems*, in *Aufstieg und Niedergang des römischen Welt*, 2.1, 1972, p. 732 ss.; G. COLONNA, *Nome gentilizio e società*, in *St.Etr.* XLV, 1977, p. 182 ss.; M. CRISTOFANI, *Antroponomia e contesti sociali di pertinenza*, in *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma 1987, p. 107 ss.). La forma del vaso potrebbe essere associata a esemplari attestati nel corso del V secolo a.C. (rappresentando all'interno del corredo un successivo momento di riapertura): una forma dello stesso tipo e con una datazione nel corso del V secolo a.C. proviene da Caere (*REE* 1974, p. 259 s., n. 210; E. CAMERINI: *Iscrizioni inedite da Cerveteri*, in *Archè* 1, 1, 1975, p. 28). Non è comunque da escludere l'ipotesi che questo piatto, come il prossimo, possa essere posto all'interno di un'ultima fase attestata nel corredo, databile fra il decennio finale del VI

e il primo quarto del V secolo a.C. Essa appare documentata dalla presenza di una lekythos e di una kylix attiche, di un'anforetta e uno skyphos di produzione etrusca (la lekythos, della « cock class » è menzionata da P. BOCCI, *Alcuni vasi inediti del Museo di Firenze*, in *St.Etr.* XXIX, 1961, p. 89 ss.). Una tale datazione potrebbe essere, inoltre, confermata dai dati paleografici dell'iscrizione, i caratteri della quale non risultano dissimili da quelli presenti sulle lamine di Pyrgi e dalle coeve iscrizioni del territorio ceretano (M. CRISTOFANI, *Nota di aggiornamento sulla scrittura delle lamine di Pyrgi*, in *Acta Tübingen* p. 55 ss.).

20. Piatto di bucchero, inv. 62571, tipo 2 di Rasmussen (*Bucchero Pottery in Southern Etruria*, Cambridge 1979, p. 123 ss., tav. 40). H. cm. 2,9; ϕ dell'orlo cm. 16,3; ϕ della base cm. 7,2. Mancante di alcune piccole parti dell'orlo e della vasca; abrasioni diffuse. Sulla superficie esterna della vasca, in prossimità del piede (tav. LVIII), è graffita a caratteri abbastanza regolari e con ductus sinistrorso la sigla.



Questa sigla viene interpretata come possibile abbreviazione del nome *larθ* (H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 269 s.). Riguardo alla sua attestazione, si conoscono almeno 33 casi provenienti dall'Etruria Meridionale, dei quali solamente 5 arcaici (VII-V sec. a.C.) e 28 recenti (L. AGOSTINIANI-O. HJORDT VETLESEN, *Lessico etrusco cronologico e topografico dai materiali del Thesaurus Linguae Etruscae*, Firenze 1988, p. 52, s.v.). Essa appare anche in contesti isolati: si conoscono almeno 5 casi da Cerveteri, tutti su ciotole di bucchero provenienti da corredi funerari (*St.Etr.* XXX, 1962, p. 299, nn. 25-28; *St.Etr.* XXXIII, 1965, p. 500, n. 5; *ThLE* I, p. 202, s.v.) e un esemplare, in argilla figulina, da Pyrgi (*St.Etr.* XXXVI, 1968, p. 225, n. 2). Per quel che concerne la datazione si rimanda alla scheda precedente: i confronti presenti a Caere e nel suo territorio rendono plausibile una cronologia compresa fra il tardo arcaismo e il V secolo a.C. inoltrato.

MARCO RENDELI

PYRGI

Gli scavi condotti a Pyrgi dalla Università di Roma La Sapienza, per opera della Sezione di Etruscologia e Antichità Italiche del Dipartimento di Scienze storiche, archeologiche e antropologiche dell'Antichità, hanno avuto per principale obiettivo tra il 1984 e il 1987 l'esplorazione dell'area sacra individuata nel 1983 a fianco del grande santuario, in direzione sud (G. COLONNA, in *Rend.Pont.Acc.* LVII, 1984-1985, pp. 67-79; Id., in *St.Etr.*, LIV, 1986, p. 369 sg., tav. LXXIV). L'esplorazione è lungi dall'essere terminata, e tanto meno la catalogazione e lo studio dei numerosissimi reperti. Quella che segue è pertanto, inevitabilmente, una edizione parziale, pur nella sua ampiezza, delle iscrizioni rinvenute, tutte vascolari e graffite (solo la n. 12 è dipinta).

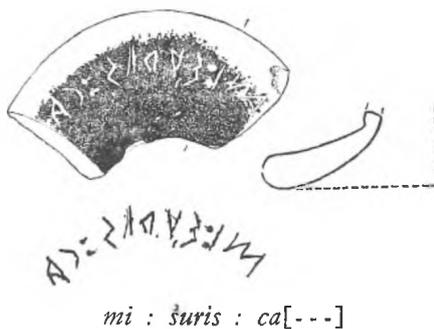
Le iscrizioni provengono nella stragrande maggioranza dalla spessa massiciata pavimentale della piazza esistente nella parte orientale dell'area, in corrispondenza dell'« edificio α », costruito con muretti a basamento di pietrame. Riteniamo che la piazza, e l'edificio, siano stati costruiti dopo il sacco dionigiano del 384 a.C., al più tardi alla metà del IV sec. a.C.

La presentazione delle iscrizioni segue un ordine che non è cronologico ma, per così dire, tematico, per nomi di divinità, procedendo per ognuno dalle menzioni certe a quelle ipotetiche; seguono le restanti iscrizioni, per lo più consistenti in spezzoni di parole o lettere isolate. La cronologia è compresa nel V sec., con frange nel IV (nn. 23, 29, 31, 32) e forse alla fine del VI sec. (n. 26).

Nella classificazione archeologica mi sono avvalso del consiglio di M. Paola Baglione, che sta studiando la ceramica attica del deposito. Gli apografi e i disegni sono opera di Sergio Barberini dell'Università La Sapienza, le fotografie di Marcello Bellisario del Centro di studio per l'archeologia etrusco-italica del C.N.R. Apografi e disegni sono riprodotti a 1:2 (tranne i nn. 31 e 41, che sono a 2:3; il 21, 34-38, 40 che sono 1:1).

21. Grosso fr. del piede di una kylix attica di tipo C. Interamente verniciato, anche all'interno, tranne l'orlo e il piano di posa. \varnothing cm. 9. Prima metà del V sec. Dal XXIII, 6/3 (1984).

L'iscrizione è graffita al disotto del piede, circolarmente sul margine dell'area verniciata, da destra a sinistra (tav. LVIII).



Unica tra le iscrizioni qui edite ad essere interpunta, con i tradizionali due punti, presenta lettere bene incise con ductus angoloso. *m* con aste di pari altezza, *u* e *r* senza coda, *a* con asta sinistra a linea spezzata. Sostanzialmente siamo al livello

grafico delle lamine auree di Pyrgi, in particolare di quella più breve. Nessun dubbio che il sigma a 4 tratti noti la sibilante resa nell'Etruria meridionale, fuori di Caere e Veio, con il *tsade*.

Iscrizione di dedica in forma di dichiarazione di appartenenza. Sul dio Šuri, assimilato tra i Falisci ad Apollo, rinvio alla documentazione da me raccolta in *Rend. Pont. Acc.*, cit., p. 74 sgg. Alle proposte di integrazione del lemma seguente, avanzate in quella sede, va ora preferita *ca[vaḏas]* alla luce dei nn. 24-28. Avremmo in tal caso una dedica alla coppia di Šuri e Cavatha, le due divinità che appaiono preminenti nel nuovo santuario.

22. Fr. di parete di vaso attico a figure nere di forma chiusa non determinabile e di piccolo formato. Della decorazione non restano che una linea obliqua e due macchie a disco. Probabilmente dei primi decenni del V sec. Dal XXIII, 1/17 (1987).

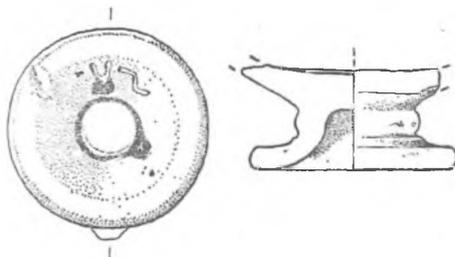
L'iscrizione correva orizzontalmente in direzione sinistrorsa, con lettere poco incise. Ovvìa la divisione e l'integrazione (*tav. LVIII*):



mi šu[ris ---]

23. Piede di kylix di tipo C probabilmente etrusca. Vernice evanide, interno risparmiato tranne una fascetta all'attacco della vasca. Ø cm. 5,3. Tardo V-inizi IV sec. Dal XXIII, 1/17 (1985).

Al disotto del piede sono profondamente incise due lettere sinistrose (*tav. LIX*).



54

Sigma a tre tratti coricato in avanti. Sigla probabilmente da sciogliere in *su(ris)*, dato il contesto, con il teonimo in ortografia settentrionale.

24. Due fr. che attaccano di parete probabilmente di kylix, attica. V sec. Dal XXIII, 6/2 (1985).

Iscrizione graffita orizzontalmente all'esterno del vaso, su due righe, in direzione sinistrorsa. Incerta la posizione rispetto al vaso (*tav. LIX*).



[---]xcavaṓa[---]/[---]aemini[---]

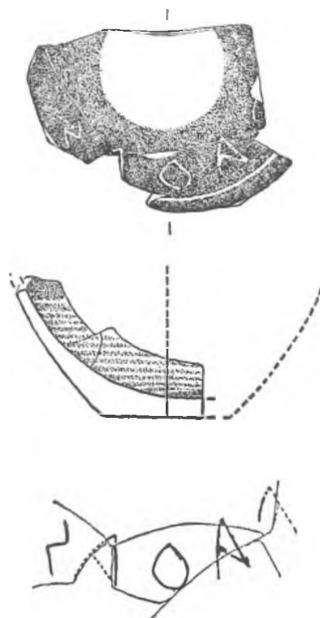
Lettere incise nettamente, piuttosto angolose. La prima lettera della riga 1 era probabilmente una *i* a giudicare dal trattino superstite. Quella della riga 2 era certamente una *a*. Si può dividere e parzialmente integrare:

[*m*]i cavada[s---]/[---]ae mini [---]

Come nei nn. 1 e 2, è l'oggetto a parlare. La dedica è articolata in due enunciati. Nel primo il vaso dichiara di appartenere alla dea Cavatha, nel secondo informa che lo ha dedicato un tal Anae, Velchae o simili (se le due righe erano allineate a destra, l'integrazione [*an*]ae è la più attendibile per motivi di spazio). Per l'incastro del pronome tra il nome del dedicante e il verbo si vedano gli esempi in L. AGOSTINIANI, *Le iscrizioni « parlanti » dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 201 (formula E 9).

25. Quattro fr. attaccanti di una kotyle insolitamente senza piede, apparentemente attica. Verniciata con due fascette risparmiate che isolano a cm. 2,5 dalla base una fascia alta cm. 0,9. All'interno vernice poco coprente. Ø base cm. 3,2. V sec. Dal XXIII, 1/18 (1984).

Iscrizione graffita alla base della parete, in posizione capovolta rispetto al vaso, in direzione sinistrorsa (*tav.* LIX).

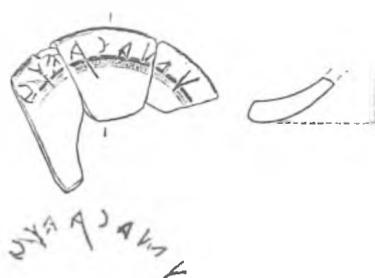


[*ca*]vadas oppure [*mi ca*]vadas

Lettere sottili, piuttosto grandi e distanziate, di aspetto arcaico. *Theta* senza punto con « chiusura » in alto.

26. Tre fr. attaccanti del piede di una piccola kylix attica di tipo B, ma priva di gradino sulla faccia esterna. Risparmiato internamente e sull'orlo a eccezione di due filettature ai margini del piano di posa. Ø piede cm. 6,5 circa. È possibile, se appartiene al gruppo di Pampbaios, una datazione alla fine del VI sec. Dal XXIII, 1/20 e dal XXIII, 6/10 (1985 e 1987).

Iscrizione graffita in giro sul piano di posa in direzione sinistrorsa (*tav.* LIX).
Divisione ovvia



[---]uma cavud[a---]

Scrittura poco accurata, con le due *u* entrambe a coda abbastanza lunga e *theta* angoloso senza punto.

La vocale interna del teonimo è realizzata graficamente col timbro *u*, come in *ramuda* rispetto a *ramada*. Il lemma precedente, di cui resta la finale *-uma*, può essere stato un appellativo (come *isuma* della Tegola o i meno sicuri *ceduma* e *maduma* di TLE² 56) o, meno probabilmente, il nome individuale del dedicante (cfr. CIE 4588: *zuma*).

27. Fr. di parete di vaso di forma aperta a vernice nera, probabilmente attico. V sec. Dal XXIII, 1/17 (1985).

Graffito orizzontale in direzione sinistrorsa. La divisione delle parole è suggerita dalla spaziatura delle lettere (*tav.* LIX).



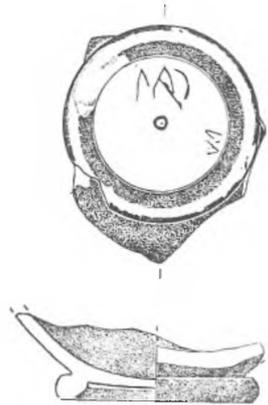
[---]s cav[---]

Lettere sottili e poco incise, *a* aperta in basso. Ovvio l'integrazione *cav[adas]*. Teoricamente possibile [*mi suri*]s (cfr. il n. 21).

28. Fondo di skyphos attico a vernice nera. \emptyset nel piede cm. 5. V sec. Dal XXIII, 1/17 (1985).

Sul fondo esterno, entro l'anello del piede, due iscrizioni, tracciate da mani diverse (*tav. LIX*).

a) Lettere grandi e sinistrorse.



cau

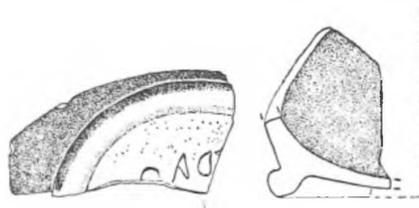
L'ultimo segno è probabilmente una *u* capovolta. Ovvio in tal caso lo scioglimento *cau(ḗas)* (cfr. *TLE*² 359^a).

b) Lettere piccole e destrorse, tratto leggero.

la

29. Fr. del fondo di uno skyphos etrusco a vernice nera. \emptyset del piede cm. 7,5 circa. Tardo V-inizi IV sec. Dal XXIII, 6/3 (1984).

Sul fondo esterno, di traverso, in direzione sinistrorsa (*tav. LX*).

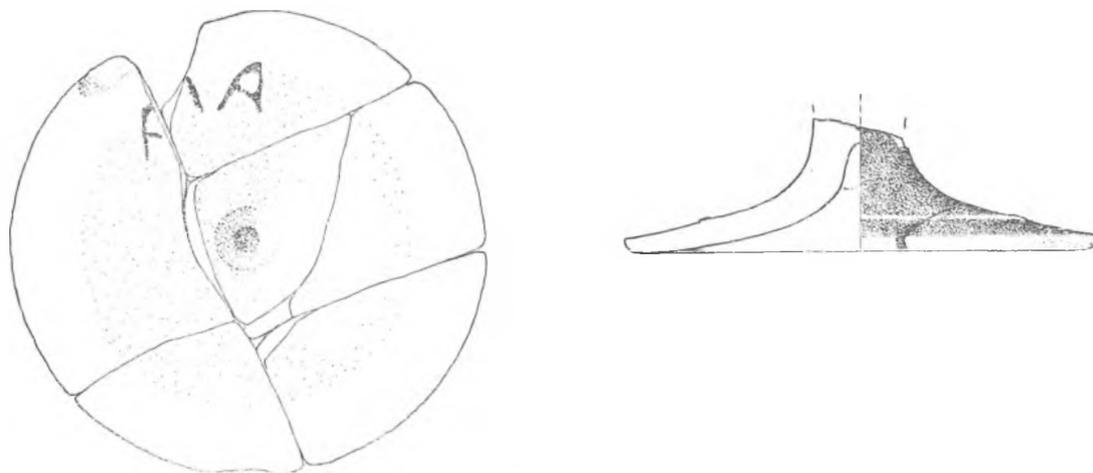


[...]rad[...]

Lettere bene incise, con *r* senza coda e theta senza punto. È suggestivo pensare al raro teonimo Rath, sul quale mi sono soffermato in *Scienze dell'antichità* I, 1987, p. 434 sg. (cfr. M. TORELLI, in *Studia Tarquiniensia*, Roma 1988, p. 111). Il dio appare con attributi apollinei e in relazione con la mantica nel noto specchio tuscanese di Tarchon. Non meraviglia affatto, pertanto, la sua eventuale presenza nel santuario di Suri.

30. Piede ricomposto da 6 fr. di kylix attica di tipo B, inferiormente non verniciato. Ø cm. 9. Prima metà V sec. o poco dopo. Dal XXIII, 1/00 (1984).

Sotto il piede, in direzione sinistrorsa (*tav.* LX).

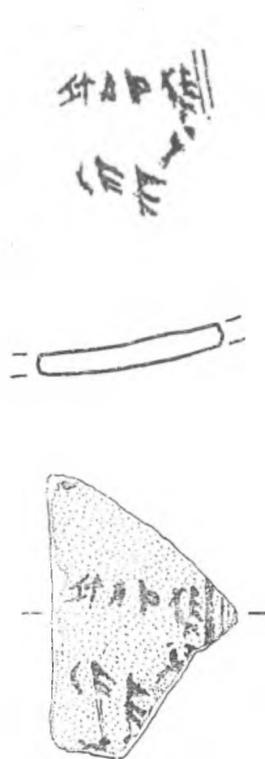


apa

Lettere incise grossolanamente. L'epiclesi *apa*, 'padre', si confà ottimamente a Suri, venerato tra i Falisci come *pater Soranus*. Lo stesso appellativo era del resto attribuito al Tinia infero del santuario del Belvedere a Orvieto: credo infatti che in tal senso siamo da interpretare le dediche *apas* e *mi apas* di quel santuario (da ultimo D. STEINBAUER, in *REE* 1981, n. 41: sul culto G. COLONNA, in *Annali della Fondazione per il Museo C. Faina* II, 1985, p. 116 sg.). Nel santuario dell'acropoli di Volterra erano offerte olle grezze ad una coppia divina denominata *apa* (M. BONAMICI, in *Volterra '88, un progetto*, Volterra 1988, p. 118, fig. 3) e *ati* (M. CRISTOFANI, in *NS* 1973, Suppl., p. 115, n. 54).

31. Fr. di parete di vaso chiuso a vernice nera, con due filetti bianchi (?) sovrappinti verso la base. Probabilmente etrusco. Prima metà IV sec. Dal XXIII, 6/3 (1984).

Iscrizione graffita verticalmente in direzione destrorsa a partire dall'alto, su due righe con un complemento sottoposto alla fine della riga 1 (tav. LX).



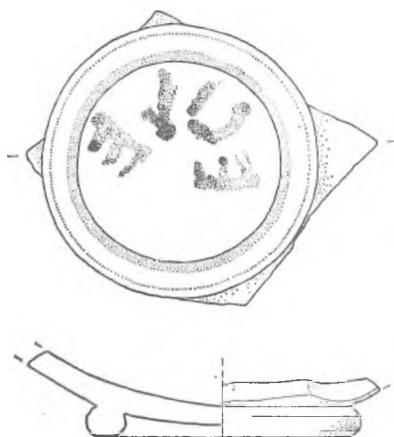
[---]star̄e/ð/[---]cve[r]

Scrittura minuta e frettolosa, con il supposto *theta* aperto in alto. La relazione di quest'ultimo con la riga 1 è provata dall'andamento obliquo della riga 2, che ne presuppone l'esistenza.

Indubbio sembra nella riga 1 il nome della dea fenicia venerata nel grande santuario, anche se non chiara ne è la funzione grammaticale e il rapporto con la lettera aggiunta. Mi riservo di ritornare in altra sede su questa preziosa testimonianza, che nell'ambito della nuova area sacra appare del tutto isolata. Il carattere dedicatorio dell'iscrizione è accertato dalla chiusa con il termine *cver*, sul cui significato ('sacro') rinvio a *St.Etr.* LI, 1983, p. 147 sgg.

32. Fondo di ciotola a vernice nera di fabbrica etrusca, a pasta rosea e dura, di tradizione « arcaica ». Pieno IV sec. Dal XXIII, 1/17 (1985).

Sul fondo esterno è dipinta con la stessa vernice bruna del vaso, a grandi lettere rivolte verso sinistra seguendo l'anello del piede, l'iscrizione (tav. LX)

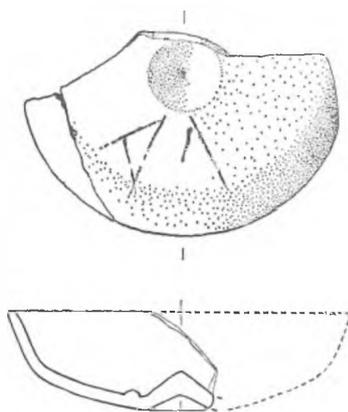
*ecile*

Nome altrimenti ignoto. Può essere un antropónimo (se si riferisce al vasaio) o un epiteto divino (se il vaso è stato eseguito per il santuario, come nel caso delle ciotole tardo-arcaiche con iscrizione *unial*). La base *eci-* è nota in etrusco solo nel supposto nome di vaso *ecisie* (AGOSTINIANI, *o.c.*, p. 190, n. 4).

È questa l'iscrizione più recente finora rinvenuta (assieme alla lettera isolata n. 41), oltre che l'unica dipinta.

33. Patera miniaturistica ombelicata, verniciata solo all'interno, di produzione etrusca di tradizione « corinzia » a pasta farinosa. Conservata per poco più della metà, in due fr. che attaccano. Ø orlo cm. 8,8. V sec. Dal XXIII, 1/16 (1984).

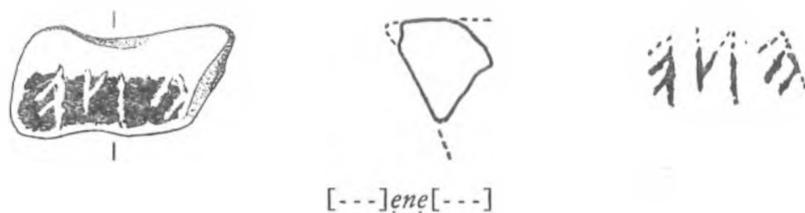
All'esterno della vasca, in posizione capovolta e in direzione sinistrorsa, è graffita la sigla (*tav. LX*).

*pa*

Lettere allungate, graffite con tratto leggero.

34. Fr. quasi informe di orlo ingrossato a spigolo di un vaso di grandi dimensioni (forse un'anfora o un cratero), attico. V sec. Dal XXIII, 1/20 (1985).

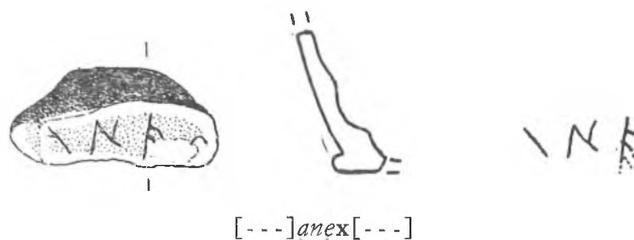
Iscrizione graffita sul piano dell'orlo, in direzione sinistrorsa (*tav. LX*).



Dato il contesto è proponibile l'integrazione con un verbo di dedica come [*mulv*]ene[*ce*] o, meglio per la cronologia, [*m*]ene[*ce*] (cfr. *TLE*² 370, dove però è nel senso proprio di 'fare').

35. Fr. di piccolo vaso chiuso a vernice nera con piede a disco, attico. Piano di posa verniciato in rosso. V sec. Dal XXIII, 1/20 (1985).

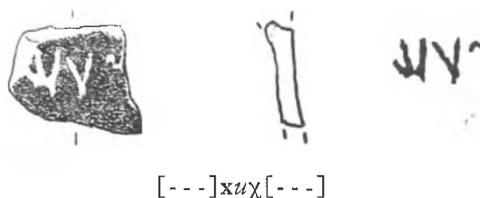
Iscrizione graffita lungo il margine del piede, in direzione destrorsa (*tav. LXI*).



Lettere poco incise, di difficile lettura. La prima sembra una *a* con traversa orizzontale, l'ultima potrebbe essere un *theta*. In tal caso, considerata anche la direzione della scrittura, sussisterebbe la possibilità della lettura *ανέθ[ηκε]*. Ma in assenza di conferme sull'uso del greco nelle dediche dei santuari di Pyrgi è preferibile per ora accantonare la pur suggestiva ipotesi.

36. Fr. di parete di vaso a vernice nera, con traccia in alto a sinistra dell'attacco di un'ansa. Attico. V sec. Dal XXIII, 1/21 (1985).

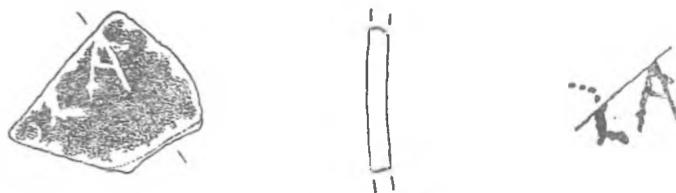
Iscrizione sinistrorsa, in direzione leggermente calante (*tav. LXI*).



La prima lettera sembra essere una *m* di tipo arcaico a soli quattro tratti. Ma la lettura è più che dubbia.

37. Fr. di parete di kylix (?) a vernice nera forse attica. V sec. Dal XXIII, 6/2 (1985).

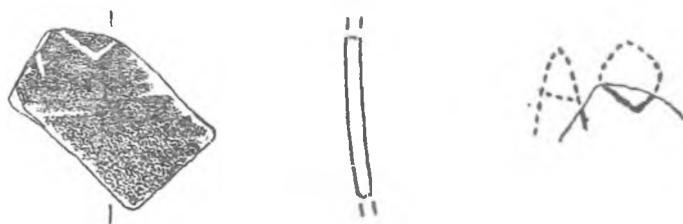
All'esterno, in direzione sinistrorsa, la probabile finale (*tav.* LXI).



[---]as[---]

38. Fr. di parete di vaso a vernice nera attico (?). V sec. Dal XXIII, 1/20 (1985).

All'esterno, in direzione sinistrorsa (*tav.* LXI).



[---]θρ[---]

La seconda lettera può essere anche una *i* o una *e*. *Theta* angoloso.

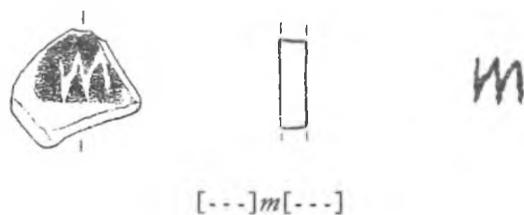
39. Fr. di parete di kylix con fascia verniciata all'esterno, attica (?). V sec. Dal XXIII, 6/2 (1985).

Sulla fascia iscrizione sinistrorsa a lettere grandi e bene incise (*tav.* LXI).



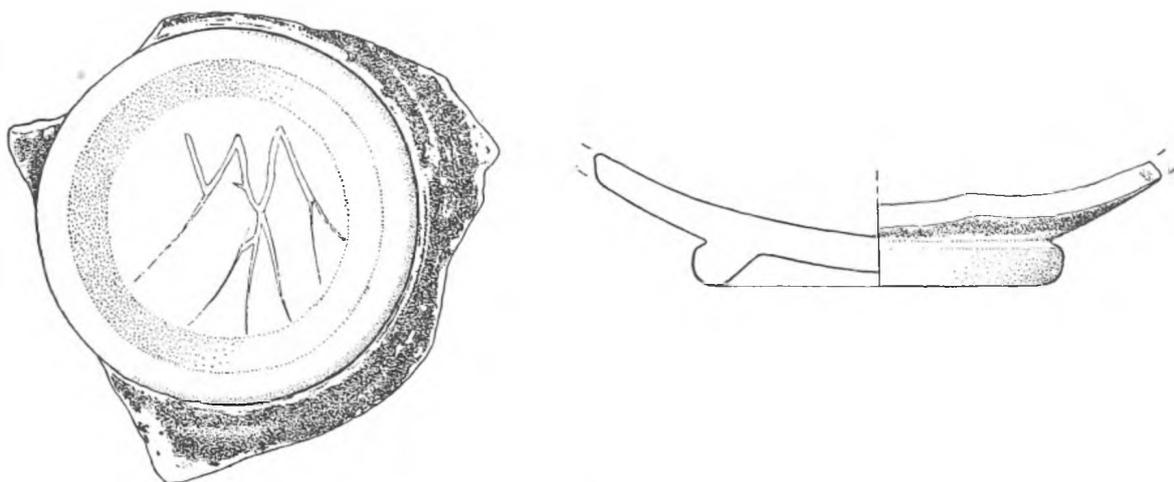
mi[---]

40. Fr. minuscolo di parete a vernice nera. V sec. Resta solo, in direzione sinistrorsa, la lettera (*tav. LXI*)



41. Fondo di ciotola a vernice nera di fabbrica etrusca. Ø piede cm. 7,2. IV-III sec. Proviene dalla superficie della massiciata pavimentale nel XXIII, 6/7 (1987).

Sul fondo esterno monogramma (*tav. LXI*).



m

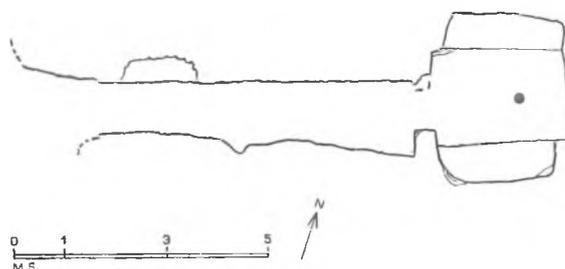
L'esame delle iscrizioni conferma definitivamente quello che già la facies complessiva dei ritrovamenti aveva fatto supporre, ossia che il santuario ora scoperto è altra cosa da quello già noto, nonostante la contiguità topografica. Né si può accedere all'ipotesi subordinata, pure teoricamente possibile, della provenienza dall'uno dei materiali presenti nell'altro in giacitura secondaria, quali sono quelli compresi nella massiciata della « piazza ». Infatti le divinità menzionate nelle iscrizioni sono Śuri (nn. 21, 22 e forse 23 e 30, se *apa* è attributo del dio) e Cavatha (nn. 24-28), non che forse quel parente stretto di Śuri che è Rath (n. 29), mentre mancano in blocco le divinità del santuario maggiore, a cominciare da Uni (« sostituita » da Astarte, se di essa è menzione nel n. 31).

Le due divinità emergenti nel nuovo santuario sono entrambe poco conosciute: tra l'altro ne ignoriamo l'aspetto in assenza di fonti iconografiche. Che costituiscano una coppia di sesso diverso trova conferma nella presenza, tra i materiali votivi associati ai frammenti iscritti, di attributi sia maschili, come le armi, che femminili, come in primo luogo i gioielli. Per Šuri rinvio allo studio citato alla scheda n. 21. Il nome di Cavatha era finora attestato nelle forme foneticamente evolute *caūda(s)* (Piombo di Magliano: cfr. la glossa $\kappa\alpha\upsilon\tau\alpha\mu$ in *TLE*² 823), *kavō/ta* (Populonia: *REE* 1975, n. 17; S. Feliciano: *ibid.*, n. 16), *caūa* (*TLE*² 131, 190, non che nella Mummia e sul Fegato) (da ultimo L.B. VAN DER MEER, *The Bronze Liver of Piacenza*, Amsterdam 1987, pp. 48-53, con elenco in cui è da espungere il n. 9 da Capua). Tuttavia non è da pensare ad uno sviluppo fonetico rigidamente rettilineo, poiché la riduzione del gruppo *-ava-* in *-a-* si registra già in età tardo-arcaica, specialmente nei derivati, come *kāūniia(šul)* (cfr. *Santuari d'Etruria*, cat. della mostra, Milano 1985, p. 29, 1.4) e i gentilizi *caūarna(ia)* e *catana(s)* (*TbLE* I, s.vv.: rispettivamente da Pyrgi e da Caere!), ma anche nel teonimo *kāūa*, se è da isolare nel Piombo di Chiusi (*TLE*² 478, r.4). Quest'ultimo testo è particolarmente importante nei confronti delle scoperte di cui qui si discorre, sia perché ancora di tardo VI secolo sia perché vi compaiono, come nel Piombo di Magliano, entrambi i teonimi Ca(va)tha e Šuri, ma, a differenza di Magliano, in apparente isolamento e associati tra loro in una sequenza (largamente oscura: *kāūa kamarni šuri sice*). Inoltre, essendo certa, ancor più che per il Piombo di Magliano, la pertinenza funeraria, se ne evince per le due divinità un sicuro carattere infero. In età ellenistica invece tale aspetto sembra passare in secondo piano, almeno per Ca(va)tha, che è costantemente accostata allo ctonio Fufluns (Pacha). Il « divorzio » d'altra parte sembra confermato dalla menzione di Šuri in probabile coppia con Thufłtha nella dedica vulcente recentemente resa nota da F. Buranelli (cfr. in questa rivista il n. 68).

GIOVANNI COLONNA

AGER VEIENTANUS: Roma, loc. Volusia

42. Nel febbraio 1986 la Soprintendenza Archeologica di Roma effettuava uno scavo di emergenza di tombe etrusche in località Volusia-Tenuta Antonina, all'estremità di uno sperone degradante, staccantesi dalla destra della via Cassia in uscita da Roma (km. 11,400) ed in prossimità della corsia interna del Grande Raccordo Anulare. Si rinvenivano dieci tombe di cui sette o forse otto a camera, databili entro o appena fuori dai limiti della seconda metà del VII sec. a.C., costituenti con ogni probabilità la maggior parte di un piccolo sepolcreto da riferire ad un'unità insediativa e produttiva dell'agro veiente da localizzare a stretto contatto con le tombe, sul pianoro terminale dello sperone, di circa 5 ha; le altre due tombe, con nicchie contenenti olle cinerarie, si datano tra il VI ed il V sec. a.C., ma l'assenza di attestazioni cronologicamente intermedie non permette di ricostruire una così lunga continuità di insediamento e di uso del sepolcreto piuttosto che una ripresa delle deposizioni dopo un periodo di abbandono.



Volusia-Tenuta Antonina (Roma). Pianta della tomba 1; il cerchiello indica la posizione di ritrovamento dell'*aryballos*.

Nella tomba 1, a camera, con la volta crollata e con tracce di manomissioni sia antiche che recenti, tra vasellame ampiamente frantumato si raccoglieva l'*aryballos* di cui si tratta (F. DI GENNARO, in *BC* XCII, 1987, con le appendici I-III). Benché vi fossero due banchine laterali l'esame antropologico degli scarsi resti scheletrici (E. PACCIANI, Appendice III dell'*art. cit.*) prova che essi per omogeneità anatomica e dati numerici potrebbero appartenere ad un solo individuo, probabilmente di sesso maschile e di età giovanile adulta; nel caso in cui si trattasse effettivamente di un solo defunto, è evidente che con l'indicazione epigrafica dell'*aryballos* meglio si accorderebbe il sesso femminile, ribadito peraltro dai dati archeologici (oltre alla presenza dello stesso unguentario, si veda l'indicazione fornita dalla fusaiola e la pertinenza altresì femminile del possibile coltellino).

I materiali recuperati nella camera e nel terreno riportato all'esterno dai clandestini, dopo il restauro permettono di valutare sia pure con qualche probabile lacuna (mancano eventuali oggetti di metallo riutilizzabile o prezioso), il corredo originale (B. BELELLI MARCHESINI, G. MESSINEO, Appendice I dell'*art. cit.*). Si conservano:

Metallo: 1 fr. di ferro pertinente a lingua di presa di piccolo strumento (coltello?) con due chiodi; frammentini di lamina bronzea già applicata su altro materiale.

Bucchero (non meno di 38 vasi): *aryballos* iscritto di forma globulare compressa inferiormente; almeno 18 *kantbaroi* di cui: 9 di formato piccolo (\varnothing 10-11 cm.) con carena a risega decorata a punte di diamante, più una variante con due incisioni sotto l'orlo, 3 del medesimo formato con carena liscia, 4 di formato grande (\varnothing 15-18 cm.) con carena decorata a punte di diamante, più una variante con solcatura centrale; 5 coppe ad alto piede con collarino; piccola coppa di bucchero grigiastro, forse per difetto di cottura; olletta globulare con orlo ad imbuto; almeno 6 *oinochoai*, di cui: 5 di piccolo formato a corpo sferico con imboccatura sia rotonda che trilobata (2 con poche linee irregolari, 2 con due fasci di linee, una liscia), una di formato grande trilobata con scarsi fasci di linee, 6 olpette-attingitoio a bocca tonda. Numerosi frammenti di *oinochoai* e *kantbaroi* che a prima vista sembrano di più di quelli corrispondenti alle lacune dei vasi restaurati.

Impasto: fusaiola troncoconica fittamente scanalata; coppetta con piede ad anello; 4 anfore vinarie con resti di incamicatura; 2 olle ovoidi con anse a maniglia.

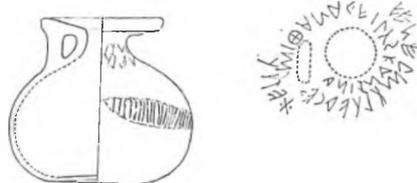
Argilla: 1 bacile dipinto a fasce, con fregio ad onde ricurve, ha due lunghe anse a bastoncino impostate sull'orlo e decorrenti al disopra della sua circonferenza, con terminazioni a doppia spirale e germoglio centrale [l'esemplare permette di

arricchire l'esigua lista di questo tipo, di diffusione prettamente veiente: 1) Narce, Monte Le Croci; 2, 3) Monte Oliviero (2 ess.); 4) Colle Sant'Agata]; frammenti riconducibili ad uno o più *alabastra* etrusco-corinzi con rappresentazioni di animali e rosette. Tra gli altri scarsi frammenti si notano quelli pertinenti ad una *kotyle* o *kylix* a vernice rossa interna.

L'insieme dei materiali appare cronologicamente piuttosto omogeneo. Il tipo dell'*aryballos*, che riprende una forma del Corinzio Arcaico e la foggia dei *kantbaroi*, con anse a nastro non ancora eccessivamente largo, lasciano datare la tomba n. 1, tra le più recenti del gruppo delle camere, verso la fine del VII sec. a.C.

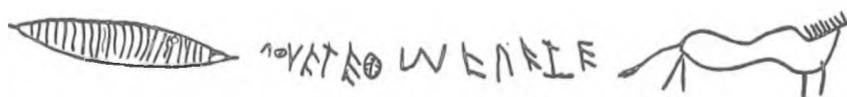
FRANCESCO DI GENNARO

L'*aryballos* di bucchero oggetto della presente nota presenta la particolarità, piuttosto rara, di accogliere due diverse iscrizioni: l'una (*a*) tracciata a crudo sul ventre del piccolo vaso, e ad esso coeva; l'altra (*b*) aggiunta a graffito sulla spalla in occasione di un successivo avvenimento, attinente alla circolazione dell'oggetto.



L'iscrizione (*a*) è parte integrante di un fregio ornamentale, composto di due elementi figurali di stile subgeometrico-lineare (una « barca » a sinistra e un cavallo, riconoscibile dalla coda e dalla criniera, a destra), tra i quali la scritta è inserita in posizione centrale, quale elemento preminente, forse tracciato per primo. Si compone di tredici segni, scritti in direzione destrorsa (la stessa del cavallo), con fortissimo scarto dimensionale fra i primi due, alti mm. 2-3, e i seguenti, alti mm. 7-10; come se fosse sopraggiunto un diverso calcolo dello spazio disponibile o una diversa opzione riguardo alla lunghezza del testo. Appare evidente che i segni in 8^a e 10^a posizione vadano letti come, rispettivamente, *ś* e *u* capovolti. Invece le dimensioni miniaturistiche del primo segno rendono arduo decidere se si tratti anche in questo caso di una *u* capovolta o di una *a* con la traversa ridotta ad un punto (appena visibile nella fotografia).

A parte tale difficoltà la lettura è sicura (*tav. LXII*):



a *śuvtēśvuvze*
u

Sul piano grafico i fatti salienti, oltre alla presenza del *tsade* al capovolgimento di due o tre lettere (per il quale non mancano confronti tra le *antiquissimae*: basti citare CIE 10160), sono il *theta* con punto interno nella versione miniaturistica in 2^a posizione e con croce verticale inquadrata da punti in 7^a posizione (cfr. l'*aryballos* detto da Grotte S. Stefano, in realtà dai pressi di Capena, TLE² 278, in cui però i due punti sostituiscono una delle traverse), la *v* con la traversa inferiore assai bassa, la *t* e la *z* con le traverse calanti nella direzione della scrittura, la *u* senza coda quando è capovolta.

Sul piano ermeneutico la prima difficoltà riguarda la divisione delle parole. Si può però isolare con buona attendibilità in posizione finale il nome personale *vuvze*, sulla base del confronto con le forme *vuvzie* e *vuvsia* (femm.), tramandate da iscrizioni volsiniesi (CIE 5066 e REE 1982, n. 79: per *-ie* > *-e* cfr. *lucie* > *lucce*, *vuisi(e)* > *vuize*, ecc.). Il nome è di sicura origine umbra (cfr. la forma *vucis* di Tab. Ig.b 45 e IIa 44), sia o no equivalente al lat. **loucios* (H. RIX, in ANRW I, 2, p. 727, 3.24). La resa della velare palatalizzata umbra in etrusco con *z* è perfettamente normale (Id., in *Gli Etruschi: una nuova immagine*, a cura di M. CRISTOFANI, Firenze 1984, p. 220, par. 20).

Quel che precede *vuvze*, cioè la sequenza ^a_u *duvtedś*, rimane oscuro. Grammaticalmente dovrebbe trattarsi del nominativo in *-ś* di un appellativo come *prumadś*, *prumts* (di origine italica! cfr. J. HEURGON, *Scripta varia*, Bruxelles 1986, p. 215 sgg.), oppure dell'imperativo di un verbo denominativo in *-ś* come *hexś* (cfr. RIX, *art. cit.*, p. 231, par. 43). In entrambi i casi la scrittura con *tsade* invece che *sigma* rinvia all'Etruria settentrionale. Da notare anche il riapparire nella prima parte del testo del dittongo «italico» *uv*, assai raro in etrusco prima del V sec. L'associazione di ortografia settentrionale e di onomastica (e forse lessico) di origine umbra fanno guardare a Chiusi o, secondariamente, a Orvieto. Il vasetto dovrebbe essere stato confezionato in una di quelle città, o almeno da un vasaio che in esse ha imparato a scrivere, prima di trasferirsi a Veio.

L'iscrizione (*b*) è stata graffita con una punta sottile muovendo da destra verso sinistra. La prima riga sale dalla spalla alla base del collo, con inizio al di sotto dell'ansa e termine contro il lato destro della stessa. Si legge e divide senza difficoltà (*tav.* LXII).



mi danacvilus kanzina

La seconda riga corre sotto la prima, sulla spalla, in corrispondenza soltanto della seconda metà della prima (*tav.* LXII).

venel muluvace

La terza riga consta di una sola parola, scritta più in basso sulla spalla in prosecuzione della riga precedente (*tav.* LXII).

setiu

La scrittura è alquanto sciatta, con correzioni e pentimenti: la seconda *e* di *venel* è corretta su *a* (cfr. a Veio stessa la forma *venalia* di *TLE*² 40), mentre la consonante finale del nome sembra essere stata iniziata come una *r* (cfr. la forma *venel* di *TLE*² 6); la prima *u* di *mulvace* è corretta su *l*. I numerosi punti che si intravedono qua e là, a parte i due che inquadrano *s*, sono casuali e non hanno a che vedere con la punteggiatura, nemmeno sillabica. Le lettere, alte mm. 6,3/6,7, sono slanciate, con le aste spesso leggermente curve. A differenza di (*a*), il *theta* è a croce obliqua, le traverse di *a*, *z* e *t* sono ascendenti al modo ceretano, la *u* e la *v* hanno lunghe code. Interessante la concorrenza del segno a croce e del *sigma* trilineare, con una distribuzione (rispettivamente in posizione radicale e nella finale morfologica) opposta rispetto a quella prevalente nelle dediche del santuario di Portonaccio.

L'iscrizione comprende due enunciati. Nel primo si dichiara la proprietà del vasetto, che spetta a una donna, Thanacvil Kanzina. La scrittura deaspirata della velare del prenome non era finora attestata prima dell'inizio del V secolo, quando appare nell'entroterra vulcente, a Sorano (*ḏanecvilus*: cfr. *ThLE* I, s.v.). L'omissione del segnacaso del gentilizio è stata certo condizionata dalla mancanza di spazio in fine di riga, ma rivela comunque scarsa considerazione per la norma grammaticale. Il gentilizio *kanzina* era già noto nel VII secolo a Vulci nella forma *kansinalia*, in età recente a Chiusi, e nell'agro chiusino come *canzna* (*ThLE* I, 6 attestazioni) e *cansnei* (femm., 1 attestazione). Poiché le attestazioni arcaiche di Veio e di Vulci si riferiscono entrambe a donne, la *gens* fino a prova contraria è da considerare chiusina, nonostante la recenziarietà della documentazione di quell'area.

Il secondo enunciato di (*b*) è stato aggiunto in calce al primo, partendo da circa metà riga, con una previsione errata dello spazio da occupare che ha costretto lo scrivente ad una ulteriore aggiunta, in forma di complemento sottoposto in fine di riga. L'enunciato dichiara che l'oggetto, peraltro non nominato, è stato donato da Venel Setiu (con ogni verosimiglianza il marito della donna). Non può esservi dubbio che il secondo elemento della formula onomastica sia un gentilizio, e precisamente, data la cronologia, un Individualnamegentilicium, rinviante a un derivato in *-iu* del nome individuale **sete*, noto attraverso il gentilizio *setiena* (*REE* 1963, n. 224, n. 6) e forse il diminutivo *sitele* (*REE* 1973, n. 162: Aleria). Nella forma verbale *mulvace*, non altrove attestata, probabilmente è da postulare l'omissione, per ragioni di spazio, di una sillaba interna: *muluva(ni)ce*, in linea con la disinvoltura dimostrata dallo scriba nei riguardi della finale del gentilizio della donna.

Degno di nota, infine, l'incastro del verbo tra il prenome e il gentilizio del donatore. Ricerchezza abbastanza rara (*TLE*² 42, 482; *REE* 1972, n. 89; cfr. anche *TLE*² 769, 865; *REE* 1975, n. 13), che forse in questo caso non è voluta, in quanto la strutturazione grafica del testo mostra, come si è detto, che la menzione del gentilizio non era inizialmente prevista.

GIOVANNI COLONNA

ORIGINIS INCERTAE

43. Bronzestatuette eines Mannes in Opferhaltung im Archäologischen Museum von Siena (Inv. 3); der Direktion des Museums sei für die Zustimmung zur Publikation vielmals gedankt. Lokale Herkunft ist anzunehmen, da sie aus den alten Beständen des Museums stammt (Hinweis von C. Cianferoni). Die Höhe beträgt

6,4 cm, die Patina ist bräunlich. Es fehlen der rechte Unterarm, die linke Hand sowie beide Fußspitzen; besonders im Bereich des Oberkörpers und des Kopfes ist die Bronze stark korrodiert. Die Figur trägt einen halbrund geschnittenen Mantel, der über linke Schulter und Arm geführt ist und auf dessen Vorderseite im Bereich der Oberschenkel die zweizeilige Inschrift z.T. über die grob angegebenen Mantelfalten verläuft; die Höhe der Buchstaben schwankt zwischen 0,5 - 0,7 cm. (*tav.* LXIII). Die Statuette gehört zu einer umfangreichen Gruppe frühhellenistischer Votivbronzen mit gleichem Gewand- und Standmotiv sowie vergleichbarer Armhaltung und Frisur. Das größte und qualitativste Beispiel ist die bekannte Weihung eines Pomponius in der Villa Giulia (Inv. Nr. 24473; zuletzt M. TORELLI in *Roma medio-republicana* (1973) Nr. 493 und M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi* (1985) Nr. 66). Die nächsten Parallelen kleineren Formats und etwas gedrungener Statur sind Statuetten in Volterra und der Villa Giulia (Museo Guarnacci Inv. 46, H. 7,8 cm. und Villa Giulia Inv. 24495, H. 7,6 cm; beide unpubliziert). Aufgrund der Vergleiche waren die Hände der Statuette ursprünglich zu einem Opfergestus geöffnet und hielten Weihgeschenke; in der Rechten ist eventuell eine Patera zu ergänzen. Eine Datierung in die erste Hälfte des 3. Jhs. wird zum einen durch die Herkunft der Pomponius-Statuette aus dem 265 zerstörten Orvieto nahegelegt. Zum anderen ist das Motiv des von der Kalotte abgesetzten, im Nacken längeren Haar Kranzes auf die Alexander-Ikonographie, das betonte Ausschwingen der rechten Hüfte auf spätklassische griechische Vorbilder zurückzuführen.

MARTIN BENTZ

Die Buchstaben der Inschrift werden durch nebeneinandergereihte Punkte gebildet, die mit einem eisernen Griffel in das Metall eingedrückt wurden. Ein weiteres Beispiel dieses seltenen Schreibverfahrens ist TLE 742 auf der Göttinger Bronzestatuette (Hinweis M. Bentz: Die Angabe 'statua plumbea' der TLE ist irrig), wo nach Autopsie vom 11.11.1988 *temres² alpa/n/ tinaš³* zu lesen ist. Auf den ersten Blick hat man den Eindruck willkürlicher Verteilung der Punkte; doch wenn man dem Stecher fehlende Routine bei der Ausführung eines nicht ganz leichten Verfahrens zubilligt, was einige Buchstaben in ungelenker Form erscheinen läßt, sind alle Buchstaben klar identifizierbar. Zu lesen ist (*tav.* LXIII).



zla pa

Die Schrift ist rechtsläufig. Dieser Verstoß gegen das im 3. Jh. v. sonst generelle Prinzip der Linksläufigkeit ist kaum dem Ungeschick des Schreibers

anzulasten; im Gegenteil, spiegelbildliches Schreiben erfordert besonderes Geschick. Man wird vielmehr an eine bewußte Abweichung von der Norm zu denken haben, wobei nicht entscheidbar ist, ob diese durch die Kenntnis rechtsläufiger Schriften (etwa der lateinischen) gefördert wurde oder nicht.

Beim *z* bestehen die senkrechte Hasta aus 5 Punkten, die Schräghasten aus je 2. Letztere setzen, wie regulär im Ager Saenensis (CIE 198 s. 254. 311. 368 s.), erst an der senkrechten Hasta an; die Vertiefung links von deren drittem Punkt ist eher zufällig als eine Verlängerung der oberen Schräghasta über die Senkrechte hinaus. Die Schräghasten sind nur leicht nach oben gerichtet, doch so, daß eine Lesung *v*, die sprachlich problematisch wäre (mit *vl-* beginnt im Etruskischen nur das Perusiner Gentile *vlesi*, das fremder Herkunft verdächtig ist), auch epigraphisch ausgeschlossen ist. – Beim *l* liegen weder die 4 Punkte der senkrechten noch die 3 Punkte der schrägen Hasta in einer Geraden; gleiches gilt für die beiden Längshasten des ersten *a* und für die beiden Hasten des *p*. – Beim ersten *a* haben von den beiden Längs- oder Außenhasten die linke 6, die rechte 4 Punkte (den Punkt an der Spitze bei beiden gerechnet); die Querhasta wird wie beim zweiten *a* durch nur einen zusätzlichen Punkt gebildet. – Beim *p* bestehen senkrechte und Querhasta aus je 4 Punkten (den an der Spitze bei beiden gerechnet); die Biegung der Querhasta ist hier so stark, daß sie dem Buchstaben ein archaisches Aussehen gibt. – Beim letzten *a* ist zu bemerken, daß bei der linken der jeweils aus 4 Punkten bestehenden Querhasten der zweite Punkt von oben stark auf den dritten zu versetzt ist, ja diesen berührt.

Eine Wortform *zlapa* ist bisher nicht belegt. Ein Personennamen, wie man es auf einer Statuette zunächst erwartet, kann *zlapa* nicht sein. Das Inventar der Praenomina und die Bauprinzipien der Gentilizia sind bekannt genug, um diese Kategorien auszuschließen. Die nach der Morphostruktur zulässige Annahme eines Cognomens oder Sklavennamens ist nicht widerlegbar, aber auch nicht wahrscheinlich, weil solche Namen sonst nicht allein auf Statuetten stehen. *zlapa* wird also wohl Appellativum sein. Bei der Suche nach einem Anschluß ist zu bedenken, daß in dem singulären Anlaut *zl^o* das *z* auch für *ś* [s] oder *s* [š] stehen kann; man vergleiche aus dem Ager Saenensis *xpurana* TLE 421 neben *špural* TLE 487. 675 s. etc. und *zemni* CIE 672 (aus Montefollonico, das im CIE fälschlich zu Clusium gerechnet ist) neben *šemna* CIE 279-282; aus dem übrigen Nordetrurien *zernal* CIE 2280 aus Clusium und *zatna* (TbLE I Primo Suppl., p. 29; *šatna* 4×, *satna* 14×), *zerturi* (CIE 4355; *šerturi* 12×) aus Perugia. Unter dieser Voraussetzung läßt sich *zlapa* zu den im liber linteus XI 9.10 belegten Verbformen *slapixun* und *slapinas* stellen. Morphologisch wäre *zlapa* dabei als jussiver Konjunktiv wie *ara* 'soll machen' (?), *tura* 'soll geben', *ama* 'sollen sein' aufzufassen. *slapixun* und *slapinas* sind von einem Stamm *slapi-*, archaisch **slapie-* gebildet, der kausative Bedeutung gehabt haben könnte. *slapinas* ist präteritales, die Vorzeitigkeit bezeichnendes Partizip wie *acna-nas*, *trut-a-nas-a*, *sut-a-nas*; *slapixun* ist wie *cerixu* als passives Verbalsubstantiv zu analysieren (zu den Analysen H. RIX, *Scrittura e lingua*, in: *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, ed. M. CRISTOFANI, Firenze 1984 = *Schrift und Sprache*, in: *Die Etrusker*, Stuttgart - Zürich 1985, § § 49.51.53), an das ein *-n* unklarer Funktion getreten ist.

Die konkrete Bedeutung der bisher isolierten Formen *slapinas* und *slapixun* ist nicht bekannt; doch ergibt der Kontext einige Anhaltspunkte. Die Aktion *slapi-* ist die vorletzte des längeren, wahrscheinlich IX γ 2, spätestens aber X 1 beginnenden Rituals. Die drei letzten Sätze dieses Rituals lauten (beginnend mit

vacl 'dann'; dazu H. RIX, *Vjesnik Arheološkog Muzeja u Zagrebu*, 3. Serija, vol. XIX, Zagreb 1986, pp. 24 s.):

⁹ *vacl ara ðui useti catneti slapiḡun*

¹⁰ *slapinaš favin ufli spurta*

eisna hindu ¹¹ *cla ðesns*

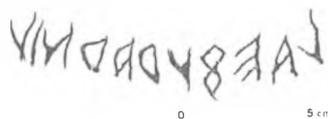
Vor dem Schlußsatz, der besagt, daß das Ritual (*eisna*) dieses Morgens (*cla ðesns*) beendet (*hindu*) ist (so wohl zutreffend K. OLZSCHA, *Glotta* 32, 1953, pp. 284 s.), wird zunächst vorgeschrieben, daß man hier am *usa catna* (*ðui useti catneti*; *ðui useti* auch weiter oben im gleichen Ritual: X 18) die Aktion *slapi-* (*slapiḡu-n*) durchführen soll (*ara*); die Aktion *slapi-* durchgeführt habend (*slapinaš*) *ufli* man (Prädikat) die *favi(-n)* in den Korb (*spurta*). Die mit *slapi-* bezeichnete Aktion gehört also zu den das Ritual abschließenden Handlungen, die nach Ausweis der Iguvinischen Tafeln am ehesten im praktischen Bereich des Aufräumens, allenfalls noch im religiös-magischen Bereich liegen.

Was *zlapa* angeht, so kann ein isoliertes Appellativum, das in großen, eingestochenen Buchstaben über eine Statuette geschrieben ist, kaum eine Beschreibung des Objekts sein; desgleichen wäre ohne Besitzangabe singular. Dann könnte *zlapa* den Zweck des Objekts angeben, und hier wäre am ehesten an eine *defixio* zu denken. A.J. Pfiffig hat zwei – allerdings mit Personennamen – beschriftete Bleifiguren aus einem Grab bei Sovana, deren Hände auf dem Rücken gebunden sind, als Defixionen gedeutet (*Religio etrusca*, Graz 1975, p. 365). Die Figur eines Adoranten kann freilich, worauf mich M. Bentz aufmerksam macht, nur sekundär oder mißbräuchlich für eine Verfluchung verwendet worden sein. Auch kann *slap(i)-* nicht direkt «verfluchen» heißen, da es äußerst unwahrscheinlich ist, daß kurz vor dem Ende eines Rituals schnell noch jemand oder etwas verflucht wird. Es sind aber durchaus Sachverhalte denkbar, die sowohl am Ende eines Rituals vorkommen, als auch zu einer besonderen Art von Verfluchung dienen können. G. Meiser wies mich darauf hin, daß kurz vor Ende des auf den iguvinischen Tafeln III/IV beschriebenen Rituals das Verbum *uretū* «anzünden» vorkommt; es sei vorstellbar, daß *zlapa* «er soll brennen» (intransitiv) bedeute, und daß am Ende des liber-linteus-Rituals vom Verbrennen (transitiv) von Opferresten die Rede sein könnte, etwa: «Dann soll man hier auf dem XY ein Verbrennen machen; verbrannt habend, die Asche (??) sammle (??) mit dem Korb». Es sei betont, daß diese Interpretation einstweilen nur eine Möglichkeit ist, die aber zeigen kann, daß eine Verbindung von *zlapa* mit *slapinaš* und *slapiḡum* auch semantisch möglich ist.

HELMUT RIX

44. Olletta fittile a orlo ingrossato, alta circa cm. 12, di un tipo largamente presente nei corredi funerari di III-II sec. a.C. A me nota da due fotografie rinvenute tra le carte dell'ex Istituto di Etruscologia e Antichità Italiche dell'Università di Roma «La Sapienza», una delle quali reca sul dorso l'appunto: «Sig. Amicizia – Museo di Civitavecchia – provenienza Vulci?». Sull'attività di ricercatore di G.M. Amicizia, intensa all'inizio degli anni '70 – epoca cui presumibilmente risalgono le fotografie –, informa il *Bollettino dell'Associazione archeol. «Centumcellae»*, V, 1971, pp. 69 sgg., 88 sgg.

Il vaso, che potrebbe aver funto da cinerario, reca sulla spalla un'iscrizione bene incisa a freddo, in direzione sinistrorsa. Grazie al ritrovamento anche di un calco in gesso, evidentemente consegnato assieme alle fotografie, posso darne un fedele apografo. Non vi sono problemi di lettura, né peculiarità grafiche degne di nota (*tav.* LXIII).



laefurarniu

Il breve testo è certamente da dividere in

lae furarniu

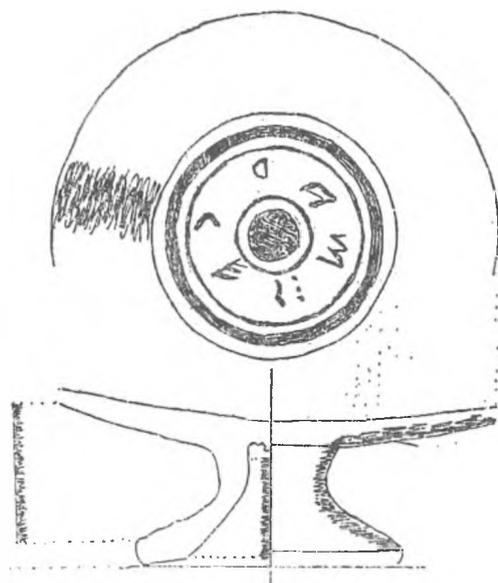
Infatti *lae* non è che una variante recenziore del nome individuale *laive*, di sicura provenienza « italice » (lat. *laiyo-s*). Oltre che come base del gent. *laivenas* (Orvieto), esso è noto come prenome a Marsiliana d'Albegna nel VII sec. e a Bologna, nella forma *leve*, nel V (H. Rix, in *REE* 1982, n. 61 e p. 307, nota 1). Nella Mummia l'aggettivo corrispondente, comunemente inteso da E. Goldmann (*Beiträge . . . I*, 1929, p. 43 sgg.) in poi come « sinistro », compare nelle tre varianti *laivi-*, *leive-* e *lae-*, che riflettono la complessa stratificazione redazionale del testo (Rix, in *L'etrusco e le lingue dell'Italia antica*, Pisa 1985, p. 35 sg.). Accanto a *lae* sembra documentata con valore onomastico anche la ulteriore variante *lai*, a Roselle e Perugia (*ThesLE* I, s.v.), nonché a Gravisca (*CIE* 10283, 10344), da confrontare con le coppie *cae/cai*, *nae/nai*, ecc.

Il nome che segue, *furarniu*, non è altrimenti conosciuto, ma non sembra che possa dubitarsi della sua funzione di gentilizio: per l'uscita in *-(in)u* si veda la serie *aniu*, *ankariu*, *partunu*, *marcanu*, ecc. Da **furarni* si risale al prenome **furar* (cfr. *ancar/ancarni*) e all'attestato *hura*, che ha dato i derivati *f/hurace*, *furcinas* (se da **fura-ci-nas*), *buratna* (*ThLE* I, s.vv.).

GIOVANNI COLONNA

45. Devo a A. Waiblinger la segnalazione di uno piattello « *Spurinas* » (*tav.* LXI), finora inedito, che faceva parte della Collezione Campana e si trova ora al Louvre (nr. inv. Cp 3495). Nell'attesa della sua pubblicazione completa da parte di A. Waiblinger, vorrei già accennare al suo interesse sul piano epigrafico.

Questo nuovo piattello del gruppo « *Spurinas* » reca l'iscrizione *Marces*, forma genitivale del prenome *Marce*, corrispondente etrusco del latino Marcos/Marcus. Tale nome è naturalmente già ben noto nell'epigrafia etrusca (cf. *ThLE*, s.v. con attestazioni p.es. da Caere, Tarquinia, Blera, Bomarzo, Vulci, risalenti anche al



V sec. a.C., cf. *TLE* 68). Nella serie dei piattelli « Spurinas » abbiamo così un caso paragonabile ai genitivi di prenomi etruschi – o etrusco-italici, quali *Luvcie*, *Venelus* (n. 17 dell'elenco dato da P. FORTINI, *Contributo introduttivo allo studio dei piattelli Spurinas*, *Documenta Albana*, II, Ser. 1, 1979, p. 97-112), *Larisal* (nn. 25-6), *Luvcies* (n. 28).

In questa iscrizione appare un nuovo nome accanto a quelli già noti nella medesima serie di documenti. Ma l'importanza del documento non consiste solo nel fatto che esso aggiunge un nuovo nome a quelli segnalati da P. Fortini (o anche conosciuti dopo, come il *lev* iscritto sui tre piattelli pubblicati da G. Camporeale in *REE* 1985, nn. 28-30, p. 214-6), ma anche perchè ci obbliga a riaprire il discorso su altri documenti già noti.

— In primo luogo si tengono presenti altri piattelli recanti delle iscrizioni frammentarie per i quali si può adesso proporre, almeno come ipotesi alternativa di lettura, l'integrazione *Marces*. Tali documenti sono i seguenti:

(a) il n. 9 dell'elenco di P. Fortini, di incerta origine: reca la fine di parola . . . *ces*. Si poteva pensare a *Lareces*, conosciuto dal n. 24; adesso si può proporre anche *Marces*.

(b) *CIE*, 10387, portato alla luce durante gli scavi di Gravisca: vi si legge *ma* (con A a traversa salendo verso sinistra). Si poteva forse pensare a una sequenza interna di parola, riferendosi al *Zarmaies* del n. 18, da Vulci, o all'inizio del *Mamerce* del n. 29, da Vulci (l'integrazione da . . . *merce* non pone problemi). Ma adesso appare altrettanto possibile supporre la parte iniziale di *Marces*: si noti l'identica forma della M in questa iscrizione e nella nostra. Per la forma particolare della A, cf. infra *CII*, App. 763.

(c) sempre da Gravisca, la stessa integrazione si può proporre anche per *CIE*, 10240, dove si legge *xa* con A a traversa scendente verso sinistra. Tuttavia la parte di una asta verticale che si vede ancora a destra, se corrispondente a una M, implicherebbe un tipo di M diverso da quello del nostro esempio con i tratti ver-

ticali della stessa lunghezza. Ma non è impossibile che *Marces* sia attestato nella serie « Spurinas » con una M di tale tipo (cf. infra, CII, 2170). Altrettanto si potrà pensare – almeno a titolo di mera ipotesi – a una integrazione con *Marces* per CIE 10300, dove si vede soltanto una A: La lacuna rimanente a sinistra della A può corrispondere a quello che si vede nel nostro caso.

(d) la tomba 829 della necropoli Monterozzi di Tarquinia ha fornito un frammento di piattello « Spurinas » con la sequenza *arcx* (CIE 10050). M. Pandolfini Angeletti ha proposto un collegamento con *Larcnas*, che si legge in CIE 1086, da Tarquinia, ora a Berlino – che sembra provenire da una tomba dove sarebbero trovati tre piattelli dello stesso tipo recanti la stessa iscrizione; cf. anche il n. 27 dell'elenco di P. Fortini. Ma l'editrice rileva la strana forma che avrebbe allora la N: una lettura con E, e dunque *Marces*, ci sembra migliore. È vero che questa E è differente di quella della iscrizione da noi pubblicata: ha una asta verticale senza prolungamento verso il basso. Ma questa forma di E sembra ritrovarsi in una altra iscrizione *Marces* della stessa serie (cf. CII, 2170).

Ora, grazie all'esistenza, adesso certa, di uno piattello di tipo « Spurinas » con iscrizione *Marces* possiamo prendere in considerazione due iscrizioni con la stessa parola segnalate nel passato. Per queste non si dispone purtroppo di una descrizione precisa, ma grazie ai dati forniti esse possono forse essere considerate come pertinenti a piattelli di tipo « Spurinas ».

(e) Il CII di A. Fabretti, pubblicato nel 1867, registra sotto il n. 2170 una iscrizione *Marces*, per cui esiste un facsimile in cui le lettere riprendono la forma dei segni in modo stilizzato, come si faceva all'epoca. In realtà la fonte di tale facsimile è la « *Description des antiquités et objets d'art qui composent le cabinet de feu M. le Chevalier E. Durand* », di J. de Witte, 1836, dove c'era già un disegno simile.

La descrizione di J. de Witte (p. 295, n. 1005) è molto breve: « Vulci – espèce de pied de vase, au milieu duquel est écrit le mot étrusque *Marces*, en caractères tracés en noir. Diamètre : 4 pouces, 3 lignes » cioè cm. 11,505). Il de Witte non dà un riferimento alla sua tabella delle forme vascolari disegnata alla fine del libro, come avviene in altri casi. Si vede tuttavia che si tratta di un vaso a piede, la cui iscrizione è stata dipinta in colore nero, e collocata all'interno della vasca, sul fondo: tale collocazione può essere desunta dal fatto che l'editore non ha scritto « sous lequel », ma « au milieu duquel ». Tutto questo può convenire per un piattello « Spurinas ». In altro la forma delle lettere ben si adatta a quelle possibili per piattelli « Spurinas » – anche se la M, la A, la C e la E sarebbero allora diverse di quelle attestate nel nostro esempio – e si può dire la stessa cosa delle dimensioni.

(f) L'appendice al CII, pubblicato, da G.F. Gamurrini a Firenze nel 1880, da un altro caso di iscrizione *Marces*, sotto il n. 763. L'editore scrive: « Nel centro di una coppa provenuta dai sepolcri presso Valentano era dipinto in giro innanzi la cottura a lettere nere il nome del figulo *marces* : ; vidi nel 1876 presso l'ingegnere Mancini in Orvieto ». Il Gamurrini non dà nessuna indicazione sul vaso, sulla forma delle lettere (però nota alla fine una punteggiatura triplice – che si ritrova nell'esempio da noi qui pubblicato). Ma appare molto seducente l'ipotesi che si tratti di un piattello di tipo « Spurinas »: a favore di tale supposizione si possono citare la forma circolare dell'iscrizione, il fatto che sia stata dipinta prima della cottura, il colore, e anche l'ipotesi, normale a quell'epoca, di vedere in quei nomi il nome dell'artefice. L'ipotesi pare confermata dal disegno – peraltro di non troppo

buona qualità! — che si trova alla fine del libro, e che riproduciamo. Si noterà la forma delle lettere, che assomigliano a quelle dell'iscrizione del Louvre — con l'eccezione della A con traversa obliqua verso alto, che si ritrova però in CIE, 10387.



Dovremmo pertanto, tenendo conto di questi dati ottocenteschi, forse supporre l'esistenza di due altri piattelli di tipo « Spurinas » recanti la parola *Marces*. È necessario precisare che questi vasi sembrano essere diversi da quello del Louvre.

Questo è sicuro nel caso di CII, app. 763, vista a Orvieto quando la collezione Campana si trovava già da tempo a Parigi. Il caso di CII, 2170 — se l'ipotesi da noi fatta è sostenibile — non è così chiaro. Il vaso apparteneva alla collezione Durand, messa in vendita a Parigi il 25 di Aprile 1836. Teoricamente avrebbe potuto fare parte dopo della collezione Campana: non si conosce molto della sorte ulteriore del pezzo. Il Cabinet des Médailles a Parigi possiede un « Supplément à la description des antiquités du cabinet de feu M.le Chevalier E. Durand », del 1 di Ottobre 1836, nel quale sono registrati coloro che hanno comprato i pezzi e il prezzo pagato. Si sa così che questo vaso fu acquistato, con il n. 1004 (vaso attico con iscrizione *Eupolis kalos*), per una somma di 35 franchi da Millingen, insieme a altri oggetti, qualioreficerie e scarabei. Successivamente se ne perde la traccia. Si deve tenere presente che la forma delle lettere non pare sostenere una identificazione con il vaso della collezione Campana: le M, C e E sono nettamente diverse, per non parlare della R, più angolare, o della A, a forma invece più rotonda. È vero che non si può controllare la qualità del disegno fornito dal de Witte. Ma non crediamo che sia troppo inverosimile: nell'insieme del suo catalogo, dimostra la preoccupazione di distinguere le diverse forme delle lettere etrusche: per esempio si nota la diversità delle M (la nostra forma si ritrova per *Munθux* nello specchio 1969, ma non per *Malavisx* in questo 1969 e nel 1970, che hanno il tipo *M*, che si ritrova p.es. nell'urna 1826; e entrambi queste M sono diverse di quella di *Menle*, sullo specchio 1972, che è *M*); oppure si noterà la diversità della A di questa iscrizione e di quelle, più angolari, dei nn. 1969, 1825, 1826. Poi il vaso della collezione Durand sembra avere avuto dimensioni un pò maggiori di quello del Louvre (11,505 cm. invece di 11,40). Alla luce di queste considerazioni si può pensare che l'oggetto visto dal de Witte non è il vaso del Louvre.

Come si vede, questo nuovo piattello « Spurinas » permette di pensare all'esistenza, più o meno sicura secondo i casi, di tutta una serie di vasi di questo tipo, recanti lo stesso nome, dalla provenienza molto diversa (*Gravisca*, *Tarquinia*, *Valentano*, forse anche *Vulci* se si accetta CII, 2170). Avremmo dunque a fare, anche se si prendono in considerazione solo i casi più probabili, come CII, app. 763, CIE, 10050, anche 10387, a un nuovo esempio di piattelli « Spurinas » con la stessa iscrizione trovati in località diverse. È vero che si può pensare all'esistenza di diverse persone con lo stesso nome (il che potrebbe essere appoggiato sull'esistenza

di forme grafiche diverse). Ma ovviamente non si può pensare a persone diverse per ogni occorrenza. Il nuovo ritrovamento di A. Waiblinger offre dunque nuovi dati anche per la valutazione dell'intera serie di questo materiale.

DOMINIQUE BRIQUEL

46-47. Nei manoscritti di Girolamo Amati, conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (M. BUONOCORE, *Codices Vaticani Latini, Codices 7934-9782 (Codices Amati)*), In Bibliotheca Vaticana, 1988), sono annotate alcune iscrizioni etrusche che - a mia conoscenza - risultano inedite.

46. *Vat. Lat.* 9738 (relativo all'anno 1821, BUONOCORE, *cit.*, p. 25), f. 31. Sotto l'intestazione a penna « Mus. del Sig. C^o. Priore Laurenti » è scritto, a matita come di norma quando l'A. copia di persona dal pezzo, « Vaso di terra c » cui segue il fac-simile di CIE 2873, ossuario confluito nella raccolta De Minicis a Fermo (cf. R. DE MINICIS, *Le iscrizioni fermane antiche e moderne*, Fermo 1857, p. 242, n. 915) e poi « Urnette di terra c » con i fac-simili:

JA H JV 8 . A H > I J 9 . O O A J

V | I / M I H X I I J A H A O

il primo dei quali facilmente trascrivibile *larð · reicna · fulnal*, il secondo iniziante con *ðana* cui seguono resti di 10-12 lettere illeggibili.

Il tipo di monumenti, urnette di terracotta, come pure il gentilizio *reicna*, conosciuto a Sarteano e nel territorio chiusino, rendono certa la pertinenza delle epigrafi a questa area geografica; meno eloquente in proposito il metronimico *fulnei* diffuso, oltre che nel chiusino, nel senese, a Vulci e Volterra.

47. *Vat. Lat.* 9757 (relativo all'anno 1827, BUONOCORE, *cit.*, p. 66), f. 25. « Sig.^o Capranesi » e poi il fac-simile

Sig.^o Capranesi
VA · ð A O · O A



Terra cotta

ad · cae · au

accompagnato da uno schizzo dell'oggetto, verisimilmente un'urna chiusina a campana con coperchio, e sotto l'annotazione « Terra cotta ».

Il riferimento è a Francesco Capranesi, orefice, restauratore e mercante d'arte in Roma, personaggio più volte menzionato nei taccuini dell'Amati e che condusse anche scavi negli anni '20-'30 del secolo scorso (cf. F. DELPINO, *Cronache veientane I*, Roma, 1985, p. 109, nota 42). La brevità delle notizie e il *Vornamengentilicium cae*, molto comune in età ellenistica nel territorio chiusino, non permettono l'attribuzione dell'oggetto ad una determinata località.

MARISTELLA PANDOLFINI

PARTE II

(Correzioni a iscrizioni edite)

ARRETIVM

48. L'interessante frammento di terracotta architettonica del Museo Archeologico di Arezzo, recante sulla base la probabile firma dell'artigiano (CII 469; cfr. A. MAGGIANI, in *Artigianato artistico in Etruria*, Milano 1985, p. 25, n. 6), fu rinvenuto in Arezzo, intorno al 1668, nell'area dell'attuale Convitto Nazionale. Il dato si evince dalla *Raccolta delle Lapidi e Iscrizioni antiche d'Arezzo, spiegate da me, don Alessandro Certini, e dedicata all'Illustrissimo Signor Cavaliere Francesco Fini, nobile aretino*, opera manoscritta datata 1704, il cui autografo è conservato nell'Archivio della Cattedrale aretina, filza « Memorie Diverse » VI. Alla c. 29r vi si legge (svolgendo le abbreviazioni): « In una Base dove si vedono due piccoli piedi di terra cotta trovata nel fare i fondamenti e cavarli della fabbrica del Collegio de Gesuiti vi sono le infrascritte lettere etrusche appresso Giovanni Girolamo Bacci ».

Segue l'apografo, abbastanza preciso e probabilmente autoptico (*tav.* LXIII):

cnei · urste

L'origine aretina del frammento era finora ipotizzabile sulla base della sua appartenenza alla collezione Bacci, formatasi già nella seconda metà del '600 con pezzi di quasi esclusiva provenienza locale. Il manoscritto ci indica con precisione il luogo e le circostanze di rinvenimento. La prima pietra del collegio dei Padri Gesuiti, e dell'annessa monumentale chiesa di S. Ignazio, fu posata il 13 luglio 1668, in Arezzo, in un'area della medievale « Contrada di Barota » interessata da orti e da povere abitazioni, marginale rispetto all'espansione della città medievale e moderna. Passato agli Scolopi e, dal 1861, sede del Convitto Nazionale, il complesso sorge tra le attuali vie G. Carducci, della Fioraia e A. Saffi. Non si ha notizia di altri rinvenimenti nella zona: le evidenze archeologiche più prossime sono costituite, 100 m. più a valle, da resti di pavimenti marmorei e della fornace di C. *Annius* distrutti nella costruzione del teatro Petrarca e, 150 m. a monte, da strutture con mosaici, dalla fornace di M. *Perennius*, e da un piccolo nucleo di iscrizioni onorarie romane, lungo spiaggia del Murello (cfr. F. RITTATORE - F. CAR-

PANELLI, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 114 (Arezzo)*, Firenze 1951, II NE, 22: 25, 26, 30; A. CHERICI, *Il « Libellus de antiquitate urbis Arretii » di M.A. Alessi. Mito cultura e storia nell'Arezzo del '500*, Arezzo 1988, p. 109).

Il pezzo, conservato a pochi metri dal luogo di rinvenimento, nel palazzo Bacci della Fioraia dove lo vedono il Certini e, nel 1777, il Lanzi (cfr. P. ZAMARCHI GRASSI - P. BOCCI PACINI, in *Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca*, XLVI, 1983-84, p. 137, nr. 58, fig. 58), passerà nel 1850, con l'intera collezione, al Museo della Fraternita dei Laici e, da qui, al Museo Archeologico (inv. 14320).

49. Il manoscritto del Certini citato alla scheda precedente consente di accertare la provenienza di un altro monumento della collezione Bacci oggi conservato nel Museo Archeologico di Arezzo: il raro *quincussis* bronzeo della serie ruota/ancora (inv. 12606) pubblicato dal Gori (*Museum Etruscum*, II, Firenze 1737, p. 423) e dal Lanzi (*Saggio di lingua etrusca*, II, Roma 1789, p. 31). A c. 28r vi si legge (svolgendo le abbreviazioni): « Medaglia etrusca trovata nel far certi fossi in un fondamento a Stoppiello di peso di più di due libbre. Appresso Giovanni Girolamo Bacci ».

Segue il disegno, abbastanza preciso, della moneta, nel cui D/, tra i raggi della ruota, si leggono a rilievo le lettere (*tav. LXIII*):

v p n

La lettura, evidente anche sull'originale, corregge quella tradizionale *H p v* ancora proposta da F.M. VANNI, in G. MAETZKE, *Il Museo Archeologico Nazionale G.C. Mecenate in Arezzo*, Firenze 1987, p. 205, con buona riproduzione fotografica. Le poche case di Stoppiello (o, meglio, Stroppiello), sorgono 7 km a Nord di Arezzo, su un lieve crinale che segue a ponente la SS. 71 in vista dell'Arno, che qui esce dal Casentino e presso le cui sorgenti fu rinvenuto l'unico altro esemplare noto di *quincussis* (Firenze, Museo Archeologico). Non si hanno notizie di altri rinvenimenti archeologici nell'area di Stroppiello, i tenui rilievi circostanti risultano comunque densamente abitati in età tardo etrusca e romana (cfr. RITTATORE - CARPANELLI, *cit.* alla scheda prec., settori I SE, I SO, II NE). Nella prima età imperiale la zona doveva esser compresa nelle proprietà fondiarie della *gens Petronia*: dalla vicina Petrognano proviene parte dell'iscrizione del grande mausoleo gentilizio a pianta circolare (v. G. CIAMPOLTRINI, in *Prospettiva* 25, 1981, p. 38).

ARMANDO CHERICI

VOLSINI (Orvieto)

Einige in der Ny Carlsberg Glyptotek, København, befindliche und in Publikationen dieses Museums veröffentlichte etruskische Inschriften sind der Aufmerksamkeit der etruskologischen Epigraphik bisher entgangen. Ich hatte im August 1981 die Gelegenheit, die Objekte zu sehen. Frau Jette Christiansen von der Direktion der Ny Carlsberg Glyptotek hat mir am 26.5.1982 die Genehmigung zu einer Publikation erteilt, mir dabei ausgezeichnete Photos sowie die Kopie

der an nicht leicht zugänglicher Stelle erschienenen Publikation einer der Inschriften zugeschickt und auch später auf meine Anfragen rasch und zuvorkommend geantwortet, wofür ich ihr herzlich danke (Cf. auch Nr. 79).

50. Rotfiguriger attischer Skyphos. København, Ny Carlsberg Glyptotek, V. 35 (Inv. Nr. 2718); ADA BRUHN, *From the collections of the Ny Carlsberg Glyptotek* II, 1938, pp. 127 s., woraus die Beschreibung des Objekts (außer den Bemerkungen zur Inschrift, die *καυδάς·σεχίς* gelesen ist) zitiert sei:

« H. 0.17 m. Much damaged. Large parts missing. The portions preserved are most of the front, the lower part of the back, and a small fragment of one handle-side. Slender relief lines, thinned varnish used for details.

The shape is that of the skyphos type known from the Penthesilea painter, with slightly curved sides and horizontal handle (for the shape cf. BUSCHOR in FURTW.-REICH. III p. 124 f.). The inside covered with varnish. The designs on front and back are separated by large handle-palmettes and lotus buds of a type known i.a. from the Pisto Xenos skyphos in Schwerin¹. [¹ Jahrb. d. Inst. 27, 1912, T. 5-8]. Below the picture is a maeander border. It appears from the fragments remaining that the motif was the same on back and front: to the right a standing youth leaning on a rugged staff and with the left, bent leg placed behind the right, so that the characteristic form of the heel is distinct. Opposite him a woman running towards the left. Her chiton is ornamented with small stars and vertical varnish stripes, and below her himation has a broad black border. Round her hair a band. Between the figures a purse.

On the front below the maeander border is an incised Etruscan inscription. Etruscan inscriptions are not unknown on Attic vases². [² Cf. the Oltos vase in Corneto, HOPPIN *A Handbook of Attic Red-F.* II p. 251] [Eine Liste etruskischen Inschriften auf attischen Vasen jetzt bei S. STOPPONI, *Ann. Fondazione Faina* IV (1988), pp. 1-32; H.R.].

Acquired in 1924. From Orvieto.

The artistic quality of this vase is poor. The style indicates the painter whom Beazley, from the design on a kylix in Heidelberg³, [³ KRAIKER, *Rotfig. att. Vasen in Heidelberg* pl. 25, N. 143], has called the Splanknoptes painter⁴ [BEAZLEY, *Campana Fragments* p. 24, pl. 16 No. 29 and 20, 82], an inferior imitator of the Penthesilea painter. The motif of the standing youth is a favourite one, not alone of the Splanknoptes painter but also of his model, the Penthesilea painter.

That the vase must belong to about the middle of the V century is confirmed by a comparison with a kylix in the British Museum; Diepolder justly placed it to the later period of the Penthesilea painter, when his style became dry and uninteresting⁵ [⁵ E 72, DIEPOLDER, *Der Penthesileamaler* pl. 29, 2 and 30, 1-2]. »

BEAZLEY, *ARV*², p. 898, No. 139: Splanknopt Painter.

Die Lesung des Textes ist eindeutig (*tav.* LXIV):

καυδάς·σεχίς

Vor dem ersten wie hinter dem letzten Buchstaben ist so viel von dem Gefäß erhalten, daß eine unmittelbare Fortsetzung des Textes ausgeschlossen ist. Daß auf einem der verlorenen Teile des Gefäßes andere Worte, etwa *tn turce XY* 'dies weihte XY', gestanden hätte, ist ganz wenig wahrscheinlich, vor allem weil das hier beschriftete Stück unter dem Mäander auch auf der Gegenseite erhalten ist.

Die rechtsläufige Inschrift ist nach dem Brand eingeritzt. Wie bei vielen in gebrannten Ton geritzten Buchstaben und Rundungen, wie hier bei *c* und *s*, durch Winkel ersetzt; rund sind nur die rechte Hälfte des *ϑ* und die linke Hasta des zweiten *a*. Die Brüche im Gefäß haben die Lesbarkeit der Buchstaben nicht beeinträchtigt, auch nicht die des am stärksten beschädigten *u*, bei dem die Spitze des Winkels und die obere Hälfte der linken hasta fehlen.

Der Text ist voll verständlich: '(Besitz) der Tochter der Cavuḍa'. *sexis* ist der Genetiv von *sex* 'Tochter': *cavuḍas* der archaische Genetiv des rezent *cauda* lautenden Götternamens. Daß eine Gottheit nur als Kind ihrer Mutter benannt ist, hat eine Parallele in *cels clan* TLE 368 'Sohn der Cel' (etwas anders *tinas cliniaras* TLE 151: Διδος κοῦροι): Die Verwendung von Sigma in der Genetivendung und im Anlaut von *sex* ist südetruskisch, paßt also zur Herkunft aus Orvieto. Der Genetiv von *sex* ist bisher zweimal in nördlicher Orthographie aus Perugia belegt: *sexis* CIE 4544 = TLE 578; und *sexis* (am Ende mit Sigma statt San) CIE 3326 = TLE 579. Die archaische Form *cavuḍa-s* des Götternamens, bisher nicht belegt, hat jetzt Parallelen in noch unveröffentlichten, dem Anfang des 5. Jh.s v. Chr. zuzuweisenden Inschriften aus Pyrgi, wo nach M. CRISTOFANI, *Gnomon* 60 (1988), p. 56, *kavada* und *kavuḍa* geschrieben ist [hier Nn. 24-26]. Die Erhaltung des Binnensilbenvokals, der seit etwa 480 v. Chr. normalerweise nicht mehr geschrieben wird, ist historische Orthographie. Daß *cauda* eine weibliche Gottheit ist, was durch das Suffix *-ḍa* und das feminine Epitheton *axuia-s* TLE 622 erwiesen wird, hat M. CRISTOFANI, *l.c.*, zu Recht betont. Hinzugefügt sei, daß die – wohl ebenfalls weibliche – Gottheit *cada* (TLE 719 = Bronzeleber von Piacenza; TLE 131 *cadās* (bis) Tarquinia, TLE 190 *cadās* Tuscania) von *kavada/cavuḍa/kauta/cauda* verschieden ist; nach Ausweis von *lavtn* TLE 100 (s. I. a.), *lavtni* TLE 135 und *lavutn* TLE 880 (mit pseudoarchaischer Orthographie; echt archaisch *lavtun*, 3 × auf der Tontafel von Capua) gehört Tarquinii nicht zu den etruskischen Gebieten, in denen der Lautwandel *au* > *a* vorkommt oder gar die Regel ist.

HELMUT RIX

VOLSINII (*Bolsena*)

51. CIE 10772 Anfora di argilla arancio coperta di colore rosso vivo. Iscrizione impressa su una delle anse

vel · cazlanies

Nuova attestazione, pressoché completa, del bollo già conosciuto a Bolsena in esemplari frammentari (cfr. nn. 10769-10771) alcuni dei quali, per le dimensioni dell'ansa, appartenenti sicuramente ad anfore di questo tipo, con corpo quasi sferico ed anse allungate che dal collo arrivano sul ventre nel punto di massima espansione; altri invece, come il n. 10771, pertinenti a vasi di modulo inferiore. È questa una

ceramica comune di probabile produzione volsiniese, come proposto da F.H. PAIRAULT MASSA, in *MEFRA*, 97,2, 1985, p. 930 sgg. (D-Céramique commune d'aspect orangé-rouge), della fine del III-inizi II sec. a.C.

52. CIE 10773 Ansa di anfora c.s. Iscrizione impressa sull'ansa

vel · cazlanies

53. CIE 10790 Frammento della bocca di una fiaschetta di argilla depurata giallognola. Iscrizione impressa circolarmente all'interno del labbro

[putina ∷ ce]izra ∷ acil

Replica di un bollo già noto a Bolsena (n. 10789) e di cui due esemplari sono di recente venuti in luce a Cerveteri negli scavi dell'area urbana (cfr. M. PANDOLFINI, in *MEFRA*, 99, 1987, p. 624).

54. CIE 10791 Fr. di un'altra fiaschetta c.s. Iscrizione impressa all'interno del labbro

putina ∷ ceizra ∷ acil

55. CIE 10810 Fr. di parete di olla d'impasto bruno. Iscrizione graffita

[---]aδasix[---]

56. CIE 10811 Fr. di ansa di argilla rossastra, probabilmente appartenente a una brocca per il tipo di attacco che si innesta sull'orlo. Iscrizione impressa

[---]xan

Bollo frammentario e poco leggibile, attestato qui per la prima volta.

57. CIE 10812 Fr. di parete di ciotola a vernice nera con orlo arrotondato. Iscrizione graffita sulla parete esterna

splat[---]

parola che si può integrare in *splatur* o forme connesse (cf. E. ARMANI, *St.Etr.*, XLV, 1977, p. 205 sgg.).

58. CIE 10813 Fondo di piattello di argilla camoscio a vernice bruna con serie di cerchi a rotellatura. Iscrizioni graffite: a) all'interno, b) sotto il piede

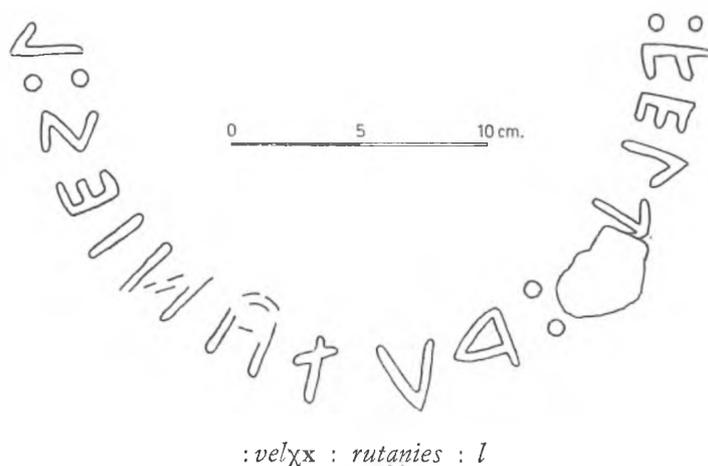
a) *lar cdi* b) *lai e*

59. CIE 10815 Fr. di piattello su basso piede campanulato di argilla grigia. Lettere graffite all'interno della vasca

vi

MARISTELLA PANDOLFINI

60. La schedatura dei cippi volsiniesi conservati a Bolsena (presso alcuni privati e nelle raccolte archeologiche della Basilica di S. Cristina e del Museo Civico, già editi da M. CRISTOFANI, in *REE* 1966) che ho di recente effettuato nell'ambito di uno studio preliminare della classe (in *MEFRA* 99, 2, 1987, pp. 635-659), mi ha fornito l'occasione per completare la lettura di un testo piuttosto deteriorato; ciò è stato reso possibile grazie all'utilizzo di particolari procedimenti fotografici a luce radente variabile, che hanno costituito un valido supporto all'esame autoptico. Si tratta del titolo funerario pubblicato in *REE* 1966, pp. 339-340, n. 7 [---]rut [. .]xies : l), a cui si rimanda per i dati tecnici e per la documentazione fotografica; voglio solo ricordare in questa sede che il titolo in questione è apposto su di un cippo volsiniese di tipo *d* (per cui v. ora Tamburini, *art.cit.*, p. 641, figg.3-5), databile nel III-II sec. a.C.



Siamo, quindi, di fronte ad una formula onomastica maschile costituita da prenome + gentilizio + patronimico (quest'ultimo in forma abbreviata), secondo uno schema non molto frequente nei cippi volsiniesi. Il prenome, mancando sol-

servati nell'Antiquarium di Berlino – la zona centrale con il piede – (A. FURTWÄNGLER, *Beschreibung der Vasensammlung im Antiquarium*, Berlin, 1885, p. 599 sg., n. 2297; P. HARTWIG, *Die griechischen Meisterschalen*, Stuttgart-Berlin, 1893, p. 325) e nel museo di Monaco – parte della vasca – poi riuniti nel 1908 a Monaco (n. inv. 8324; cf. F. HAUSER, *JdI*, 10, 1895, p. 161 sgg.), mostra all'interno un uomo nudo accovacciato assistito da un fanciullo e all'esterno, in A/ e B/, due figure maschili ammantate poggiate al bastone ed una nuda.

La kylix, opera piuttosto modesta, è iscritta dal Beazley (*ARV²*, I, p. 346, n. 98, dove il numero d'inventario è errato) a « The Antiphon Group » ed è databile intorno al 480 a.C. Il ritrovamento non aggiunge molto a quanto già noto sull'epigrafe essendo gli apografi del Corssen (*Über die Sprache der Etrusker*, I, Leipzig, 1874, p. 999, tav. XXIII, B, 4) e del Furtwängler (*op.cit.*) piuttosto fedeli, e solo conferma la frattura, con conseguente lacuna, subito prima del *kappa*.

La grafia è più simile, malgrado le maggiori asperità dovute all'incisione, a quella della « firma » *kape mukadesa* dipinta sull'anfora a figure nere di Würzburg della scuola del Pittore di Micali (cf. N.J. SPIVEY, *The Micali Painter and his Followers*, Oxford, 1987, p. 36, n. 3. Colgo l'occasione per segnalare che il vaso fu visto – e l'iscrizione annotata – nell'agosto 1830 da G. Amati presso il Sig. Feoli, secondo quanto risulta dal manoscritto *Vat.Lat.* 9763, f. 37^v della Biblioteca Apostolica Vaticana) che non all'iscrizione sulla kylix di Monaco 2606 (M. MARTELLI, *St.Etr.*, L, 1982, p. 291, ad n. 42): si veda il *k* formato da due segmenti disgiunti, il secondo dei quali semilunato, *a* con tratto tondeggiante, *p* ad uncino, *e* con tratto obliquo inferiore attaccato alla base del tratto verticale.

Resta comunque valida la possibile identità di persona, prospettata da M. Martelli (*loc.cit.*), fra l'artigiano e il possessore delle kylikes non essendo troppo ampio il divario cronologico fra il nostro vaso e gli altri e coincidendo inoltre il luogo di ritrovamento delle due kylikes, la tenuta di Camposcala.

63. CII 2586

Edito per la prima volta in *MusEtr* B tav. LXXVII, 5 il candelabro risultava finora di origine incerta perchè elencato insieme ad altri con la generica dicitura « . . . trovati . . . a Cere, Vulci, Bomarzo ed Orte dal 1830 al 1839 »; ma nel registro degli scavi ordinati per cognome 'di Intraprendente' (conservato nell'Archivio di Stato di Roma, Appendice del Camerlengato, B 639, come gentilmente segnalatomi dal Dr. Francesco Buranelli, e di cui conoscevo già una fedele copia manoscritta, limitata agli scavi di Vulci, nella biblioteca del Museo di Villa Giulia) che riporta i materiali rinvenuti durante le ricerche condotte negli anni 1834-1837 dal Governo Pontificio in Società con Vincenzo Campanari nella tenuta di Camposcala, alla data C^a. 11 Marzo 1837 si legge: « Un candelabro alto pal. 5 con asta scanalata in due pezzi con sopra il fiore con due idoli attaccati, gambe di tartaruca una delle quali scritta ». Ora nel Museo Gregoriano Etrusco, sala III, vetrina E (n. inv. 12402) è esposto un candelabro che corrisponde alla succitata descrizione sia nelle zampe, forse ferine ma rese sommariamente a larghi piani, su una delle quali è l'iscrizione, sia nel fusto scanalato, rotto e ricongiunto; ne differisce invece per la figura di coronamento – un Ercole armato di arco e di clava –, figura tuttavia non pertinente ma frutto di restauro. D'altra parte nello stesso volume, alla tav. LXXIX, 3, è un altro candelabro (n. inv. 12393) – oggi ugualmente esposto

nella vetrina E – che termina con due figure, una maschile ed una femminile, abbracciate in modo da risultare unite lungo tutto il fianco, che potrebbero ben essere quelle originarie del nostro. Anche in questo caso infatti l'assemblaggio del candelabro è di restauro.

La parola incisa su una delle zampe è *laramt* (e non *larast* come si leggeva nella tavola del *MusEtr* e in *CII* 2586, da dove è confluita nel *TbLE* I, s.v.) che al momento non trova una soddisfacente spiegazione.

Nel tempo trascorso fra la consegna del testo e la sua pubblicazione è uscito il volume di A. TESTA, *Candelabri e Thymiateria*, Roma 1989, dove a p. 20, n. 4 il candelabro è pubblicato nella sua forma attuale pur con l'avventura di avvenuti « rimaneggiamenti ».

64-67. Nel manoscritto della Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. Lat.* 9770, di G. Amati relativo all'anno 1831, al f. 12 si legge « Musignano. 15. Maggio 1831. Vasi trovati quest'anno » quindi la descrizione del *rhyton* a testa di mulo con l'iscrizione *CII*, I, 453 oggi conservato nel British Museum (cf. M. MARTELLI, in *St.Etr.*, XLVI, 1978, p. 125, III). Seguono poi brevi descrizioni di altri vasi – con la fedele annotazione, ove presenti, delle iscrizioni greche sul corpo e/o delle sigle graffite sotto il piede – precedute da un numero che, come si arguisce da quanto scritto al f. 14: « Dal catalogo gen(era)le m(ano)s(crit)to. Chiliade 1^a. », è quello dell'inventario dei materiali di Luciano Bonaparte Principe di Canino, quello stesso riportato nei cataloghi a stampa (L. BONAPARTE, *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino 1828-29*, Viterbo, 1829; edizione francese *Museum Etrusque de Lucien Bonaparte Prince de Canino. Fouilles de 1828 à 1829. Vases peints avec inscriptions*, Viterbe, 1829; edizione inglese *Catalogue and Account of certain Vases and other Etruscan Antiquities discovered in 1828 and 1829, by the Prince of Canino*, in *Archaeologica*, XXIII, 1831, p. 130 sgg.). Dove infatti le descrizioni sono più ampie, così da permettere il riconoscimento del pezzo, i numeri coincidono.

L'interesse del codice – come si è detto del 1831 – oltre che nella menzione di un catalogo manoscritto delle antichità del Principe di Canino, di cui ignoro l'attuale luogo di conservazione, sta nel fatto che vi sono ricordati oggetti non presenti nelle succitate pubblicazioni; mentre infatti l'ultimo numero riportato nei testi è il 1900, qui l'ultimo è il 3976.

Riservandomi di approfondire, per il fascicolo del *CIE* III, 3, relativo a Vulci e il suo territorio, la ricerca delle concordanze fra i vasi, desidero qui segnalare il materiale lapideo menzionato, che andrà pertanto tutto considerato di provenienza vulcente, e più precisamente dalle necropoli orientali.

64. *CIE* 5306: f. 14 « Pietra N. 1828 (fac-simile) ».

65. *CIE* 5303: f. 22 « – 1825. Pietra (fac-simile)/volta lo spigolo/(fac-simile) ».

66. *CIL* XI, 2932 (?): f. 25 « Masso di pietra. 2149 (fac-simile) ».

66 bis. A. RUMPF, *Katalog der etruskischen Skulpturen*, Berlin, 1928, p. 43, E 97: f. 25 « 2150. Piedistallo di pietra (fac-simile) » che si legge]ltunas.

67. CIE 5326: f. 32^v « Piedestallo di pietra 3365 (fac-simile) ».

67 bis. RUMPF, *op.cit.*, p. 43, E 96: f. 37 « Pietra sull'ingr. d'ipogeo, già violato e rotto da cercatori di tesori. Due framm. a voltata d'angolo. (fac-simile) Leggiamo $\text{Ἀ} \text{Ἰ} \text{Ἰ} \text{Ἀ}$, fam^a Ancia (N. 3620) » Sembra potersi leggere [- -]x(x)*eies*h(x)*nice*.

MARISTELLA PANDOLFINI

68. Deve essere riconsiderata l'iscrizione sul bronsetto votivo a figura di giovane satiro della raccolta Guglielmi, edita nel catalogo della collezione, recentemente acquisita dai Musei Vaticani (F. BURANELLI, *La raccolta Giacinto Guglielmi*, Roma 1989, pp. 72-77). È incisa a freddo con lettere alte mm. 6-8 che occupano per intero lo spazio disponibile sul fianco della figura, dall'ascella fino allo stivale:

muras · arnd · dufl · su{u}ris

Il dedicante appartiene a una nota *gens* vulcente (*TbLE* I, s.vv. *mura*, *murai*; cfr. inoltre *La Tomba François*, Roma 1987, pp. 142-144 n. 48, 154 nn. 58-59). Seguono i nomi di due divinità: il primo risulta un'abbreviazione del noto *dufl̄da*, il secondo corrisponde a quello di *sur̄i* (sul quale da ultimo G. COLONNA, in *RPAA* 57, 1984-85, p. 73 sgg.).

Nel primo nome, invece, Buranelli erroneamente ravvisa il genitivo di un maschile *duf* individuato nel nastro esterno, casella 2, e nel lobo destro, casella 20, del Fegato di Piacenza, nel quale, peraltro, la letteratura ha finora riconosciuto un'abbreviazione del nome divino *dufl̄da*, considerato o no in rapporto di filiazione con Tina (L.B. VAN DER MEER, *The Bronze Liver of Piacenza*, Amsterdam 1987, p. 31: ignoto a Buranelli). A conferma di ciò Buranelli richiama le iscrizioni *TLE* 740 e 558, dove occorrono i nomi *aiseras dufl̄dicla* e *eiseras dufl̄di*: in modo nebuloso egli individua nelle due evidenze un locativo formato « sulla funzione possessiva del teonimo », del tipo *unial̄di*, opposto alla stessa occorrenza grammaticale che, nel caso del nome femminile *dufl̄da*, avrebbe dato **dufl̄dal̄di*. Per giustificare questa forma aberrante viene ricordata l'iscrizione *TLE* 739, la cui lezione è stata da tempo rettamente emendata da A. Maggiani (*REE* 1979, n. 57). A risultati linguisticamente motivati di questi due testi era già giunto H. Rix (in M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze 1984, p. 230: ignoto a

Buranelli), che ha riconosciuto in *ḍuflḍicla* una forma « articolata » su un locativo del nome *ḍuflḍa* (*ḍuflḍei**), interpretando « quelli (che sono) presso Thufḍltha ».

Le iscrizioni, ambedue di rinvenimento settecentesco, sono incise su bronzetti:

(1) Vaticano, Gregoriano, bronzetto femminile, databile alla seconda metà del IV sec. a.C., di origine incerta, forse dall'area volsiniese (cfr. M. CRISTOFANI, *I bronzi degli Etruschi*, Novara 1985, n. 61), nella cui dedica si isola il sintagma finale:

aiseras ḍuflḍicla trutvecie

(2) Perduto, già nella Collezione Buonarroti, bronzetto maschile, di eguale datazione. La dedica, divisa fra la gamba destra e quella sinistra, va completata (come suggeriscono G. COLONNA, in *St.Etr.*, 34, 1966, p. 165 nota 2, e H. RIX, in *Festschrift Altheim*, Berlin 1969, p. 282 nota 12: ambedue ignoti a Buranelli):

eiseras ḍuflḍi[cla] / cvera

Si individua pertanto un ambito di divinità prossime a Thufḍltha, dea apparentemente dalle attribuzioni incerte, che dovrebbe avere comunque connotazioni celesti, stando alla posizione delle caselle di cui è titolare nel Fegato di Piacenza (cfr. VAN DER MEER, *op.cit.*, pp. 96-107, da consultare con cautela), ben nota nelle seguenti altre dediche:

(3) Tarquinia, elemento di candelabro (?): CIE 10007 (*ḍuflḍa*).

(4) Dall'area di Chiusi, bronzetto femminile: TLE 557 (*ḍufulḍa*, con anaptissi).

(5) Da Mucigliano (Siena), bronzetto femminile: TLE 435 (*tupltia*: trascrizione di un manoscritto cinquecentesco, forse *tuplta*).

(6) Da Montalcino, bronzetto femminile: cfr. CRISTOFANI, *op.cit.*, n. 78 (*ḍuplḍa*).

(7) Da Montecchio, bronzetto infantile: cfr. CRISTOFANI, *op.cit.*, n. 128; *L'Accademia etrusca*, catalogo della mostra, Milano 1985, n. 208 (*ḍuflḍa*).

(8) Da Montecchio, candelabro: *L'Accademia etrusca, cit.*, n. 209 (*ḍuplḍa*).

L'elenco potrebbe essere arricchito dall'iscrizione incisa sul fondo di una ciotola di bucchero grigiastro da Populonia (A. MINTO, *Populonia*, Firenze 1943, p. 242) la cui lettura in TLE 369 (cfr. anche *ThLE I*, s.v. *ḍupitula*) va comunque verificata (un eventuale mutamento di lettura *ḍuplḍtula* non giustificherebbe il nome *ḍuplḍa**: cfr. *smucinḍiunaitula*, dove *-tula* è esito di *-ita*). Fra le diverse ipotesi sul nome della divinità, passate in rassegna da van der Meer (*op.cit.*, pp. 99-103), incluse quelle dello studioso olandese, prive di fondamento linguistico, nessuna sembra degna di nota: anche accettando per TLE 89 *tupi sispes[a]* (Tarquinia, tomba dell'Orco II: nuova integrazione di chi scrive), la traduzione « pena, quella di Sisifo », il rapporto semantico fra *tupi* e **tupile-tuple* (eventuale maschile da cui genera il nome della dea; cfr. *lautni* : *lautnida*) rimane comunque inspiegabile, a meno di non cadere in ipotesi dilettesche, cui la recente letteratura ci ha abituato. Thufḍltha è comunque dea situata nella *pars familiaris* del Fegato (MAGGIANI, in *St.Etr.*, 50, 1982, p. 85; discordante, nel diverso e non convincente orientamento proposto per il Fegato da van der Meer, risulterebbe invece la sua collocazione:

regione 16 *pars hostilis*, regioni 20-21 *pars familiaris*) e, di conseguenza, anche le divinità che secondo la concezione cosmologica le sono dappresso dovrebbero essere propizie.

L'offerta, che accomuna Thuflltha, divinità della sfera celeste, con Suri, dio del mondo ctonio, indica che il luogo di culto doveva essere il medesimo: le evidenze recentemente emerse da Pyrgi [cfr. qui nn. 21-23] confermano che nel santuario erano venerati Cavtha, altra divinità della sfera celeste, e Suri, mentre più tarde testimonianze epigrafiche da Tarquinia e dal suo territorio (*TLE* 131, 190) accomunano nel culto Catha e Pacha, anche queste rispettivamente della sfera celeste e ctonia, se Pacha, come tutto lascia credere, è identificabile con Fuflluns (M. CRISTOFANI, in *St.Etr.*, 46, 1978, p. 131 sgg.). All'opposizione dei sessi, che si intravede in queste coppie, corrisponde pertanto anche l'opposizione cielo/terra, rispettiva dei diversi mondi di appartenenza.

69-71. Iscrizioni provenienti dal deposito votivo presso l'altare del santuario extraurbano in località Fontanile di Legnisina, rinvenute nel corso di scavi regolari 1985-1986 (cfr. G. COLONNA, B. MASSABÒ, L. RICCIARDI, in *BA* 48, 1988, pp. 23-42). Il complesso delle offerte votive privilegia apparentemente la sfera femminile e della riproduzione, ma non mancano statuette di bronzo raffiguranti Herakles e di terracotta in figura di Apollo liricine. L'altare relativo al deposito votivo sembrerebbe pertanto destinato a culti diversi, connessi probabilmente con le virtù terapeutiche di una vicina fonte.

69. Bronzetto a figura di offerente maschile tunicato, dipendente da modelli del primo ellenismo (cfr., ad es., G. KÖRTE, *Göttinger Bronzen*, Göttingen 1917, p. 9, n. 5, tav. 3), integro, su tenone di piombo, databile nella prima metà del III sec. a.C. Nella zona corrispondente alle gambe, allineata verticalmente rispetto al bordo inferiore della veste, è incisa la dedica (alt. lett. mm. 5):

0 1 2 3 4 cm.

ecn turce : pivi

patrus : unial

huindnaias

L'iscrizione è stata incisa partendo dal basso; la punteggiatura divide la formula dedicatoria dal nome del devoto e dal nome della divinità che possiede l'oggetto

votivo. La forma delle lettere rinvia al sistema meridionale: si nota un solo errore, nel piccolo tratto obliquo inferiore dell'ultima lettera della prima riga, sicuramente uno *iota* (Colonna integra un *epsilon*, ma la superficie, che ho esaminato personalmente poco dopo la scoperta, non presenta tracce che possano giustificare altri due tratti superiori).

La formula con il deittico *eca* è tipica dell'area meridionale in età recente (al settentrione troviamo abitualmente *eta*): cfr. *TLE* 149, 726, 736.

Nella formula onomastica il nome individuale può forse essere connesso con l'arcaico *pivi* (cfr. *REE* 1984, n. 72: dividerei uno dei sintagmi *raqvuv pivis*). Si conoscono altri nomi maschili con simile terminazione: *CIE* 5066 *vuvzies plavis*, 5087 *runxlvis papnas* (didascalia sopra la figura di un coppiere della Tomba Golini I); più incerto il caso di *reivvi keisnas*, su una stele di tipo felsineo da Tombarelle (*SE* IV, 1931, p. 138). Il gentilizio risulta per ora privo di altre occorrenze.

L'appellativo di Uni appare formato su un gentilizio *huindnaie** il cui femminile viene condizionato morfologicamente secondo una formazione nota in ambiente ceretano (si veda *vernaia*, *tetaia*: *TbLE* I, s.vv.) e nel nome individuale femminile *anaia* (*TbLE* I, s.v. *anaias*) dal maschile *anaie*.

Piuttosto che a un'epiclesi della divinità con uno specifico contenuto semantico, il nome sembra rinviare a un culto gentilizio (del tipo *uni ursmnai*, *kavda axuia*, *culsu leprnai*, *lasa vecu(via)*: cfr. un mio elenco in *Annali Faina*, II, 1985, p. 79). Il rapporto semantico suggerito da Colonna con il nome dell'oggetto non identificabile, *huins*, rappresentato presso Pecese in uno specchio da Bolsena, non chiarisce certo il problema del significato (alla base dell'appellativo bisogna infatti supporre *huinde**, con i relativi passaggi *huinde-na*, *huinde-na-ie**).

70. Utero votivo fittile. Sul bordo inferiore è incisa, prima della cottura, con lettere alte mm. 9, l'iscrizione



vei

71. Utero come il precedente. Sul bordo laterale è incisa, prima della cottura, con lettere alte mm. 9, l'iscrizione



vei

Ambedue le iscrizioni permettono di confermare che alla divinità sono attribuite facoltà risanatrici nella sfera della riproduzione femminile.

MAURO CRISTOFANI

TARQUINII

72. Tra i graffiti venuti in luce nei recenti scavi dell'Università Statale di Milano sul pianoro della Civita, diretti da Maria Bonghi Jovino, ve n'è uno al quale è stata annessa dagli scavatori particolare importanza come prova di un culto della dea Uni e, quindi, della natura sacrale, non immediatamente evidente, del complesso esplorato. Il graffito è stato edito nel catalogo della mostra *Gli Etruschi di Tarquinia*, Modena 1986, pp. 172 sg., 177, n. 543, fig. 157, a cura di G. Bagnasco Gianni, senza riproduzione fotografica (e anche senza una precisa indicazione di provenienza). Presane visione nel corso della mostra, dall'esterno della vetrina, mi sono reso conto che la lettura *mi uni*, privilegiata dagli scavatori, era ingiustificata. Da qui la proposta di leggere *mi una*, avanzata in sede di discussione (*Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive*, atti del convegno, (a cura di M. Bonghi Jovino), Roma 1987, p. 278) e ripresa da M. MARTELLI, in *St.Etr.*, LIV, 1986 (ma 1988), p. 168 sg., con fondate obiezioni riguardo alla possibilità che in un'iscrizione datata nel VII secolo sia già presente la forma *uni* invece di **unei*.

La citata pubblicazione degli atti del convegno consente ora di disporre di una fotografia dell'iscrizione (G. BAGNASCO GIANNI, in *Tarquinia, cit.*, p. 91 sgg., tav. XXXIV, 1), dalla quale si evince che l'unica lettura possibile è

mi une

Restano infatti chiaramente le due traverse inferiori della *e*, tracciate con tratto assai lieve ma in una posizione tale da escludere l'ipotesi di graffi casuali. Questa lettura induce a fare a meno dell'ipotesi, possibile ma sempre costosa per l'etrusco, di un'iscrizione di possesso col nome del possessore al nominativo (secondo il modulo da me studiato in *Epigraphica* XLV, 1983, p. 49 sgg.). *une* infatti è un appellativo conosciuto. Lo ritroviamo nell'iscrizione dipinta sull'askòs di Bolsena TLE² 213 = CIE 10834 – *turis : mi : une : ame*, che interpreto « di Turi io l'*une* sono » (*Par.Pass.* XXXVII, 1982, p. 10) – e soprattutto nella Mummia, dove appare nei sintagmi *une mlaχ puḍs*, *unχva* (plur.) *medlumḍ puts*, e ben sette volte nella formula *un mlaχ nundēn*, che intenderei « un *un(e)* bello offri (o sim.) » (*TbLE* I, s.vv.). Può trattarsi del nome tecnico del vaso, come da me proposto in *Par.Pass.* cit., o più probabilmente, come credo ora, del nome di un'azione rituale. In questa seconda eventualità ovviamente riaffiora l'aspetto sacrale dell'iscrizione, ma senza autorizzare per questo l'interpretazione del complesso come un'area sacra, per giunta monumentale. Esso infatti è perfettamente compatibile con un culto domestico, o strutturato come tale.

GIOVANNI COLONNA

CAERE

73. Si presenta qui un calice d'impasto su alto piede a tromba, a vasca emisferica, a bordo largo leggermente convesso e inclinato verso l'esterno. Eseguito al tornio in un impasto grigio scuro, presenta all'interno come all'esterno una coperta d'argilla fine che varia dal grigio marrone chiaro al marrone rosso. Se si eccettuano alcune incrostazioni calcaree e una larga lacuna sul labbro, al di sopra

dell'iscrizione, il vaso si presenta in buon stato di conservazione (*tav.* LXIV). La superficie è purtroppo danneggiata nell'ultima parte dell'iscrizione, che è stata tracciata, dopo la cottura, sul vaso rovesciato e che deve così essere letta da sinistra a destra.

Della provenienza di questo vaso si sa solo che è entrato nelle collezioni del Louvre nel 1863 con il resto del Museo Campana. La sua autenticità è stata confermata dall'esame di termoluminescenza eseguito dal Laboratorio dei Musei di Francia (n. L 18 987) che ha dato un risultato compatibile con la datazione al secondo quarto del VII secolo a.C. ottenuta dai confronti con materiale molto simile proveniente da Cerveteri, località che ha fornito, come si sa, la maggior parte della collezione Campana.

Inv. Cp (Campana) 3414, cat. C 54; alt. 9 cm.; diam. bocca 10,3 cm. E. POTTIER, *Vases antiques du Louvre, salles A-E*. Parigi 1897, p. 29; IDEM, *Catalogue des vases antiques de terre cuite*. vol. II, Parigi 1899, p. 333 sg. Il vaso e l'iscrizione sono stati l'oggetto di una relazione all'Académie des Inscriptions et Belles Lettres il 10 febbraio 1989: F. GAULTIER-D. BRIQUEL, *Réexamen d'une inscription des collections du Louvre: un Mézence à Caere au VII^{ème} siècle av. J.-C.* (CRAI, in stampa).

FRANÇOISE GAULTIER

Cette coupe, sans anses, présente des parois non évasées à profile convexe et bord vertical. La lèvre comporte un rebord large très légèrement convexe, nettement saillant et légèrement incliné. Pied haut, de profil concave et largement ouvert sur sa base. C'est une pièce d'*impasto* tourné de bonne qualité avec pâte semi-finie d'un gris soutenu et petites inclusions calcaires blanches et cristallines noires. Bonne couverture formée par un engobe fin, luisant et parfaitement adhérent, avec couche de concrétions calcaires sauf sur la zone de l'inscription. L'engobe varie du marron clair-orangé au marron soutenu-grisâtre (Code Expolaire-Cailleux P 30 à R 19-R 20) et manque sur les dernières lettres de l'inscription: l'examen permet d'attribuer ces lacunes à un décapage trop brutal des concrétions à l'acide. Pièce bien conservée, complète à l'exception d'un fragment du rebord qui a été vraisemblablement enlevé avant l'enfouissement de l'objet: il semble avoir été découpé par plusieurs coups de pince, peut-être pour adapter la pièce, renversée comme l'inscription, sur un vase plus grand en guise de couvercle.

La forme est bien attestée en *impasto* tourné dans le période orientalisante ancienne de l'Etrurie méridionale. Plusieurs pièces bien datées par leur contexte ont été signalées dans les nécropoles de Cerveteri: Banditaccia, tumulus 2, tbe. 11 « della Capanna » (premier quart du VII s, voir *Mont Ant* 1955, fig. 77, n. 11); tombe Banditaccia 25 (première moitié du VII s., voir COLONNA *MEFR* 1970, n. 3, fig. 9), Bufolareccia 179 (première moitié du VII s, voir Colonna 1970, fig.), Monte Abbatone 83 (deuxième quart du VII s, voir LERICI *Nuove testimonianze* 1960, p. 39), Laghetto II, tbe. 185 (troisième quart du VII s, voir *Mat ant varia* 5, 1966 n. 14), Monte Abbatone 164 (peut-être en bucchero, fin VII s début du VIe s, voir Lericci 1960, p. 41).

Ce type de petite coupe avec rebord à bourrelet ou avec lèvre infléchie et plate, sur vasque semi-sphérique et pied haut, est attestée sporadiquement en *impasto* tourné dès la période du Villanovien I (voir HENCKEN *Tarquinia and Etruscan*

origins 1968 fig. 9, p. 39) et dans le Villanovien récent par une pièce exceptionnelle en bronze de Vulci (deuxième moitié du VIII^e s, voir FUGAZZOLA-DELPINO, *Cultura villanoviana* 1984, p. 114). A la fin du VIII^e s et surtout sur une large part du VII^e s la forme se généralise en Etrurie méridionale (notamment à Cerveteri et Veii), pays falisque et Latium, avec des pièces d'*impasto* tourné, de céramique peinte italo-géométrique ou étrusco-corinthienne et de bucchero: la forme du rebord évolue vers la lèvre plate horizontale qui survit jusqu'aux premières décades du VI^e s (voir GJERSTAD *ER IV*, 1966 pl. IV; CAMPOREALE *Tomba del Duce* 1967 p. 130 ss, RASMUSSEN *Bucchero pottery* 1979 p. 122, Catalogue Milan *Gli Etruschi e Cerveteri* 1986 n. 696-697, p. 245). Plusieurs des exemples les plus proches de ce vase du Louvre présentent des inscriptions sur le pied (p. ex. SE, 31, 1963, p. 206, de Caéré, *TLE*, 27, de Narce).

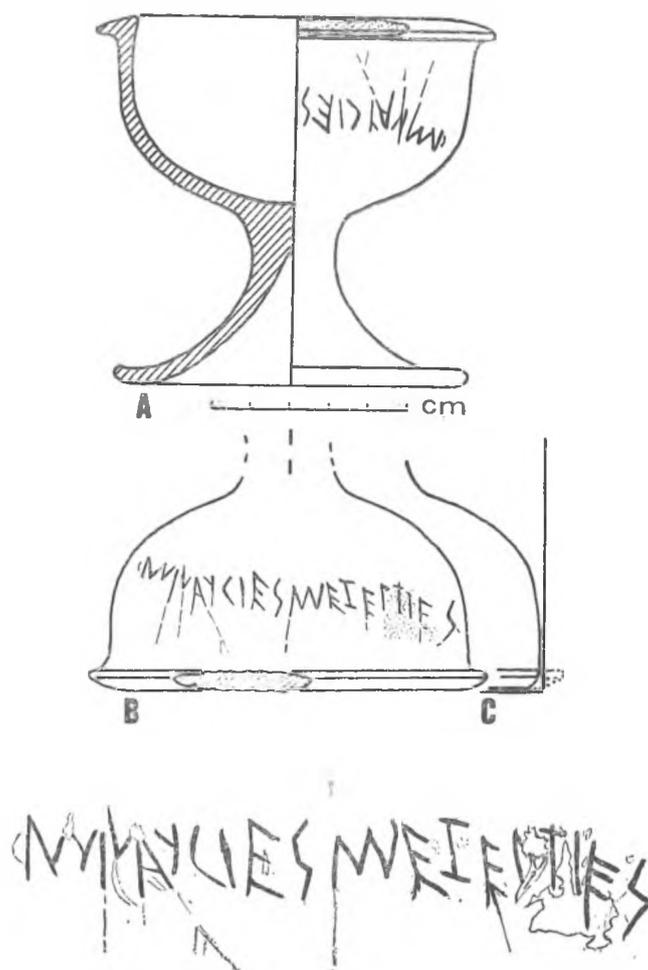
Un rapprochement a été proposé entre la forme de cette pièce et celle des coupes carénées qui portent le nom du vase *thafna* (POTTIER *Vases antiques* 1897, p. 29 comparant C 54 à C 44 qui est très proche de C 53 avec sa célèbre inscription *mi karkanas ðahvna* (*TLE* 64); voir Colonna dans *Arch class* 1973-74, n. 1, p. 133). L'usage de ce type de petit vase avec bourrelet ou lèvre plate n'est pas clairement déterminé, mais on a proposé celui de lampes à huile (HENCKEN 1968, p. 39). La pièce du Louvre peut se rapprocher parfaitement de la série de Cerveteri citée plus haut et se situer dans la première moitié du VII^e s ou aux alentours de 650; l'inscription pourrait dater d'un moment un peu plus récent, contemporain de sa déposition.

J. GRAN-AYMERICH

L'iscrizione non è del tutto inedita. E. Pottier l'ha segnalata due volte, nel *Catalogue des vases antiques de terre cuite*, Parigi, 1899, II, p. 134, e soprattutto in *Vases antiques du Louvre*, Parigi, 1897, p. 29, dove ne dà un disegno – che però appare inesatto su parecchi punti. Nel *Catalogue* del 1899, a proposito di questo vaso, C. 54, e di C. 53, che reca l'iscrizione *mi Karkanas ðahvna* (*TLE*, 64), allude soltanto a « spécimens d'écriture encore indéchiffrable ». Si contenta di un breve accenno al fatto che potrebbe trattarsi di « noms propres du propriétaire ou du défunt ». Pottier aggiunge inoltre che « on veut parfois y voir de l'osque ». Questa frase si comprende appieno leggendo *Vases antiques, l.c.*, dove (a proposito del solo C. 54) l'ipotesi viene riferita a M. Bréal (« paraît être de l'osque d'après l'avis de M. Bréal »). Questo parere – che sembra essere stato espresso soltanto oralmente – non ha probabilmente nessun altro fondamento che l'esistenza delle note iscrizioni vascolari campane, con parole che spesso hanno come finale *-ies*.

Anche se l'iscrizione non è « indéchiffrable » come scriveva il Pottier, la lettura è indubbiamente difficile. La superficie del vaso è danneggiata in vari punti,

specialmente nella parte finale dell'iscrizione. Altrove appare a volte priva della sua ingobbiatura, colle parti sottostanti danneggiate più o meno profondamente. Si vedono anche a volte incisioni casuali, che si lasciano generalmente distinguere dei tratti pertinenti alle lettere dalle loro diverse profondità e larghezza, specialmente quando vengono osservate alla lente. E spesso i tratti delle lettere stesse appaiono prolungati in una maniera che pare accidentale, con un tratto più sottile: questo è il caso in particolare per le aste verticali, che sono prolungate verso il basso.



Questi caratteri dell'iscrizione fanno sì che la lettura non si possa considerare come ovvia; perciò, a nostro avviso, il disegno proposto dal Pottier deve essere emendato su parecchi punti.

— il semicerchio che lui notava all'inizio a sinistra appare tracciato più sottilmente dei tratti pertinenti a lettere vere e proprie: è dunque accidentale.

— pare impossibile vedere come quarta lettera una T. Il trattino orizzontale non esiste; si tratta invece di un tratto obliquo, non sporgente oltre l'asta verso sinistra.

— la N non esiste (ved. oltre).

— dopo il gruppo *ciesmeze*, la cui lettura è giusta (e concerne una zona in buono stato di conservazione), Pottier ha disegnato una specie di R di tipo etrusco, senza asta verticale prolungata in basso (cioè di tipo D). In realtà questa zona è molto rovinata. Il tratto obliquo superiore si lascia vedere soltanto al suo inizio a sinistra in alto, e poi scompare; quello inferiore può essere casuale (ved. oltre).

— subito dopo non si tratta di una I: è visibile un trattino orizzontale sopra. È dunque una T.

— la fine del disegno presenta una specie di combinazione di F e di S. Anche qui la superficie del vaso è in cattivo stato. Però, data la diversità nel disegno tra lettere vere e tratti casuali, oppure semplicemente prolungati, si vede che i presunti tratti della F, quando esistono, non sono altro che il risultato del prolungamento dei tratti della S (la cui forma appare più angolare di quella del disegno).

In realtà l'iscrizione pare leggersi come segue:

— la prima lettera è una M a quattro tratti uguali.

— poi segue una I, che si prolunga verso il basso, ma con tratto più sottile — e dunque accidentale. Come viene giustamente rilevato nel disegno del Pottier, la M e la I sono staccate, anche se il vaso appare danneggiato al punto dove le estremità delle lettere si avvicinano.

— la lettera che segue ha un'asta verticale che finisce verso il basso in una zona dove esiste un tratto accidentale, più lungo e meno profondo, un po' curvo. Si vede sulla sua destra un piccolo tratto obliquo, che sale verso destra, andando a finire in una zona danneggiata.

— poi si vede una A, il cui angolo superiore sta nella stessa zona danneggiata. Ha un trattino obliquo che scende verso destra, fine ma ben visibile. Anche qui si notano tratti accidentali e prolungamenti delle aste della A, specialmente di quella di destra.

— sulla destra della A, un po' più in alto, si vede una U, di forma Y (o più esattamente F). Appare ben staccata dalla A: è dunque impossibile la N di Pottier.

— il gruppo CIES non pone problemi di lettura; altrettanto può dirsi per il MEZE che segue. Si notano ancora qui prolungamenti delle lettere verso il basso (specialmente per la M e la seconda E).

Subito dopo si arriva nella zona più rovinata dell'iscrizione. Però si possono a volte ritrovare le tracce dei tratti delle lettere anche nelle zone dove la superficie è stata danneggiata. Così si può — a nostro avviso — ritenere che:

— esiste chiaramente un'asta verticale con l'inizio di un tratto obliquo che scende verso destra (ben visibile alla lente) che poi scompare nella zona rovinata. Invece il tratto inferiore, che sale verso destra, pare casuale: è più lungo, meno profondo e regolare, comincia e finisce in una maniera che fa pensare piuttosto a una incisione accidentale.

— poi esiste una T (ved. sopra), il cui trattino orizzontale si distingue dalle parti rovinate dell'ingobbiatura.

— alla fine si può leggere facilmente IES, anche se la parte bassa delle lettere sta nella zona danneggiata. Anche qui, tuttavia, i tratti si lasciano vedere, almeno alla lente (tratto inferiore delle E), e son ben diversi dei prolungamenti casuali.

Pare dunque lecito leggere con abbastanza sicurezza:

milauciesmeze · ties

L'unico punto veramente problematico riguarda la lettera fra E e T. Se si vuol dare al tratto obliquo inferiore, che sale verso la destra, un valore di parte di lettera, si potrebbe pensare a una R (di tipo D) o a una L (non tenendo allora conto dell'inizio di tratto che scende verso la destra dall'estremità superiore dell'asta a sinistra). Si arriverebbe così a una lettura *Mezerties* o *Mezelties*. Ma anche prescindendo dall'assenza di ogni tipo di confronto per tali nomi, abbiamo visto che, da un punto di vista strettamente grafico, questo tratto inferiore sembra casuale. Si penserà dunque piuttosto a una N, la cui asta di destra, e anche la fine del tratto obliquo sono state cancellate nella rovinata.

Avremmo dunque una lettura di questo tipo:

milauciesmezenties

La grafia corrisponde a quanto si può attendere da una iscrizione di tale epoca (prima metà del VII secolo, piuttosto nella sua parte posteriore) e di probabile ambiente ceretana. Presenta tratti pertinenti a ciò che G. Colonna ha definito (in *Mél.* 82, 1970, p. 639-672) come caratteristico della prima fase della scrittura ceretana del VII secolo (T con traversa orizzontale, U a forma Y), altri della seconda fase (A con tratto scendente nel senso della scrittura), altri ancora caratteristici di entrambi le prime fasi rispetto a quella posteriore (M con quattro tratti uguali). Il fatto che sia capovolta rispetto all'oggetto non è inconsueto: si ricordi p.e. la tazza di bucchero che reca due iscrizioni falische (che sono marche di possesso successive), l'una capovolta rispetto all'altra (*CIE*, 8163). Più insolita invece è la direzione della scrittura – destrorsa: il che è classificato da G. Colonna come tratto recente. Ma in realtà possono proporsi anche esempi precedenti di questo andamento (*TLE*, 27, 32 di Narce, verso 650, 49, di Formello, verso 650/625) in una certa misura per Tarquinia, H. Hencken *Tarquinia, Villanovians and Early Etruscans*, Cambridge, 1968, Fir. 421, n. 1, prima metà del VII sec.).

La divisione del testo è ovvia: *mi Laucies Mezenties*. Si tratta di una classica formula di possesso, con *mi* + nome personale al genitivo, (qui espresso secondo una formula binomia), da aggiungere all'elenco dato in L. Agostiniani, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica*, Firenze, 1983. La presenza di una formula onomastica prenome + gentilizio non è a dire il vero inaspettata, anche per un'epoca così alta (ved. spec. H. RIX, *ANRW*, I, 2, 1972, p. 700-758, G. Colonna, *SE*, 45, 1977, p. 175-192, M. CRISTOFANI, *AION*, 3, 1981, p. 47-79 = *Saggi di storia etrusca arcaica*, Roma, 1987, p. 107-135).

Il prenome *Laucies* è la forma (genitivale) normale per tale epoca del latino *Lūcius*, o piuttosto *Loucios*. Prima che la [ou] venisse resa con [uw] (scritto UF), lo è stato con [aw] (scritto AU): *Laucie* appare a Orvieto nella seconda metà del VI secolo (*SE*, 30, 1962, p. 143, n. 12: *mi aviles laucieia*, 34, 1966, p. 104: *mi laucies triesnas*). La forma *Luvcie* appare solo più tardi (ved. C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden, 1970, I, p. 69, n. 112, M. CRISTOFANI, *PBSR* 56, 1988, p. 13).

Il gentilizio sarebbe al nominativo *Mezentie*, cioè la forma etrusca che si aspetterebbe per il nome *Mezentius*, ben conosciuto dalla tradizione letteraria latina.

Avremmo dunque per la prima volta un'attestazione in etrusco del nome di Mezenzio, famoso re di Caere nemico di Enea e di Ascanio. Già nel VII secolo va comunque attestata la forma *Mezentie*. Pare perciò impossibile un collegamento, al livello etrusco, col nome *Menzna*, conosciuto (a epoca molto posteriore) per Perugia (*CIE*, 3378, 3701, 3704, *SE*, 42, 1972, p. 220, n. 67) – che verrà piuttosto collegato con la voce *Menzana*, conosciuta dalla tradizione letteraria come epiteto di Giove in ambiente salentino (*FEST.*, 190 L). Anche l'affermazione di certi grammatici latini, che la forma primitiva del nome *Mezentius* sia stata *Messentius* *Medientius* o *Medentius* (*Prisc.*, GLK 2, 24, *Diom.*, GLK 2, 422, *Vel.*, GLK 7, 50, *Comm. Einsiedl. in Diom.*, GLK Suppl. 225) appare una ricostruzione erudita per la sparizione della lettera Z dall'alfabeto latino in epoca medio-repubblicana, e il rendimento con [ss] o [d] della Z greca.

Sul piano storico, data la probabile provenienza ceretana dell'oggetto, sembra così accertata l'esistenza di una famiglia di *Mezentii* a Caere verso la prima metà del VII secolo. Naturalmente la figura leggendaria di Mezenzio si sarà probabilmente sviluppata a partire da un personaggio autentico, appartenente a tale *gens*, che avrà esercitato il potere reale a Caere. Abbiamo con questa iscrizione un caso paragonabile a quello dei *Tulumnes/Tolumnii* di Veio, conosciuti sia nella tradizione letteraria con la figura di un re veiente, *Lar Tolumnius* (p.e. *Liv.*, 4, 17, *Val. Max.*, 9, 9, 3, *D.H.*, 12,5), verso la metà del V secolo, sia nell'epigrafia etrusca di questa città (ma per il VI secolo) con due esponenti della *gens Tulumnes* (*TLE*, 36 per un *Karcuna*, 38 per un *Velθur*).

DOMINIQUE BRIQUEL

74. La pisside cilindrica ceretana d'impasto dipinto Louvre MNB 1781 che, dal più importante dei suoi soggetti, ho assunto come opera eponima del Pittore della Nascita di Menerva (M. MARTELLI (ed.), *La ceramica degli Etruschi. La pittura vascolare*, Novara 1987, pp. 20, 266-267, n. 43, con bibl. prec.) e di cui François Lenormant (*Peintures de deux vases étrusques trouvés à Caere*, in *Gazette archéologique* VII, 1881-1882, pp. 197-201, tavv. 32-34), che la cedette al Museo parigino nel 1879, annota il rinvenimento « sur les terrains de La Badia de Cervetri », reca, dipinta con la medesima tecnica delle figurazioni, quale coronamento della palmetta sovrastante una delle anse, l'iscrizione sinistrorsa

ΚΥΣΝΑΙΛΙΣΕ

kvsnailise

Nonostante la notorietà del vaso, la cui datazione è stata da me rialzata al 630-20 a.C., e molteplici trascrizioni e/o riproduzioni più o meno fedeli nella letteratura del secolo scorso (oltre a LENORMANT, *art. cit.*, l.c., si vedano O. RAYET-M. COLLIGNON, *Histoire de la céramique grecque*, Paris 1888, p. 77, fig. 39; J. MARTHA, *L'art étrusque*, Paris 1889, p. 460, fig. 300; E. POTTIER, *Vases antiques du Louvre*, I, Paris 1897, p. 40, D 141, tav. 34), l'iscrizione è caduta in totale oblio, nè in seguito è stata registrata da sillogi epigrafiche e indici lessicali.

Si tratta di un nome individuale maschile in caso zero, non altrimenti attestato, apposto verosimilmente in funzione di 'firma' d'artigiano inserita nell'apparato decorativo, ma collocata con discrezione in un punto non troppo in vista della superficie del vaso.

Per un commento più ampio e dettagliato rinvio al mio articolo *Una « firma d'artista » dell'orientalizzante ceretano*, in AA.VV., *Miscellanea ceretana*, I, Roma 1989, pp. 45-49.

MARINA MARTELLI

TLE² 61

75. Il kantharos di bucchero proveniente dal dromos della tomba I del gruppo III di tombe della vigna di Elio Giulimondi, al Sorbo (NS 1937, p. 392 sg., n. 41), è stato di recente recuperato e restaurato nel laboratorio del Museo di Villa Giulia. Posso renderne note le illustrazioni grazie alla cortesia di Maria Antonietta Rizzo.

Sebbene i frammenti non ricompongano per intero il bacino, è possibile ricostruire il diametro superiore della vasca (circa cm. 21), che risulta priva del piede, ma fornita di un'ansa con appendici laterali (alt. complessiva cm. 17,5); questa presenta all'interno una rosetta con otto petali, inscritta in un cerchio, profondamente incisa, e, all'esterno, quattro riquadri graffiti che includono una croce di Sant'Andrea. All'esterno della vasca è graffita una decorazione zoomorfa. Su un lato due cavalli in teoria verso destra, sopra uno dei quali è incisa l'iscrizione (alt. lett. mm. 5-7; *tav. LXV*):

mi mulu

Sull'altro lato un cavallo, di cui è conservato l'avantreno, e un cervo pascente, che bruca un racemo sormontato da un fiore, ambedue verso destra; sopra il cavallo è incisa l'iscrizione (alt. lett. mm. 5-7; *tav. LXV*)

mlac mi zavena

Lo stile decorativo non appare dei migliori attestati nelle botteghe ceretane dell'epoca: gli schemi ricordano soprattutto alcune opere attribuite a fabbrica vulcente, in particolare le campiture interne, il motivo a uncino della spalla, la non frequente iconografia del cervo pascente un racemo (M. BONAMICI, *I bucceri con figurazioni graffite*, Firenze 1974, p. 158 sgg.). La datazione probabile, anche in base allo stile scrittoio, è al 600 a.C. circa.

Mentre è confermata l'integrazione *zav[ena]* proposta da G. Colonna (in *AC* 25-26, 1973-74, p. 149 nota 81), i due sintagmi risultano autonomi, essendo scritti sui versanti opposti della tazza. Il kantharos, di cui si viene a confermare definitivamente il nome etrusco *zavena*, come documentano ormai diverse iscrizioni incise su vasi potori muniti di due anse verticali (si veda *REE* 1985, n. 23), è di conseguenza in questo caso un « dono libero », non personalizzato dal nome del dedicante o del destinatario. Ambedue le iscrizioni, pertanto, hanno un carattere dichiaratorio.

MAURO CRISTOFANI

TLE² 69

76. Necessitano di revisione ed emendamenti i due testi, pubblicati da oltre mezzo secolo, graffiti sull'orlo di un cratere a campana attico a f.r., che, rinvenuto erratico « fra la terra di una frana della ripa orientale della Banditaccia lungo il viottolo conducente a Cerveteri » (R. MENGARELLI, in *NS* 1937, p. 439, n. 52 bis), è invece praticamente inedito (tranne rapide citazioni, in riferimento al soggetto del lato principale, di F. BROMMER, *Vasenlisten zur griechischen Heldensage*, Marburg 1973³, p. 35, B 21; J.-L. DURAND-F. LISSARRAGUE, *Héros cru ou hôte cuit: histoire quasi cannibale d'Héraklès chez Busiris*, in *Image et céramique grecque, Actes du Colloque*, Rouen 1983, p. 154, nota 9; *LIMC*, III, Zürich-München 1986, p. 151, n. 36, s.v. Bousiris; riproduzione in fotocolor dello stesso lato in M. MORETTI, *Cerveteri*, Novara 1977, fig. 85). Esposto nel Museo di Cerveteri, misura cm. 29,7 di h., cm. 35 di diam. orlo e cm. 16 di diam. piede. Ricomposto da numerosi frammenti, ha subito alcune integrazioni nelle lacune.

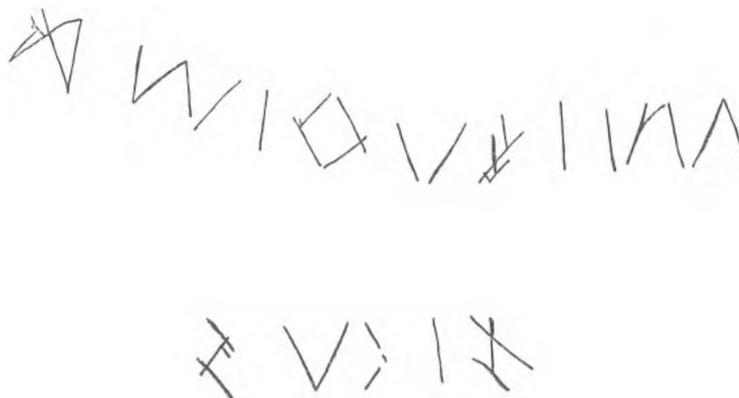
In A) è rappresentato un episodio della saga di Herakles e Busiride, e precisamente il momento in cui l'eroe attacca e massacra il corteggio di Egiziani che, per ordine del re, lo sta conducendo all'altare per sacrificarvelo (*tav.* LXVI): al centro, Herakles, con leonté e clava nella d. alzata, aggredisce al collo un personaggio maschile, già caduto a terra, vestito di chitone pieghettato cinto in vita e impugnante nella s. una machaira, nel quale, piuttosto che Busiride, andrà riconosciuto uno dei suoi accoliti e dietro il quale si erge un albero con foglie suddipinte in bianco, ora quasi del tutto evanidi; dall'altra parte, un secondo personaggio con fattezze negroidi, un inserviente analogamente abbigliato, recante nella d. un'oinochoe e nella s. un kanoûn (per questo tipo di canestro che, come la machaira e l'oinochoe, rientra fra i tipici strumenti della sfera sacrificale, cfr. J. SCHELP, *Das Kanoun. Der griechische Opferkorb*, Würzburg 1975, in *ptc.* pp. 38 ss., 45 ss., 58 ss., *tavv.* 10-11), guarda spaventato la scena, fuggendo in direzione opposta.

In B), scena di conversazione fra tre efebi ammantati, due dei quali con bastone (*tav.* LXVI).

In entrambi i lati le figurazioni insistono su una fascia a meandro. Al di sotto dell'orlo, sequenza di ovuli, che si ripetono, per mezzo giro, attorno alle anse.

Per talune consonanze compositive e dello stile disegnativo con figure del Pittore di Nausicaa (= Polignoto III) e del Pittore di Efesto, è riferibile ad uno dei « Later Mannerists » (BEAZLEY, *ARV*², pp. 1106 ss.) e databile intorno alla metà del V sec. a.C.

Sull'orlo, quasi contrapposte, sono state incise con ductus sinistrorso due iscrizioni (h. lettere cm. 1,8; *tav.* LXVI):



(a)
(b)

zicus
mi šud{i}na

(a) è stata letta finora *zicu* (B. NOGARA, in *NS* 1937, p. 448, b) e *zicuc* (E. VETTER, *Literaturbericht* 1935-1937: *Etruskisch*, in *Glotta* 28, 1940, p. 132 s., n. 31, da cui *TLE*² 69a e *ThLE*, I, s.v.; L. AGOSTINIANI, *Le « iscrizioni parlanti » dell'Italia antica*, Firenze 1982, p. 87, n. 183). L'ultima lettera, che è invece un sigma a tre tratti, permette di riconoscere il genitivo dell'appellativo *zicu*, « scriba », documentato in età ellenistica a Chiusi come nome personale, nella nota bilingue *CIE* 1416 (*TLE*² 472; RIX, *Cognomen*, pp. 161, 189; *ThLE*, I, s.v. *zicu*), in cui è 'tradotto' in latino come *Scribonius*.

(b) è stata letta finora *mivudinia* (NOGARA, l.c. supra), *mi šudina* (VETTER, l.c. supra), *mi zudina* (?) (*TLE*² 69b; *ThLE*, I, s.v.); *mi zudina* (AGOSTINIANI, *op.cit.*, l.c. supra).

È da escludere che la prima lettera successiva al pronome vada identificata come *zeta*, data la forma, assolutamente diversa, che presenta nel testo (a). I tratti obliqui e spezzati compongono piuttosto un sigma a tre tratti, come nell'iscrizione (a), poi corretto, nella parte inferiore, in modo che il tracciato corrisponda a un sigma a quattro tratti. La penultima lettera segue il ductus del *my* iniziale, ma i primi due tratti sono staccati: è quindi più probabile che il primo realizzi uno *iota* e che il secondo, inclinato, sia una sorta di segno di separazione, privo di valore alfabetico. Si guadagna così una iscrizione di carattere enunciativo *mi šud{i}na*, con sigma iniziale a quattro tratti, grafema che ricorre sempre in questa posizione nelle epigrafi ceretane su vasellame a destinazione funeraria con *šudi*

e *šudina*: cfr. *ThLE*, I, e *I Supplemento*, s.vv. *šudi*, *šudin*, *šutis*, *šudina* e, più in particolare, le varie attestazioni su altri vasi attici da me riunite ed esaminate in *REE* 1983, pp. 271-272, n. 176.

MARINA MARTELLI

AGER CAERETANUS: *San Giuliano*

77. Da uno scarico in località San Sisto, apparentemente rimescolato, con frammenti di ceramiche dal tardo arcaismo a fittili votivi di III-II sec. a.C., provengono due frammenti pertinenti a un dolio di impasto, provvisti di una decorazione dipinta che alterna rosoni (con motivo a stella, a girandola e a fiori) a figure umane (cfr. I. CARUSO, in *Archeologia nella Tuscia*, II, Roma 1986, p. 136, tav. 41, 1-2). Stilisticamente le figure rinviano alle terrecotte architettoniche dipinte di area ceretana del 530-20 a.C. (cfr. ad es. *Meddelelser fra Ny Carlsberg Glyptotek* 1985, p. 145, fig. 10).

Incisa con andamento serpentiforme, dopo la cottura, nello spazio lasciato libero da un rosone e da una figura maschile in corsa, con lettere alte mm. 9-19, si trova l'iscrizione (tav. LXV):

TV DVJELAD
MAMALDEIE

[*min*]i *turuce lard mandureie*

La direzione della scrittura è destrorsa, mentre *c* e *n* risultano retrograde. La forma del *tau* e del *theta* romboidale con punto interno rivela una scrittura di tipo ceretano dell'ultimo quarto del VI secolo a.C.

Il titolare della dedica viene designato con un gentilizio non conosciuto, ma formato sulla base *mandu**, da cui generano l'etnico *mandvate* e il gentilizio derivato *mandvatnei* (scritto anche *mandatnei*: *CIE* 2420-21), nonché il nome del

nume con l'epiclesi *mantrns* attestato nel Cortonese (TLE 653, ma cfr. REE 1981, s.n. 40). Originariamente questo nome deve essere ricostruito come *mantur(a)n(a)s* (cfr. l'appellativo arcaico, riferito a *tiur*, *kađunias*, TLE 748, da Città della Pieve) che presenta una formazione analoga a quella di *mandureie*, che aggrega a *mandura*-* il suffisso *-ie* al posto di *-na*, isofunzionali nella sfera antroponimica.

Nel dibattito problema relativo all'origine del toponimo latino *Manturanum*, localizzato in questa zona o a Monterano (L. GASPERINI, in *Etudes étrusco-italiques*, Louvain 1963, p. 67 sgg.), quest'iscrizione contribuisce a convalidarne la matrice etrusca.

MAURO CRISTOFANI

ORIGINIS INCERTAE

78. Per amichevole suggerimento di G. Colonna, diamo qui una fotografia dell'iscrizione graffita sotto il piede di una coppa attribuita al pittore Oltos, che faceva parte della Collezione Campana (inventario Campana nr 631) e che si trova adesso al Museo del Louvre (tav. LXVI). Questo graffito, anche se non ne esisteva una riproduzione fotografica, non è inedito: è stato accuratamente segnalato e riprodotto graficamente da F. Villard in uno dei fascicoli del CVA (France, nr 17, Louvre, nr 10), del 1951, a tav. I, 5-8, e II, 1, e la parola *Xarus* che presenta viene registrata nel *TbLE* I, s.v. Però, prima della ricerca del Colonna, la sua esistenza pare essere sfuggita a tutti coloro che hanno studiato sia il nome, sia la figura del Caronte etrusco (F. DE RUYT, *Charun, démon étrusque de la mort*, Bruxelles, 1934, C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Wiesbaden, I, 1968, p. 131, II, 1970, p. 133-5, F. MAVLEEV, I. KRAUSKOPF, *LIMC*, 3, 1, 1986, s.v. *Charu(n)*, p. 225-236, I. KRAUSKOPF, *Todesdämonen und Totengötter im vorhellenistischen Etrurien*, Firenze, 1987).



Si legge *Xarus*: si tratta dunque del genitivo di *Xaru*, che è una delle trascrizioni del nome greco *Χάρων* in etrusco (sia *Charu*, sia *Charun*; ved. C. DE SIMONE, *o.c.*, II, p. 133-5). La *s* finale indica la grafia meridionale: ciò che era da aspettarsi dal momento che l'oggetto appartiene alla Collezione Campana, la cui provenienza prevalentemente d'Etruria meridionale, e soprattutto ceretana, è nota.

Ma se linguisticamente questa iscrizione non fornisce molti insegnamenti, si deve invece sottolineare la sua importanza sul piano storico-religioso. Costituisce la prima attestazione del nome *Xaru(n)* in etrusco: infatti risale al periodo 530/520 a.C. ed è dunque molto anteriore alle altre testimonianze epigrafiche che risalgono al più presto al IV sec. a.C. (elenco in C. DE SIMONE, *o.c.*, I, p. 131).

Non si tratta qui di una didascalìa, riferita a una rappresentazione figurata: Caronte viene designato come destinatario e appare dunque come un essere sovranaturale, che il defunto deve incontrare nell'aldilà, e al quale si fanno offerte: Non è quindi unicamente una rappresentazione mitologica, con un solo aspetto iconografico. L'indubbia provenienza meridionale del pezzo attesta dunque che Caronte era già ben conosciuto nell'Etruria meridionale nel corso del VI secolo: tale constatazione induce a non dare un peso troppo esclusiva agli sviluppi padani del V secolo nella ricostruzione dell'acquisizione e dell'adattamento, da parte etrusca, della figura del $\chi\alpha\rho\omega\nu$ greco.

DOMINIQUE BRIQUEL - FRANÇOISE GAULTIER

La proposta dei colleghi francesi relativa all'identificazione del nome di Charon in un graffito così antico si presta a qualche commento ulteriore, che incide sulle loro conclusioni.

La realizzazione etrusca del nome $\chi\alpha\rho\omega\nu$ risulta infatti generalmente *Xarun* (6 attestazioni contro un solo caso di *Xaru(n)*). Il nome può pertanto essere inserito in quella classe di imprestiti la cui terminazione $-\omega\nu$ viene realizzata $-un$ (ad es. *ataiun*, *axmemrun*, *eiasun*, *velparun*, *ixsiun*, *telmun*). Solo per *telmun* conosciamo il genitivo *talmunus/tlamunus* che funge da patronimico (cfr. C. DE SIMONE, *Entlehnungen*, II, p. 106) adeguato ad altri nomi etruschi del tipo *tarχun** / *tarχunus* (M. CRISTOFANI, in *Prospettiva* 41, 1985, p. 6). Ne dovrebbe pertanto conseguire, e soprattutto in un'epoca di prestito recente, un genitivo *χarunus** / *χaruns**. Sembra difficile, inoltre, che Charun sia il destinatario della coppa, non appartenendo egli alla sfera delle divinità di culto. Bisognerà dunque attendere altre testimonianze prima di considerare proprietario della kylix l'essere psicopompo della più tarda iconografia funeraria.

MAURO CRISTOFANI

79. Große chiusinische Alabasterurne mit Deckel (Höhe 100 cm, Breite 80 cm), Inv. Nr. H 301; V. POULSEN, *Ny Carlsberg Glyptotek, Den etruskiske Samling*, København, 1966, p. 59. Auf dem Deckel liegende männliche Figur, mit Brustgehänge, Patera in der rechten, Ring an der linken Hand, Gewand von der unteren Körperhälfte hinten zu linker Schulter und linkem Arm gezogen. Linker Unterarm auf zwei pralle Kissen gestützt, rechtes Knie hoch aufgestellt, Oberkörper aufgerichtet, Kopf leicht nach hinten gebogen. Auf der Urnenkiste Relief mit Darstellung des Kampfes von Etruskern und Galliern, die gerade in Clusium häufig ist (U. Höckmann, mündlich). Datierung nach Poulsen, l.c.: 2. Jh. v., wohl erste Hälfte.

Auf der unteren Leiste des Deckels die rechtsläufige Inschrift (*tav.* LXVII):

arnd alpna larisal

arnd alpna larisal

Auffällig sind die verschiedenen großen Spatien zwischen den einzelnen Buchstaben, die einer der Gründe für den verlesenen Text des Katalogs (*ARNTH ALSINAL ARNTHIAL*) waren. Das größte Spatium ist das zwischen dem *ð* von *arnð* und dem *a* am Anfang von *alpna*; es mag die Worttrennung symbolisieren. Die übrigen Spatien finden sich im Wortinneren: zwischen *p* und *n* in *alpna* sowie in *larisal* zwischen *l* und *a*, zwischen *r* und *i* und zwischen *a* und *l*. Die drei letztgenannten Fälle machen die Annahme unnötig, daß die zwischen *l* und *p* erkennbaren senkrechten Rillen im Alabaster Reste eines Buchstabens seien. Epigraphisch und sprachlich ist diese Annahme unwahrscheinlich, wenn nicht gar ausgeschlossen: da die fünf sicheren *a* der Inschrift eine gebogene bis geschwungene linke Hasta haben, kommt epigraphisch nur *n* in Frage; eine Buchstabenfolge *pnn* wäre aber im Etruskischen ohne Parallele, da die wenigen Beispiele von Geminatenschreibung zwischen Vokalen stehen.

Die Interpretation des Textes ist banal. Er besteht aus dem Männerpronomen *arnð*, aus dem maskulinen Gentile *alpna*, wie *arnð* nach clusinischer Regel im Nominativ, und aus der Filiationsangabe *larisal*, dem Genetiv des Männerpränomens *laris*. Das Gentile *alpna* ist aus Clusium bisher nicht bekannt; den daß in *alpnana* CIE 995 Dittographie und in *alpnani* CIE 1664 dittographische Verschreibung für **alpnei* vorliegt, ist unwahrscheinlich. Man kennt eine [*fas*]ti *alpnei* aus Volsinii (Orvieto; CIE 5131), dessen enge onomastische Beziehungen zu Clusium bekannt sind, und einen *tite alpna*s als Dedikanten einer den *aiser ðuflðica* geweihten Frauenstatuette unbekanntem Fundorts (TLE 740); Herkunft aus Volsinii, wo Bronzeleinplastik produziert wurde und wo allein *tite* als Praenomen häufiger war (CIE 4918. 5042. 5155. REE 51, 26), ist auch hier am wahrscheinlichsten. Das Gentile *alpna* < **alpena* setzt einen Individualnamen **alpe* voraus, die auch von der zum Vornamengentile gewordenen Kosenamenbildung *alpiu* (CIE 4613 Vt., 1661-1663 Cl., *us* REE 42, 279 Po., *alpuz* CIE 52a Vt., Gen. fem. *alpuialisa* 126 Vt.) gefordert wird. Dieses **alpe* kann aus der Vorstufe von lat. *albus* entlehnt sein, unter der Voraussetzung, daß die Spirans von urlat. **albos* schon zur Okklusiva *b* geworden war. Eine Alternative ist eine Ableitung von der etruskischen Wurzel *alp-*, die am besten aus dem Partizip oder nomen agentis *alpan* 'libens' oder auch 'gerne spendend' bekannt ist; Basis wäre ein Wurzelnomen **alp*, von dem **alpe* abgeleitet wäre wie die Praenomina *usile*, *avile* von *usil* 'Sonne', *acil* 'opus'.

HELMUT RIX

80-81. Nell'opera del Dempster sono illustrate tre urnette fittili chiusine, che erano conservate in una villa suburbana dei marchesi Chigi Zondadari di Siena già nel 1720 (Th. DEMPSTER, *De Etruria regali*, Firenze 1723-1724, tavv. LIII-LIV; *Siena: le origini. Testimonianze e miti archeologici*, Firenze 1979, p. 162 sgg., n. 139, a-c). Le prime due urnette sono ancora di proprietà degli eredi Chigi Zondadari e sono conservate a Siena, insieme ad altre due inedite.

80. La prima delle quattro urnette (DEMPSTER, *cit.*, tav. LIII, 2; CII, n. 448; *Siena: le origini, cit.*, p. 162 sg., n. 139 a), decorata a stampo con la scena del fratricidio tebano alla presenza di due demoni femminili alati, reca sulla cornice superiore traccia di un'iscrizione a lettere rubricate (tav. LXVII):

fa[-]ti v[-]ui [-]us

Si tratta di una formula trimembre, riferita ad una donna, composta da prenome, gentilizio e andronimico (o genitivo del patrono). *fasti* è prenome femminile, diffuso nei territori di Chiusi e Perugia (RIX, *Cognomen*, p. 364; *TbLE* I, s.v.); il gentilizio è con ogni verosimiglianza *vetui*, formato dal maschile *vetu* e attestato a Chiusi, Perugia, Arezzo (RIX, *Cognomen*, pp. 169, 174, 177; *TbLE* I, s.v.).

81. La seconda urnetta è decorata a stampo con l'eroe Echetlo che si difende con l'aratro da due guerrieri in armatura da oplita; sulla parte superiore della cornice resta traccia di un'iscrizione a lettere rubricate (*tav.* LXVII):

ðana [-]n[- -]ni umriās

La formula trimembre, riferita ad una donna, è composta da prenome, gentilizio e metronimico. *umriās* come metronimico è attestato nel Chiusino (*TbLE* I, p. 356), dal gentilizio femminile *umria*, di origine etnica (RIX, *Cognomen*, p. 231), di cui non è documentato il corrispondente maschile. Il gentilizio femminile in *-ni* è insolito, rispetto al più comune in *-nei* (RIX, *Cognomen*, p. 112).

Le altre due urnette, che ripetono rispettivamente i temi del fratricidio tebano e dell'eroe con l'aratro, conservano sulla cornice superiore traccia di iscrizioni a lettere rubricate, illeggibili.

ELISABETTA MANGANI

PARTE III

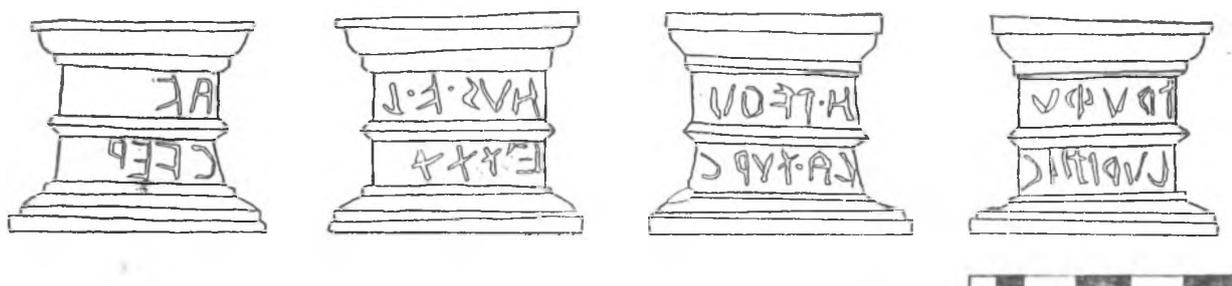
VOLCII

82. Arula o basetta bronzea di modeste dimensioni (mm. 48 × 48 × 40h circa) rinvenuta nell'estate 1982 dal G.A.R. in località Poggio Olivastro, pochi chilometri a NE di Vulci, insieme a scarsi frammenti di impasto arcaico e a numeroso materiale di età romana, riferibile ad una villa rustica, databile a partire dalla fine del II sec. a.C. fino a piena epoca imperiale. Mancano materiali riferibili a un'area sacra. È possibile che il pezzo, scoperto casualmente nel corso di lavori in età romana, sia stato conservato successivamente nella villa (*tav.* LXVIII).

L'oggetto è internamente cavo; sulla base, presso tre dei quattro angoli, si trovano altrettanti fori, che testimoniano come originariamente doveva essere fissato a un supporto. Non è possibile trovare alcun confronto preciso con pezzi noti. Le modanature ricordano un tipo ben noto agli altari di pietra (cfr. F. CASTAGNOLI, *Sulla tipologia degli altari di Lavinio*, in *Bull. Comm. Arch. Com.* LXXVII, 1959-60, pp. 145-172, e più generale L. J. SHOE, *Etruscan and Roman Republican Mouldings*, in *Mem. Am. Ac.* XXVII, 1965); tuttavia, la forma schiacciata e schematizzata trova buoni confronti solo tra le realizzazioni più tarde, come il basamento del Capitolium di Cosa (SHOE, *op. cit.*, *tav.* XXVI 2), o quello della prima fila di sedili sopra il diazoma nel teatro di Pietrabbondante (SHOE, *op. cit.*, *tav.* LIII 2). La forma generale del pezzo si ricollega ad alcune basi (o cippi) come una dal santuario felsineo di Villa Cassarini (*Santuari d'Etruria*, catalogo della mostra, Milano 1985, pp. 92-93, n. 4.11A), una da quello veiente di Portonaccio (SHOE, *op. cit.*, *tav.* XXX 5), una da Vulci (SHOE, *op. cit.*, *tav.* XXXI 4).

La medesima schematizzazione delle modanature compare sulle arule fittili, ed è ben attestata nel IV e III sec. a.C. (cfr. D. RICCIOTTI, *Le arule*, in *Roma medio-repubblicana*, Roma 1973, tavv. XVIII n. 54, XIX n. 63, XX n. 77, XXI n. 84; E.D. VAN BUREN, *Terracotta arulae*, in *Mem. Am. Ac.* II, 1918, pl. 21 IV IV 6; A. BARTOLI, *I pozzi dell'area sacra di Vesta*, in *Mon. Ant. Linc.* XLV, 1961, fig. 36 n. 605).

I caratteri della scrittura rientrano bene in ambito vulcente (cfr. fra i molti CIE 5240), e portano a collocare l'iscrizione nel IV-III secolo a.C.; vari motivi indicano che è preferibile la data più tarda. Il testo è inciso continuativamente sulle quattro facce con *ductus* sinistrorso (alt. lettere mm. 5-7), disposto su due linee divise da una modanatura in forte risalto. Interpunzione a punto singolo.



truφu|n. pedu|nus. v. l|av
lurmic|la. turc|e. XXX|cver

La formula onomastica del personaggio è quella ben nota dei *lautni* anteriore alla romanizzazione (cfr. RIX, *Cognomen*, pp. 356-373). Il grecanico *truφun* è finora ignoto in etrusco, ma non vi è alcuna difficoltà nel riconoscervi il calco del greco Τρύφων, ampiamente conosciuto nell'onomastica dei liberti romani (*Tryphon* con varianti grafiche). Il gentilizio, rapportabile a *pedna* e simili, con anaptissi in *u*, come in CIE 836 (*pedunei*), presenta una terminazione anomala, attestata con certezza solo per la famiglia tarquiniese dei *partunus*. Il nome della divinità si riconnette alla base *lur* (nota dallo specchio GERHARD, *ES*, 412.2; dal candelabro D. G. MITTEN, *Museum of Art Rhode Island School of Design, Classical Bronzes*, Providence 1975, pp. 123 sgg., n. 35; dal piombo di Magliano TLE 359), con un « ampliamento » in *-mi* (come nella statuetta REE 1971, p. 362 n. 53, dove – come notato da Colonna – una delle interpunzioni è da espungere; e forse nella lamina TLE 614) che ricorda quello del supposto teonimo *vatlmi* (presente nel candelabro sopra menzionato e nella statuetta TLE 738). L'« articolo » enclitico flessivo *-cla* è noto da TLE 740, impiegato, come pure regolarmente l'altro *-tla*, in una formula dedicatoria.

La presenza di XXX davanti a *cver* potrebbe indurre a pensare che il lessema indichi un oggetto numerabile, e la mancanza del morfema indicante il plurale potrebbe essere spiegata ricorrendo ai testi in cui *avil* occorre assieme a numerali (in cifre o lettere) nelle formule tipo *svalce avil*... Tuttavia, anche nelle varianti della formula base (TLE 94: *max cezpalχ avil svalce*; TLE 126: *avil svaldas LXXXII*) non appare mai interrotta la coppia verbo-sostantivo (cfr. anche REE

1972, p. 459 n. 75: *zilaχnce avil VI*). Perciò si può supporre un diverso valore della cifra numerale, nel senso che dopo il sintagma indicante la dedica sia aggiunta l'informazione che questo è il trentesimo oggetto donato. A tal proposito bisogna notare il particolare segno – una specie di apice – posto fra *turce* e il numero, qui trascritto come punto (mal collocato per errore di incisione), che potrebbe però avere qualche significato al momento non definibile. Inoltre lo spazio dopo XXX è lasciato anepigrafe, come a sottolineare una pausa logica fra quanto precede e il lessema *cver*, scritto per intero sulla faccia successiva.

Quanto al suo significato, diversamente inteso (cfr. G. COLONNA, *Note di mitologia e di lessico etrusco*, in *St.Etr.* LI, 1983 [1985], pp. 143-159; F. RONCALLI, *Etrusco cver*, *cvera* = greco ἄγαλμα, in *Par. Pass.* XXXVIII, 1983, pp. 288-300), il nuovo testo mette per lo meno in dubbio una sua corrispondenza con il greco ἄγαλμα, data la modestia dell'oggetto che si accompagnava ad altre offerte; la connotazione di « sacro » va comunque riferita ad oggetti concreti, entrati in possesso della divinità dopo la dedica.

ENRICO BENELLI

INDICI

INDICE DEI COLLABORATORI

Benelli E., 82	Macellari R., 11
Bentz M., 43	Mangani E., 80-81
Briquel D., 45, 73, 78	Martelli M., 13-16, 74, 76
Brocato P., 18	Pandolfini M., 17, 46-47, 51-59, 61-67
Cherici A., 48-49	Paschinger E., 7
Colonna G., 5-6, 12, 18, 21-42, 44, 72	Rendeli M., 19-20
Cristofani M., 68-71, 75, 77, 78	Rix H., 43, 50, 79
Di Gennaro F., 42	Tamburini P., 8-10, 60,
Gaultier F., 73, 78	Vitali D., 1-4
Gran-Aymerich J., 73	

INDICE DELLE LOCALITÀ

<i>Arretium</i> , 48-49	San Giuliano, 77
<i>Caere</i> , 12-18, 73-76	<i>Tarquini</i> , 11, 72
Grotte di Castro (<i>ager Volsiniensis</i>), 10	Tolfa (<i>ager Caeretanus</i>), 19-20
Isola Martana (<i>ager Volsiniensis</i>), 8-9	<i>Volaterrae</i> , 5-6
Monterenzio (Bologna), 1-4	<i>Volcii</i> , 7, 61-71, 82
<i>Pyrgi</i> , 21-41	<i>Volsinii</i> (Bolsena), 8, 51-60
<i>Roma</i> , loc. Volusia (<i>ager Veientanus</i>), 42	<i>Volsinii</i> (Orvieto), 50
	<i>Originis incertae</i> , 43-47, 78-81

INDICE LESSICALE

- a* (pro *aule, aules*), 6, 17
acil, 53, 54
]ae, 24
av (pro *avle*), 9
að, (pro *arnð*), 47
]aðasi], 55
alpna, 79
alšinei, 8
]an, 56
]ane, 35
apa, 30
araṽia, 11
arnð, 68, 79
]as, 37
au, 47
af, 10
- c* (pro *clan*) 17
ca], 21
cae, 47
cav], 27
cavaða, 24, 26
[ca]vadas, 25
cavuða, 26
cavuðas, 50
cazlanies, 51, 52
cau, 28
ceizra, 53, 54
cver, 31, 82
cði, 58
cleusinas, 17
cnei, 48
- e*, 58
ecile, 32
ecn, 69
]eies, 67 bis
]ene], 34
- v* (pro *velus*), 82
vand, 7
vei, 70, 71
vel, 51, 52
velxe, 60
venel, 42
vetui, 80
- vi*, 59
vuvze (?), 42
- zavena*, 75
zicus, 76
zlapa, 43
- han*, 15
huindnaias, 69
- ða*, 38
ðana, 81
ðanacvilus, 42
ðanaxti, 18
ðania, 8
ðufl, 68
- kanzina*, 42
kvsnailise, 74
- l*, 60
la, 20, 28
lae, 44
lav (pro *lav(tni)*), 82
lavialus, 4
lai, 58
lar, 58
laramt, 63
larð, 6, 40, 77
larisal, 79
laucies, 73
]ltunas, 66 bis
lunxe, 61
lurmicla, 82
- m* (pro *marce*), 17
]m, 41
mandureie, 77
marces, 45
mezenties, 73
mvxxa, 5
mi, 4, 11, 12, 13, 14, 24, 42, 72, 73, 75, 76, 77
mi], 39
mini, 24, 77
mlac, 75

<i>mulu</i> , 75	<i>reicna</i> , 46
<i>muluvace</i> , 42	<i>rutantes</i> , 60
<i>muras</i> , 68	
<i>]ni</i> , 81	<i>satu</i> , 12
<i>]nice</i> , 67 bis	<i>sendiial</i> , 14
	<i>setiu</i> , 42
<i>pa</i> , 33	<i>sexis</i> , 50
<i>pac</i> , 13	<i>]starte[</i> , 31
<i>patrus</i> , 69	<i>talus</i> , 9
<i>pav</i> , 2	<i>truqun</i> , 82
<i>pedunus</i> , 82	<i>turce</i> , 69, 82
<i>petnei</i> , 1	<i>turuce</i> , 77
<i>pivi</i> , 69	
<i>puzra</i> , 19	<i>]uma</i> , 26
<i>pumpnalis</i> , 6	<i>umrias</i> , 81
<i>putina</i> , 53, 54	<i>une</i> , 72
	<i>unial</i> , 69
<i>qurtinia{nia}nas</i> , 12	<i>uđvteđs</i> (?), 42
<i>śu</i> , 23	<i>]us</i> , 80
<i>śuđi{i}na</i> , 76	<i>urste</i> , 48
<i>śuris</i> , 21, 22	
<i>śu{u}ris</i> , 68	<i>χarus</i> , 78
<i>]rad[</i> , 29	<i>fasti</i> , 80
<i>ramuđas</i> , 13	<i>fulnal</i> , 46
<i>]rati[</i> , 16	<i>fulu</i> , 3
	<i>furarniu</i> , 44

CONCORDANZE CON IL CIE E I TLE

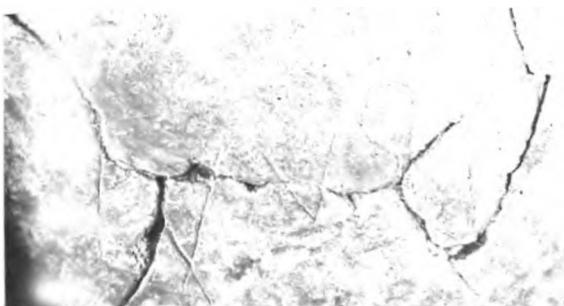
CIE	TLE
5303 64	61 75
5307 65	69 76
5326 67	
10772 51	
10773 52	
10790 53	
10791 54	
10810 55	
10811 56	
10812 57	
10813 58	
10815 59	



1



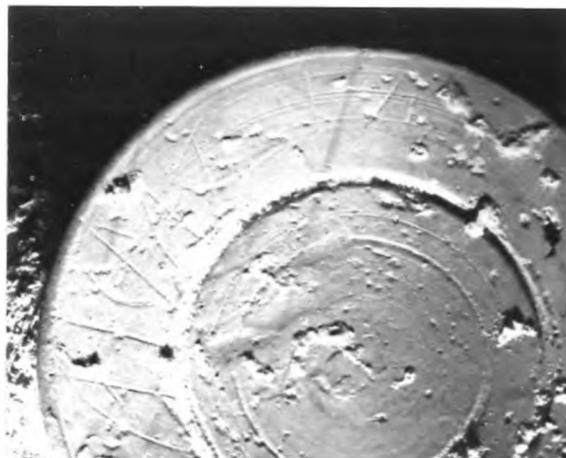
2



3



4



11



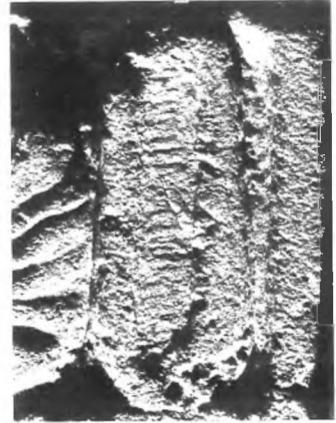
5



10



7



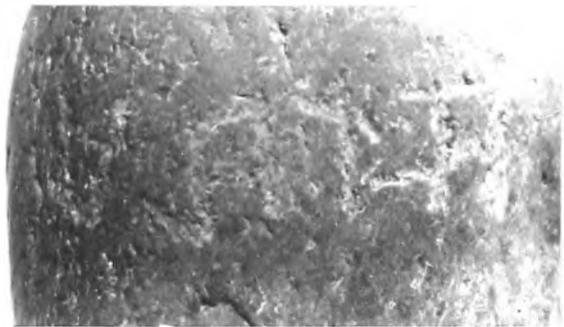
7



6



9



9



14



13



13



15



16



12



18



19



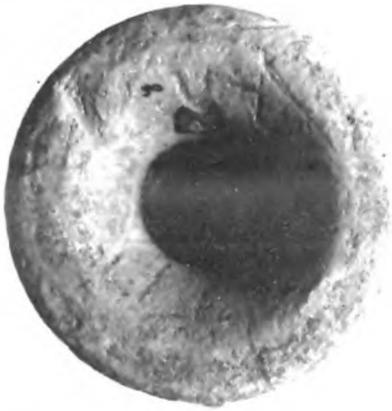
20



21



22



23



24



25



26



28



27



29



30



31



32



33



34



35



36



37



38



39



40



41



45

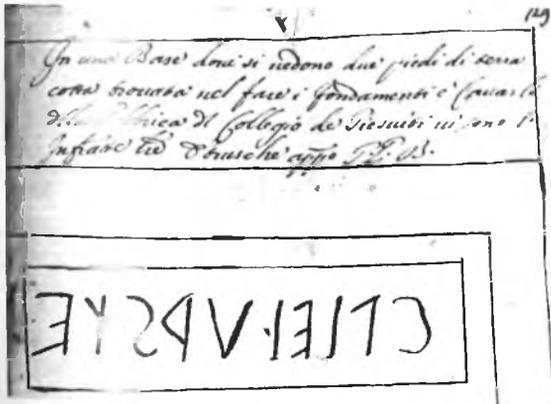
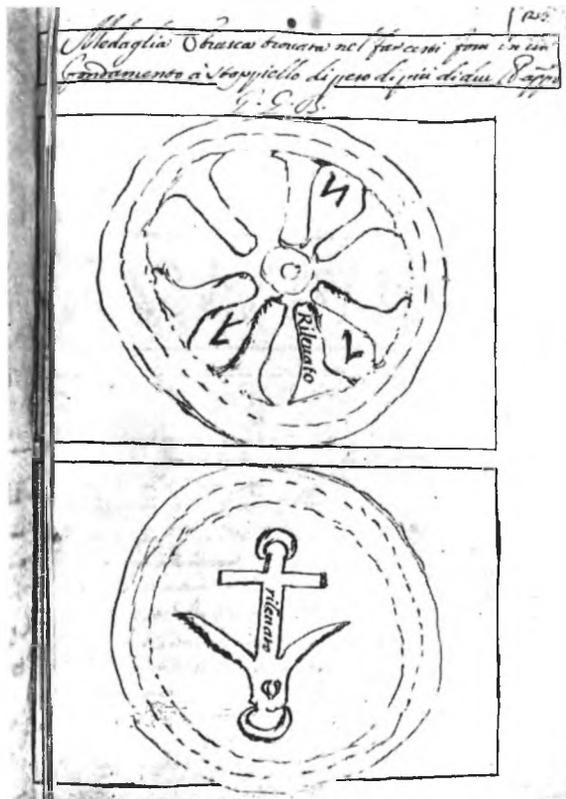




43



44



48



50



61



50



73



73



75



75



75



75



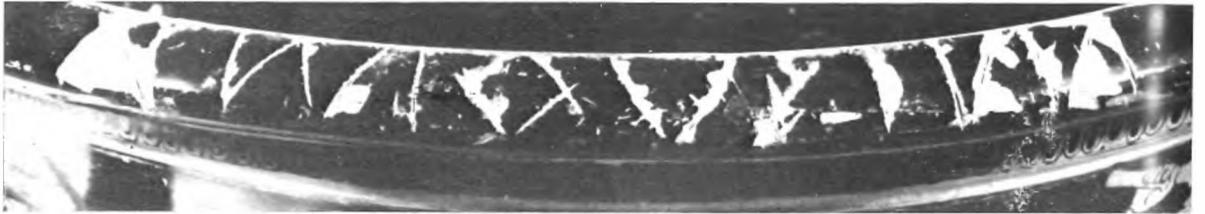
77



76



76



76



76



78



78



79



80



81

